

RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

24 – 2025

RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

24 – 2025



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI
nuova serie, n. 24

Rivista di Filologia Ungherese, di Studi sull'Europa Centrale e di Letterature Comparate

Testata di proprietà di Sapienza Università di Roma, pubblicata con il sostegno dell'Ateneo

Redazione: Centro Studi Ungheresi, presso il Centro di ricerca "Cooperazione con l'Eurasia, il Mediterraneo, l'Africa Sub-sahariana" CEMAS (Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo, SARAS), Facoltà di Lettere e Filosofia, III piano, sezione di Storia moderna, stanza n. 10

P.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma

tel.: (+39) 06 49913414 - email: rivistadistudiungheresi.cemas@uniroma1.it

Archivio digitale delle annate precedenti: <http://cpa.oszk.hu/02000/02025>

Direttore responsabile: Andrea Carteny (La Sapienza, Roma)

Direttore scientifico: Cinzia Franchi (Padova)

Comitato di redazione: Francesca Ciccariello (coordinamento - La Sapienza, Roma), Leonardo Bianchini (La Sapienza, Roma), Iuliia Iashchenko (La Sapienza, Roma), Melinda Mihályi (La Sapienza, Roma), Simona Nicolosi (Szeged)

Comitato scientifico:

Edit Rózsavölgyi (coordinamento - La Sapienza, Roma), Éva Bányai (București), Antonello Biagini (La Sapienza, Roma), Stefano Bottoni (Firenze), Elena Lavinia Dumitru (Cassino), Emese Egyed (Kolozsvár-Cluj), Andrea Fara (La Sapienza, Roma), Árpád Hornyák (Pécs), Kornélia Horváth (PPKE, Budapest), Andrea Kollár (Szeged), József Pál (Szeged), László Pete (Debrecen), Antonio D. Sciacovelli (Turku), Franca Sinopoli (La Sapienza, Roma), László Szörényi (MTA, Budapest), Zsuzsanna Tapodi (Csíkszereda-Miercurea Ciuc), Alessandro Vagnini (La Sapienza, Roma), Krisztina Zékány (Ungvár-Užhorod)

Copyright © 2025

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Registry of Communication Workers registration n. 11420

Rivista di proprietà della Sapienza Università di Roma, pubblicata con il contributo dell'Ateneo

Journal owned by Sapienza Università di Roma, published with the contribution of the University

Autorizzazione del Tribunale Civile di Roma n. 151/2021 del 8.9.2021 (online) e n. 205/2002 del 9.5.2002 (print)

Authorization of the Civil Court of Rome n. 151/2021 of 8.9.2021 (online) and n. 205/2002 of 9.5.2002 (print)

ISSN: 1125-520X | e-ISSN: 2035-7133

Pubblicato e stampato a Dicembre 2025 | *Published and printed in December 2025*

https://rosa.uniroma1.it/studi_ungheresi

© Il copyright degli articoli è detenuto dagli autori | *The copyright of any article is retained by the Author(s)*



Opera diffusa in modalità open access e sottoposta a licenza Creative Commons Attribuzione – Non Commercial – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0)

Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – ShareAlike 4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0)

Indice

Lingua e letteratura ungherese e dell'Europa centro-orientale

Viktor Garády: La letteratura dell'infanzia dell'autore fiumano
e il caso del "furto d'autore" di Pinocchio 7

Francesco De Felice

Gli atti di mia madre. Le vite parallele di Bruria Avi Shaul
tra comunismo e antisionismo 19

Cinzia Franchi

L'eredità e l'attualità delle riforme scolastiche di Kunó Klebelsberg.
L'introduzione dell'insegnamento della lingua italiana nell'istruzione
pubblica ungherese 29

Andrea Kollár

Alcune considerazioni sulla storia antica degli ungheresi (Parte II) 45

Edit Rózsavölgyi

Morfologia nominale khanty e ungherese a confronto 65

Sara Luigia Tomassetti

La religione dei sámi 87

Elisa Zanchetta

Storia, arte, cultura e società

La Rutenia subcarpatica. Dal Regno d'Ungheria all'Ucraina sovietica:
il dominio ungherese (1867-1918) 107

Leonardo Bianchini

La memoria collettiva nei tempi di crisi: la trasformazione dell'identità
nazionale e delle narrazioni europee nel Gruppo di Visegrád 123

Anatolii Iashchenko

The Great Terror Beyond the USSR. Postwar Soviet Deportations
in Central and Eastern Europe, and the Balkans (1940s-1950s) 157

Iuliia Iashchenko

Elitismo culturale e pensiero moderno. I padiglioni d'Ungheria
alla VI e VII Triennale di Milano 187

Bálint Juhász

Testi e Traduzioni

Dieci anni di Aladár Kuncz

205

Andrea Carteny

Comunicazioni e Convegni

La vita di Lajos Tüköry, soldato di ungheresi, ottomani, italiani.

Convegno internazionale (Istanbul, 5 novembre 2025)

217

Recensioni

La bella vita di Rezeda Kázmér di Gyula Krúdy

Elena Dumitru

221

La lettura come orientamento nel mondo. Comprendere la letteratura
attraverso gli occhi di Zsuzsa Tapodi

225

Elena Dumitru

Necrologi

Ricordo di Maria Teresa Angelini (1945-2025)

231

Giampaolo Salvi

I

LINGUA E LETTERATURA UNGHERESE
E DELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE



VIKTOR GARÁDY: LA LETTERATURA DELL'INFANZIA DELL'AUTORE FIUMANO E IL CASO DEL "FURTO D'AUTORE" DI PINOCCHIO

Francesco De Felice
Università ELTE di Budapest

All'interno della letteratura dell'infanzia, vasto genere letterario del quale non sempre è facile dare una definizione precisa e condivisa da tutti, troviamo la figura Viktor Garády (Vittorio de Gauss), scrittore fiumano naturalizzato ungherese attivo tra fine Ottocento e gli anni antecedenti la Seconda guerra mondiale. Questo studio vuole analizzare, definire e delineare, partendo dal concetto di letteratura dell'infanzia, l'opera letteraria di Garády che può essere divisa in due categorie: una prettamente di stampo scientifico-didattico e una di tipo patriottico-propagandistico, con al centro l'idea di Fiume come porto ungherese. Si vuole, inoltre, porre in risalto una delle sue prime opere dell'infanzia *Fajankó*. L'opera fa chiaro riferimento alla storia di Pinocchio del nostro autore italiano Collodi, ma non viene mai individuata come una prima traduzione ungherese dell'opera nostrana: si tratta, quindi, di un plagio o di un rifacimento? Nell'articolo si cerca di individuare le similitudini e differenze anche attraverso il confronto di parti delle due opere.

Parole chiave: Viktor Garády, letteratura dell'infanzia, Pinocchio, traduzione, plagio

Within children's literature, which is a vast literary genre it is not always easy to give a precise definition, we find Viktor Garády (Vittorio De Gauss), a writer from Fiume who became a Hungarian citizen and was active between the historical period of the late nineteenth century and the years preceding the Second World War. This study aims to analyse, define and outline, starting from the concept of children's literature, Garády's literary work which can be divided into two categories: one purely scientific-didactic and one patriotic-propagandistic, with the idea of Fiume as a Hungarian port at its centre. It also aims to highlight one of his first production of children's literature: *Fajankó*. The work it is a clear reference to the story of Pinocchio by our Italian author Collodi, but is never identified as a first Hungarian translation of our work: is it, therefore, a case of

plagiarism or a rewritten work? The article wants to identify the similarities and differences also through the comparison of parts of the two works.

Keywords: *Viktor Garády, children's literature, Pinocchio, translation, plagiarism*

1. Introduzione

Questo studio ha lo scopo di analizzare alcuni dei volumi prodotti dall'autore fiumano Viktor Garády, i quali rientrano nel genere della letteratura dell'infanzia.

Nello specifico, andremo prima a definire il tipo di letteratura, per la quale ancora oggi non sempre è possibile dare una definizione precisa; analizziamo, poi, brevemente anche la suddivisione di questa letteratura individuando tre categorie principali. Vedremo, successivamente, anche lo stato attuale della letteratura dell'infanzia in Ungheria e dell'importanza che riveste quest'ultima all'interno del paese.

Dopo aver delineato le linee generali di questo genere letterario, passeremo al perno principale dello studio: le opere dell'autore Viktor Garády, le quali possono essere suddivise in opere di tipo scientifico-didattico e in opere di tipo patriottico-propagandistico. Nello specifico, analizzeremo uno dei suoi primi libri per bambini pubblicato: *Fajankó*. La storia è quella del nostro Pinocchio di Collodi, il quale, però, si trova in un contesto ungherese.

Nell'articolo si cerca quindi di verificare attraverso il confronto dei due testi se l'opera scritta e pubblicata dall'autore di Fiume sia un "plagio" di quella italiana o un rifacimento, dal momento che non risulta mai catalogata come una delle prime traduzioni dall'italiano all'ungherese del testo di Collodi.

2. La letteratura dell'infanzia: una definizione e la sua suddivisione

La letteratura per l'infanzia è un vasto genere letterario che ha come pubblico principale quello dei bambini, considerando un'età compresa tra gli 0-11 anni, oltre gli 11 anni potremmo già parlare di letteratura per ragazzi e/o adolescenti (Hun et. al. 2004). All'interno di questa tipologia letteraria possiamo ritrovare storie, libri, favole e poesie create appositamente per i bambini; questi testi, però, sono prodotti, e solitamente letti/raccontati ai bambini, da adulti, il che rende questo genere letterario piuttosto particolare.

Non potremmo dire che esista una definizione univoca o precisa per definire la letteratura per l'infanzia, poiché ancora oggi il dibattito è aperto. Il motivo per il quale non c'è una definizione ben stabilita è perché la linea che intercorre tra

questa letteratura e quella per ragazzi è molto labile (basti pensare alla saga di Harry Potter, opera creata per bambini ma ampiamente diffusa anche tra un pubblico di adulti). Possiamo fare riferimento anche a Roger Sale – citato nel saggio di Marah Gubar (Gubar 2011, 209-216) – il quale afferma che «everyone knows what children's literature is until asked to define it» (Sale 1978). È importante, inoltre, notare come la International Companion of Encyclopedia of Children's Literature precisa che «The boundaries of genres that deal with actualities are not fixed but blurred» (Hun et. al. 2004, 3).

Anche se, come detto in precedenza, non c'è una definizione univoca, per questo studio utilizzeremo un'ampia definizione di letteratura per l'infanzia riferendoci allo studio di Hans-Heino Ewers (2009, 12-14).

Partendo dal presupposto che ogni bambino è un ricettore involontario di messaggi letterari, che non sempre sono indirizzati direttamente a lui, possiamo identificarne quattro forme:

- “Recommended reading for children and young people.
- “Children's only publishing.
- “Children's editing.
- “Original children's writing”.

Facendo riferimento alle sopracitate categorie di messaggi letterari, questi assumono anche diverse forme che sono identificabili con specifici gruppi testuali: “*intended children's reading*”, “*actual children's reading*”, e “*primarily children's literature*”.

3. La letteratura dell'infanzia in Ungheria

Tratteremo in questo paragrafo dell'importanza della letteratura dell'infanzia in Ungheria, analizzando nello specifico la fortuna di tre opere – due italiane, e una ungherese – e della loro diffusione. Faccio riferimento a *Pinocchio* (1883) di Collodi, al libro *Cuore* (1886) di De Amicis e all'opera ungherese *A Pál utcai fiúk* (*I ragazzi della Via Pál*, 1906) di Ferenc Molnár. Queste opere abbracciano un periodo abbastanza lungo che va dalla fine della seconda metà del XIX secolo – *Pinocchio*, *Cuore* – agli inizi del XX – *A Pál utcai fiúk* (*I ragazzi della Via Pál*) –; si tratta di un periodo nel quale attraverso le traduzioni, ma anche attraverso la pubblicazione di queste opere, in Ungheria si dà spazio alla diffusione dei valori nazionali ungheresi; si vede infatti come nel periodo tra la fine del 1800 e gli inizi del 1900 nelle biblioteche scolastiche vengono proposte letture per bambini, le cui tematiche incoraggino lo sviluppo di valori nazionali e nazionalistici nei piccoli lettori ungheresi (in questo caso faccio riferimento alla relazione di Rezső

Tóth, il quale fu il rappresentante della Commissione per le biblioteche scolastiche, redatta come studio dal *Vallás- és közokt. M. Kir. Miniszter* ovvero il Ministero dell'Istruzione del Regno d'Ungheria nel 1905 (Rezső 1905, 18), in questa visione "nazionalistica" della letteratura dell'infanzia i traduttori assumono il ruolo di artefici di riadattamenti congeniali alla cultura di arrivo.

Partendo ora, non in ordine cronologico, da un'analisi nel dettaglio delle opere sopracitate vedremo in primis il volume di De Amicis, *Cuore*, del 1886. L'opera di De Amicis ebbe un grande successo in Italia e all'estero: si stima che esistano più di 50 traduzioni di cui 8 in ungherese. L'opera che era adatta a un pubblico dai 9 ai 13 anni (come scriveva l'autore) era, in realtà, adatta anche a lettori adulti poiché le tematiche del libro vertevano su valori quali la famiglia e l'amore per la patria (tema molto caro all'Ungheria di quel periodo per la diffusione dei valori nazionali). La prima traduzione dall'italiano all'ungherese è quella di Antal Radó dal titolo *A szív. Egy iskolaév története* (*Cuore. Una storia di un anno scolastico*) del 1888, due anni dopo l'uscita del volume italiano, per arrivare all'ultima traduzione pubblicata nel 2011, una rielaborazione di Varga Lászlóné (titolo: *A szív – Cuore*) della traduzione pubblicata intorno al 1900 da Árpád Zigány: *A szív. Egy iskolásfiú naplója* (*Cuore. Diario di uno scolaro*). Possiamo affermare che l'opera di Zigány rispecchia sia la struttura interna che tematica dell'opera italiana di De Amicis, questo a riprova del fatto che i temi italiani erano cari anche ai lettori ungheresi per i quali non c'era bisogno di riadattare interamente il volume.

Vediamo, ora, l'opera di Ferenc Molnár (*I ragazzi della Via Pál*) e di come questa, invece, abbia avuto un grande successo non solo in Ungheria ma anche in Italia. L'opera viene pubblicata nel 1906, periodo d'oro della produzione della letteratura dell'infanzia e che precede anche il "decennio d'oro delle traduzioni" dall'ungherese in Italia tra la fine degli anni Venti e Trenta, un'epoca in cui il nostro Paese si apre alla letteratura magiara, e che Péter Sárközy definisce come "la "grande stagione" della letteratura ungherese in Italia".¹ La prima traduzione italiana dell'opera è del 1929 a cura di Alessandro De Stefani e Stefano Röck-Richter, a oggi se ne contano circa una trentina. In Italia, nel 2003, viene realizzata una miniserie televisiva diretta da Maurizio Zaccaro. Sulla scia del libro *Cuore* di De Amicis, anche l'opera ungherese di Molnár ha sì come tema principale quello del patriottismo dei giovani ungheresi, ma con una lettura in chiave epica in cui il sacrificio di Nemeček rappresenta un gesto di coraggio.

¹ Sárközy, Péter 2004. "Le traduzioni italiane delle opere letterarie ungheresi". In «RSU - Rivista di Studi Ungheresi», III, 12.

Concludiamo questa sezione parlando dell'opera di Collodi, *Pinocchio*, la quale conquista in Ungheria grande fama e fortuna attraverso le sue varie traduzioni ungheresi. Si contano in ungherese 19 traduzioni: la prima ad essere accettata dalla critica ungherese risale al 1907 ed è rielaborata da Antal Radó (1862-1944) dal titolo *Tuskó Matyi kalandjai szárazon és vizen* (*Le avventure di Tuskó Matyi sulla terra e nell'acqua*) (Radó 1926). Possiamo vedere come l'opera italiana subisce rifacimenti e rielaborazioni con adattamenti nelle prime "traduzioni" volte a trasportare il romanzo italiano in un contesto ungherese, a voler fargli assumere una sorta di ruolo pedagogico e di insegnamento all'interno della società ungherese dell'epoca² – gli autori, attraverso l'opera *Pinocchio* volevano sensibilizzare i giovani al rispetto delle regole e a condurre una vita attiva lontana dalla pigrizia e dalle cattive azioni – e sarà su questa base che analizzeremo l'opera di Garády.

4. Viktor Garády e *Fajankó*

Viktor Garády (nato Vittorio De Gauss) nasce a Fiume da un'antica famiglia patrizia italiana; si diploma a Fiume per poi laurearsi a Budapest. Sarà docente presso il liceo femminile di Fiume, e poi professore all'Accademia Navale. Fu anche zoologo e fondatore dell'acquario e museo all'interno del Museo marittimo e storico del litorale croato, il *Pomorski i povijesni muzej Hrvatskog primorja*. Non solo scrittore, ma anche traduttore dall'inglese, francese, italiano, spagnolo all'ungherese, tradusse, tra gli altri, Matilde Serao, Neera, Unamuno, Jules Verne, James Cooper, Jonathan Swift, Ugo Tarchetti. Fu anche redattore di due settimanali fiumani: «Fiumei Szemle» (*Recensione fiumana*), del 1903 e «Fiumei Napló» (*Diario fiumano*), del 1907. L'autore deciderà di firmare le sue opere con lo pseudonimo di Garády, il quale diventerà poi il suo cognome ungherese, per sottolineare la sua vicinanza alla corona d'Ungheria, il suo sentirsi ungherese e, di fatto, l'essersi naturalizzato come tale (Fried 2005).

La produzione letteraria dell'autore si può dividere in una produzione di carattere scientifico³ e in una rivolta invece a giovani lettori ungheresi (letteratura dell'infanzia). All'interno di quest'ultima possiamo nuovamente individuare

² Marmioli, Lorenzo 2024. "Pinocchio come lettura pedagogica in Ungheria (1899-1999)". In «QVAESTIONES ROMANICAE XI». <https://doi.org/10.35923/QR.11.02.19>

³ Faccio riferimento a opere come i saggi "*A Tenger éjjeli fénylése - A Quarnero flórájáról*" (*Il bagliore notturno del mare – Sui fiori del Quarnero*, Budapest, 1884), "*Az óbudai filatorium*" (*Il Filatorium di Óbuda*, Budapest, 1932), "*A norvég rák vagy scampi (Nephrops norvegicus) és halászata különös tekintettel tengeri halászati érdekeinkre*" (*Il gambero norvegese o scampi (Nephrops norvegicus) e la sua pesca con particolare riguardo ai nostri interessi di pesca marittima*, Budapest, 1911)".

due categorie: una produzione di carattere scientifico-didattica e una di carattere patriottico-propagandistico al centro delle quali l'Adriatico è sempre presente.⁴

Entrando nel merito dell'opera *Fajankó: a bártfai híres fabábnak mulatságos históriája* (*Fajankó: la divertente storia del burattino di Bártfai*), sin dall'incipit del volume è ben chiaro che la storia che stiamo per seguire sia molto simile a quella di Pinocchio, o che sia almeno molto simile a quella di Collodi, quasi identica, così che forse possiamo parlare di "furto d'autore" come lo definisce Lorenzo Marmioli nel suo articolo (Marmioli 2023, 54). Ma è effettivamente così? In questo studio analizzeremo non solo le differenze toponomastiche, dei nomi propri o le visibili differenze nella struttura interna dei due testi, ma compareremo alcuni brani per verificare se si tratti di una traduzione, di una riscrittura in chiave ungherese o di un effettivo plagio, anche se l'idea stessa di traduzione all'epoca di Garády non ha la stessa valenza che noi diamo oggi a questa (Marmioli 2023, 59).

Vediamo, già dal titolo del libro, che l'opera è «scritta da Viktor Garády», quindi l'autore firma come sua l'opera di *Fajankó*; ma se fosse stata una traduzione, lo scrittore non avrebbe avuto problemi a firmarsi come tale come fa per le altre opere dello stesso genere. Nonostante ciò, la critica ungherese non accetta come prima traduzione – o riscrittura – l'opera di Garády, bensì la rielaborazione del 1907 di Antal Radó (Marmioli 2023, 58); questo può ancora una volta confermare l'ipotesi di valutare l'opera di Garády come originale e indipendente da quella di Collodi. Sebbene sia l'opera di Radó a essere considerata la prima trasposizione in ungherese di Pinocchio, questa non sembra abbia la stessa fama letteraria avuta dal volume di Garády al quale si ispira Károly Czédly (1899-1954) con la sua traduzione come afferma anche Marmioli Lorenzo nel suo articolo (Marmioli 2023, 58).

Non volendo soffermarci eccessivamente su determinate evidenti differenze di nomi e luoghi tra le due opere, diamo qui una breve spiegazione di queste partendo dalla struttura interna dell'opera. Vediamo che quella di Garády contiene solo 30 capitoli rispetto ai 36 di Collodi, mentre i titoli dei capitoli dell'autore ungherese non combaciano nemmeno con quelli italiani.

All'interno dell'opera di Garády ci sono riferimenti espliciti a luoghi ungheresi come Budapest, Miskolc, Kassa (oggi in Slovacchia, Košice), Kőrmöcbánya (Kremnica), Bártfa (Bardejov – il nome della città lo ritroviamo nel titolo, il quale

⁴ Faccio riferimento alle opere "Mezei séták" (*Passeggiate di campagna*, Budapest, 1905), "Tengerparti séták" (*Passeggiate sulla spiaggia*, Budapest, 1901), "Derült világ. Mesék és képek az állatvilágból. Magyar fiúk és lányok számára." (*Un mondo luminoso. Racconti e immagini dal mondo animale. Per bambini e bambine ungheresi*, Budapest, 1899), "Adria gyöngye" (*La perla dell'Adriatico*, Budapest, 1907) per citarne alcune.

fa riferimento alla provenienza di *Fajankó*). Geppetto diventa *Kopasz Bálint*, Maestro Ciliegia è *Horváth Ádám*. La Fata turchina è *Kékhajú tündér* (fata dai capelli blu) o semplicemente *tündérlány* (fata). Mangiafuoco si chiama *Ripacs Márton*, Arlecchino si chiama *Paprika Jancsi* (marionetta popolare ungherese diffusasi verso il XIX secolo, ha un carattere rude, combattivo, ma bonario ed è il protettore dei poveri e di chi si trova in difficoltà), Pulcinella diventa *Vitéz László* (nome della marionetta popolare ungherese che ha quasi le stesse caratteristiche di Pulcinella), la signora Rosaura viene riscritta come *Galuska Mihók* (*Galuska* è il nome di un tipico piatto ungherese, solitamente simili a degli gnocchetti, *Mihók* invece è un cognome diffusosi nel 1906, presente in Croazia nelle vicinanze di Zápřešića). Il campo dei miracoli si trasforma nell'*Aranytermő-mező* (campo che produce oro), L'Osteria del "Gambero Rosso" diventa "*Miskolczi Piros Csizmához*" (*Osteria allo Stivale Rosso di Miskolc*). Continuando a leggere l'opera vediamo come altre parti del testo italiano, invece, sono state omesse: si pensi all'iconico personaggio di Lucignolo, completamente assente, o al Paese dei Balocchi; di conseguenza, la disavventura di Pinocchio che si trasforma in un asino non è presente, riducendo anche la lunghezza del testo. Questi sono alcuni degli esempi della riscrittura effettuata da Garády, ma vediamo ora nel dettaglio alcune parti di testo.

Cominciamo con l'inizio dell'opera di Collodi:

C'era una volta...

– Un re! – diranno subito i miei piccoli lettori.

No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno. Non era un legno di lusso, ma un semplice pezzo da catasta, di quelli che d'inverno si mettono nelle stufe e nei caminetti per accendere il fuoco e per riscaldare le stanze. Non so come andasse, ma il fatto gli è che un bel giorno questo pezzo di legno capitò nella bottega di un vecchio falegname, il quale aveva nome maestr'Antonio, se non che tutti lo chiamavano maestro Ciliegia, per via della punta del suo naso, che era sempre lustra e paonazza, come una ciliegia matura.

Mentre nel testo ungherese di Garády:

Hol volt, hol nem volt, volt egyszer...

– Egy ember! – mondanák rögtön az én kis olvasóim.

Pedig ahogy volt ember, a kinek szakálla volt kender. Most az egyszer nem találtatok el. Volt egyszer egy fadarab. Nem volt az valami cifra, vagy holmi drága fa. Hanem egy közönséges fa, a

mivel befűt az ember télen, hogyha kihűl a szobája. Hogy történt, hogy nem történt, elég az hozzá: a fadarab egyszer csak valami asztalosmester műhelyébe került. Az igaz, hogy ez régen volt már. Ti nem is igen ismertétek az asztalos mestert. Én azonban jól emlékszem rá. Azt is tudom, hogy Horváth Ádámnak hívták.⁵

Come possiamo vedere, il re diventa un semplice uomo e maestro Ciliegia ora si chiama Ádám Horváth; nella versione ungherese ci è subito chiaro di trovarci davanti alla storia di Pinocchio, sin dall'inizio dell'opera. Partendo da questo presupposto, sappiamo che la storia che leggeremo è quella di Collodi anche se Garády non ne fa menzione.

Vediamo ora, invece, un caso di riscrittura ancora più evidente attuato da Garády, analizzando il momento in cui Pinocchio viene impiccato.

Collodi scrive:

«Ho capito,» disse allora uno di loro, «bisogna impiccarlo! Impicchiamolo!»

«Impicchiamolo, – ripeté l'altro».

Detto fatto, gli legarono le mani dietro le spalle e passatogli un nodo scorsoio intorno alla gola, lo attaccarono penzolini al ramo di una grossa pianta detta la Quercia grande. (...)

«Addio a domani. Quando domani torneremo qui, si spera che ci farai la garbatezza di farti trovare bell'e morto e con la bocca spalancata». E se ne andarono.

Viktor Garády riscrive in questo modo:

Az egyik gonosz kötelet vett elő a zsebéből.

«Ide a négy aranynyal! - kiáltotta a másik és a két kezét megragadta. Azután mindaketten egy nagy tölgyfához vonszolták és odakötötték a fa törzséhez.»

⁵ C'era una volta... – Un uomo! – direbbero subito i miei piccoli lettori. Ma questa volta non c'era nessun uomo la cui barba era di canapa. Questa volta non avete centrato il bersaglio oppure non lo avete indovinato. C'era una volta un pezzo di legno. Non si trattava di un qualcosa di ornato o di un legno costoso. Era bensì un pezzo di legno comune che si usa per scaldare una stanza in inverno quando fa freddo. Non so come sia successo, ma basti dire che il legno un giorno finì nella bottega di un falegname. È vero che accadde molto tempo fa. Voi non conoscete il mastro falegname. Ma io mi ricordo bene di lui. So anche che si chiamava Ádám Horváth. (Tutte le traduzioni sono a cura dell'autore di questo articolo).

Fajankó egy kukkot sem szólt, hagyta hogy tegyenek vele, a mit akarnak.

«Most meg itt hagyunk, hadd egyenek meg az éjjel a farkasok!»

«Jó éjszakát, Fajankó! Holnap reggel visszatérünk és reméljük, hogy akkorára

már megettek a farkasok, - mondták és jóízűen kaczagva távoztak».⁶

In questa parte viene completamente omessa l'impiccagione di *Fajankó* per i lettori ungheresi: il burattino viene legato alla grande quercia e lasciato lì, ma la scena non è così violenta come quella di Collodi, in quanto manca il momento in cui i due assassini provano a pugnare il burattino.

Vediamo la parte finale.

Collodi scrive:

«Bravo Pinocchio! In grazia del tuo buon cuore, io ti perdono tutte le monellerie che hai fatto fino a oggi. I ragazzi che assistono amorosamente i propri genitori nelle loro miserie e nelle loro infermità, meritano sempre gran lode e grande affetto, anche se non possono esser citati come modelli d'ubbidienza e di buona condotta. Metti giudizio per l'avvenire, e sarai felice.» (...)

E Garády riprende allo stesso modo il dialogo della Fata Turchina:

«Derék fiú vagy, Fajankó! A te jó szived aranyat ér. Ezért hát megbocsájtok neked mindent. A ki elhagyatott, szegény szüleit gondol, szeretettel istápolja, az dicséretre méltó cselekedetet művel, és megérdemli, hogy tiszteljék, becsüljék és szeressék. Légy ezentúl is jó fiú, s meglásd, hogy boldog leszel teljes életedben.» (...)⁷

⁶ Uno dei cattivi tirò fuori una corda dalla tasca. «Dammi le quattro monete d'oro!» – urlò l'altro, afferrandogli entrambe le mani. Poi entrambi lo trascinarono fino a una grande quercia e lo legarono al tronco. Fajankó non disse una parola, lasciò che gli facessero quello che volevano. «Ora ti lasciamo qui, lasciamo che i lupi ti mangino di notte!» «Buonanotte, Fajankó! Domani mattina ritorneremo e speriamo che per allora i lupi ti abbiano mangiato», dissero mentre si allontanavano ridendo felici.

⁷ Sei un bravo ragazzo, Fajankó! Il tuo buon cuore vale oro. Per questo ti perdono tutto. Chi con amore e affetto cura i propri genitori poveri e abbandonati compie un'azione lodevole e merita di essere rispettato, stimato e amato. Continua ad essere un bravo ragazzo e vedrai che sarai felice per tutta la tua vita.

Collodi conclude il testo con queste battute:

«Levatevi una curiosità, babbino: ma come si spiega tutto questo cambiamento improvviso?» – gli domandò Pinocchio saltandogli al collo e coprendolo di baci.

«Questo improvviso cambiamento in casa nostra è tutto merito tuo» – disse Geppetto.

«Perché merito mio?...»

«Perché quando i ragazzi, da cattivi diventano buoni, hanno la virtù di far prendere un aspetto nuovo e sorridente anche all'interno delle loro famiglie.»

«E il vecchio Pinocchio di legno dove si sarà nascosto?»

«Eccolo là» – rispose Geppetto; e gli accennò un grosso burattino appoggiato a una seggiola, col capo girato su una parte, con le braccia ciondoloni e con le gambe incrociate e ripiegate a mezzo, da parere un miracolo se stava ritto.

Pinocchio si voltò a guardarlo; e dopo che l'ebbe guardato un poco, disse dentro di sé con grandissima compiacenza:

«Com'ero buffo, quand'ero un burattino!... e come ora son contento di essere diventato un ragazzino perbene!...»

L'autore fiumano riprende, quasi alla lettera, le stesse battute:

«Édes apám, nem mondanád meg nekem, hogy mért változott meg minden ebben a házban? – szólalt meg egyszer csak Fajankó és az öreg emberke nyakába borúlt».

«Ez a változás a te érdemed, édes fiam!» – mondta erre Bálint gazda.

«Miért volna az én érdmem?» – felelte csodálkozva Fajankó.

«Mert ha a rossz gyermekből jó gyerek lesz, ez olyan bűvös hatással van a

házra, hogy benne minden új és mosolygó színt, más alakot ölt magára.»

«Hát a régi Fajankó ugyan hová bújhatott?»

«Amott van ni!» - felelte Bálint gazda, és egy fabábra mutatott, a mely ott

állott, egy székhez odatámasztva, hátracsavart fejjel, lelóggó kézzel és keresztbevetett lábbal, mintha minden pillanatban össze akart volna rogygni.

Fajankó hátrafordult, hogy futó pillantást vessen rá. Egy darabig nézte, aztán sugárzó arccal így szólt:

«Milyen furcsának tetszettem, mikor én még fabábu voltam! És mennyire örvendek most, hogy derék fiú lett belőlem».⁸

Dopo aver analizzato alcuni elementi testuali come nomi propri e località, possiamo affermare che ci ritroviamo di fronte a un'effettiva riscrittura del testo di Collodi. Il testo italiano è stato come abbiamo visto magiarizzato e calato in un contesto profondamente ungherese, laddove anche i nomi dei personaggi e luoghi fanno riferimento alla cultura popolare, ma anche culinaria, dell'Ungheria. Possiamo affermare che Garády abbia aperto le porte alle successive traduzioni in ungherese dell'opera di Pinocchio (come quella già citata di Antal Radó o quella di Czédly del 1928, di Gáspár e Bárna del 1940), fu quindi un pioniere del suo tempo. Ci è anche chiaro che non ci troviamo davanti a una vera e propria traduzione, poiché mancano parti del testo (il personaggio di Lucignolo, il Paese dei Balocchi e altre disavventure del protagonista di Collodi) o vengono modificate per adattare al contesto dei giovani lettori ungheresi del suo tempo. Anche parlare di "furto d'autore" può sembrare eccessivo poiché l'idea di plagio, riscrittura e traduzione delle opere all'epoca di Garády era completamente diversa dalla nostra epoca così come la percezione di furto; questo perché nella seconda metà dell'Ottocento e, poi, a cavallo tra i due secoli le traduzioni sono per lo più adattamenti o rielaborazioni e molte volte possono essere anche riduzioni o domesticazioni (Józsa, Naccarella 2007, 152) e in tal senso, come afferma anche Lorenzo Marmiroli (Marmiroli, 2023, 59), ciò può giustificare il furto d'autore di Garády. Dunque dobbiamo calare l'opera nel suo contesto storico senza dimenticare che «in questa epoca, le traduzioni vengono svolte con molta libertà» (Józsa 2009, 158). Potremmo quasi affermare che Garády abbia fatto bene a identificare questa come sua opera originale poiché effettivamente prende la distanza dalla versione italiana; ma, nello stesso tempo, non possiamo ignorare i riferimenti nell'opera di Garády alla storia di Collodi. Altri studi futuri potrebbero, invece,

⁸ «Caro padre, non vuoi dirmi perché tutto è cambiato in questa casa? – disse Fajankó e si gettò al collo del vecchio.» «Questo cambiamento è merito tuo!» – Disse con queste parole mastro Bálint. «Perché dovrebbe essere merito mio?» – chiese stupito Fajankó. «Perché quando un bambino cattivo diventa un bambino buono, l'effetto sulla casa è così magico che tutto al suo interno assume un nuovo colore e allegro, una nuova forma.» «Allora dove si è nascosto il vecchio Fajankó?» «È laggiù!» – rispose mastro Bálint, e indicò un burattino di legno, che stava lì, appoggiato a una sedia, con la testa inclinata all'indietro, le braccia a penzoloni e le gambe incrociate come se stesse per cadere da un momento all'altro. Fajankó si girò per dargli una rapida occhiata. Lo guardò per un po' e poi disse con un'espressione raggiante: «Quanto sembravo strano quando ero un burattino di legno! E come sono felice adesso di essere diventato un bravo bambino».

aiutare a introdurre *Fajankó* di Garády alla critica letteraria ungherese come una pre-versione delle traduzioni di *Pinocchio* che poi sarebbero seguite e fornire una diversa chiave di lettura dell’autore fiumano e delle sue opere.

Bibliografia

Czédly, Károly 1928. *Fajankó. A fából faragott Paprikajancsi tanulságos és vidám története*. Vasárnap. Arad.

Dal Bello, Nicolò 2023. “Viktor Garády, ungherese di Fiume”. In «RSU – Rivista di Studi Ungheresi», Sapienza Università Editrice, Roma, Vol. 22 (2023), 31-48. DOI: <https://doi.org/10.13133/2035-7133/2908>

Fried, Ilona 2005. *Fiume, città della memoria: 1868-1945*. Udine. Del Bianco.

Fried, Ilona 2008. “Egy kulturális identitás: Vittorio De Gauss, Viktor Garády”. In *Modern olasz irodalom és színház: problémák és Művek*, Bölcsész Konzorcium HEFOP Iroda, Budapest, 299-310. ISBN 963-9704-39-3.

Gubar, Marah 2011. On Not Defining Children-s Literature. In «PMLA», Vol. 126, n. 1 (2011), 209-216. Cambridge University Press. URL: <https://www.jstor.org/stable/41414094> (ultimo accesso 22.10.2025)

Hun, Peter, et. al. 2004. *International Companion of Encyclopedia of Children's Literature*. London and New York: Taylor and Francis. ISBN 0-203-32566-4.

Józsa, Judit, Naccarella, István. 2007. “Capolavori italiani in Ungheria e ungheresi in Italia. Storia di due testi per la scuola: Pinocchio e I ragazzi della via Pál”. In AA.VV., *La letteratura ungherese comparata con la letteratura italiana*, Pécs, 151-159.

Józsa, Judit, 2009. “Appunti sulla traduzione letteraria fra l’italiano e l’ungherese”. «Quaderni Vergeriani», V/5, 147-166.

Marmioli, Lorenzo 2023. “La prima traduzione ungherese di Pinocchio (1899): un furto d’autore?”. In «Contributi alle ricerche romanze», Università di Pécs, Pécs.

Marmioli, Lorenzo 2024. “Pinocchio come lettura pedagogica in Ungheria (1899-1999)”. «QVAESTIONES ROMANICAE XI». DOI: <https://doi.org/10.35923/QR.11.02.19>.

Radó, Antal 1926. *Tuskó Matyi kalandjai szárazon és vizen / Collodi Pinocchio-ja után a magyar ifjúság számára*. Budapest. Lampel.

Sale, Roger 1978. *Fairy Tales and After: From Snow White to E. B. White*. Cambridge, Mass. Harvard University Press.

Sárközy, Péter 2004. “Le traduzioni italiane delle opere letterarie ungheresi”. In «RSU – Rivista di Studi Ungheresi», Sapienza Università Editrice, Roma, III, 12.

Tóth, Rezső 1905. *A magyar ifjúsági irodalom s a népiskolai ifjúsági könyvtárak*. Atheneum. Budapest.



GLI ATTI DI MIA MADRE.
LE VITE PARALLELE DI BRURIA AVI SHAUL
TRA COMUNISMO E ANTISIONISMO

Cinzia Franchi
Università degli Studi di Padova

Le vite parallele di una madre amorosa, Bruria, ebrea antisionista e comunista fervente, sposata con un uomo fragile, informatore dei servizi segreti e, per alcuni anni, corrispondente da Londra per l'agenzia di stampa nazionale ungherese MTI, e della "Signora Pápai", sua identità segreta come informatrice dei servizi ungheresi, a sua volta, successivamente, informatrice dei servizi segreti ungheresi aprono uno squarcio su una fase storica complessa dei rapporti tra Ungheria e Israele nel volume dello scrittore ungherese András Forgách *Gli atti di mia madre* (tit. or. *Élő kötet nem marad*, Forgách 2015).

Parole chiave: *letteratura ungherese, storia ungherese, servizi segreti ungheresi, ebraismo, sionismo*

The parallel lives of a loving mother, Bruria, an anti-zionist Jew and a fervent communist, married to a secret service informer who, for several years, was also the London correspondent for the Hungarian national news agency MTI, and of "Mrs. Pápai", her secret identity as an informer herself an informer for the Hungarian secret services, provide a glimpse into a complex historical phase in relations between Hungary and Israel in the book written by Hungarian writer András Forgách *No live files remain* (Forgách 2016a, original title: *Élő kötet nem marad*, Forgách 2015).

Keywords: *Hungarian literature, Hungarian history, Hungarian secret services, Judaism, Sionism.*

[...] nella minuscola stanza comune, l'attendeva il marito impazzito,
il vecchio signor Pápai, in piedi sulla porta con le spalle incurvate,
tormentato da cattivi presentimenti, forsennatamente tremante d'angoscia.
(András Forgách, *Gli atti di mia madre*, 27)

Nell'autunno del 2013 lo scrittore ungherese András Forgách (Budapest, 1952) riceve una chiamata da un ricercatore degli Archivi budapestini della polizia segreta ungherese. Diversamente da quanto accaduto in altri paesi dell'ex cortina di ferro, in particolare nella ex Germania dell'Est, in Ungheria non sempre si è fatto un grande sforzo di sistematizzazione di tale materiale d'archivio. Secondo l'autore, questo rasserenerebbe e rassicurerebbe molti politici ungheresi di diversa tendenza e suggerisce che nel frattempo sarebbe già stato rubato e distrutto molto materiale. Il ricercatore era un suo conoscente, il quale, vedendo il nome di Forgách in un documento, aveva sentito il dovere di contattarlo e di discutere con lui quanto aveva trovato. La chiamata e l'incontro che ne seguì cambiarono tutto. Afferma l'autore:

Ci sono cose che possiamo comprendere solo quando accadono a noi. Non c'è altro modo di esperirle. Solo il fatto compiuto ci dà informazioni su cosa sia accaduto. Potremmo farcene un'idea, se la nostra immaginazione è abbastanza coraggiosa e selvaggia, ma le comprendiamo solo quando accadono effettivamente. [...] Uno di questi eventi è la morte di nostra madre. La morte di una madre è un evento cosmico. [...] Oppure se un bel giorno (va bene, un giorno nemmeno tanto bello) vien fuori che hanno reclutato tua madre. Qualcuno ti chiama al telefono, uno che si è imbattuto in questo dato per puro caso. (Forgách 2018, 227-228).

I documenti dell'archivio spalancano dinanzi a Forgách una storia parallela e dolorosa, che forse inconsciamente aveva atteso di ascoltare e leggere per tutta la vita, per dare un senso alla propria storia, a quella dei suoi genitori, della sua famiglia. Nel 1975, presso la sezione III/I del Ministero degli Interni viene aperto il dossier operativo e di "arruolamento" della "signora Pápai". Il figlio ne verrà informato ufficialmente nel marzo del 2014 ed il libro *Gli atti di mia madre* ne è il traumatico documento. Non è un processo, è un racconto teso anche a comprendere le "ragioni" della madre, dunque non vi è neppure un "verdetto". Perché «non si potrà non parlarne» (Forgách 2018, 229).

L'autore sa molto poco del passato dei suoi genitori, e in particolare della famiglia paterna. Sa soltanto che suo padre Marcell, è uno dei soli tre sopravvissuti della sua famiglia allargata, sterminata ad Auschwitz e che i suoi genitori

si sono conosciuti, molto giovani, in Israele. Gli anni formativi del ragazzo e, in seguito, del giovane Forgách sono avvolti nella triste e tragica nebbia del prima e del dopo, delle vite di zii e zie, di cugini, che furono poi assassinati e letteralmente fatti scomparire nel nulla dai nazisti. La madre Bruria Avi Shaul crebbe a Tel Aviv, dove i suoi genitori, sionisti, si erano trasferiti dall'Ungheria. Suo padre Mordekhai Avi Shaul (cognome originario: Mandel, 1898-1988), era nato a Szolnok, in Ungheria, si era trasferito nel 1921 nella Palestina mandataria, dopo avere studiato alla scuola rabbinica di Budapest, e nella nuova patria aveva insegnato fino al 1948. Avi Shaul divenne una figura letteraria nota e significativa già nel panorama culturale che precedette la creazione di Israele, come scrittore di racconti e romanzi e come poeta, nonché come traduttore di autori quali Goethe, Thomas Mann, Stefan Zweig, Jaroslav Hašek, Joseph Conrad e Bertolt Brecht. Fu attivo nell'organizzazione sionista Brit Shalom, fondata nel 1925, e in organizzazioni filocomuniste. Crescendo, Bruria alla fine rifiutò il sionismo, aderì al comunismo e, dopo il matrimonio, tornò in Ungheria, patria dei suoi genitori. Ma l'amore e l'ammirazione per il padre resteranno sempre un faro nella sua vita.

L'autore non nutre dubbi sul fatto che i suoi genitori fossero entrambi stalinisti (Raccanello 2021, 195-196), uno stalinismo in un certo senso "rinvigorito" dopo la sanguinosa repressione della rivoluzione ungherese del 1956 da parte dei carri armati sovietici, seguita dal rapimento, dall'esilio, dal processo farsa e, infine, dalla condanna a morte, nel 1958, dell'ex primo ministro Imre Nagy. Secondo Forgách, i suoi genitori avevano continuato a mantenere una struttura mentale e politica che non si era evoluta, né sviluppata da quando erano entrambi sedicenni entusiasti che dividevano il mondo in bianco e nero (Raccanello 2021, 199-200; 202). I dettagli del tradimento della madre, che l'autore scopre attraverso i dossier dei servizi segreti, sono spesso così banali da sembrare quasi una storia familiare alternativa scritta attraverso appunti su un vecchio quaderno a quadretti. In questi appunti, la madre appare sconsolata per le posizioni politiche anticomuniste e antiregime dei suoi figli, giovani artisti e intellettuali dissidenti tipici dell'Ungheria degli anni Settanta, che frequentavano "cattive compagnie", come il poeta György Petri (Budapest, 1943-2000), antimodello per eccellenza dal punto di vista dell'ortodossia culturale del socialismo reale (Raccanello 2021, 196). Un altro elemento di sofferenza politica è quello rappresentato dalla famiglia che vive in Israele, una famiglia sionista che Bruria visita ogni volta che può e che fa dalla metà degli anni Settanta come informatrice dei servizi segreti, come la "signora Pápai". La svolta arrivò all'inizio degli anni Ottanta, quando – ingannando il figlio – Bruria si assicurò di dare libero accesso all'appartamento di quest'ultimo ad agenti dei servizi segreti ungheresi, i quali piazzarono cimici e strumenti vari per spiare il figlio e i suoi amici dell'opposizione liberale, in particolare il già ricordato poeta György

Petri, il quale spesso vi soggiornava. Bruria si offrì di pulire l’appartamento in attesa degli ospiti che il figlio attendeva, convincendolo così a lasciare il campo libero. Nel resoconto di questo episodio, leggiamo che la madre era convinta che non fosse l’appartamento del figlio ad essere oggetto di spionaggio, ma che servisse da base ai servizi segreti per monitorare un appartamento dall’altra parte della strada (Raccanello 2021, 200). In realtà, in questo modo offrì ai servizi segreti una comoda porta d’accesso al mondo del figlio e dei suoi amici: avrebbero potuto così monitorare e scoprire il più possibile su quel gruppo di sospetti “liberi pensatori” (Forgách 2018, 162-174). Lo scrittore cerca di dare e di darsi una spiegazione sulla doppia vita della madre e lo fa in modi diversi (Raccanello 2021, 201-202). Si trattava, sostiene, di un grido d’aiuto all’interno del loro matrimonio: suo padre, in effetti, era un uomo brillante, ma bisognoso di aiuto e di cure costanti, gravemente bipolare. Giornalista e insieme informatore del regime ungherese durante il periodo in cui aveva lavorato come corrispondente per l’agenzia di stampa nazionale ungherese MTI (*Magyar Távirati Iroda*) a Londra, dove la sua malattia era esplosa. In questo senso, vi furono episodi molto dolorosi visti attraverso gli occhi di Forgách bambino (Forgách 2018, 48-50). Vi furono tre episodi gravi e importanti nello sviluppo della malattia mentale del padre, ci racconta l’autore: uno negli anni Cinquanta (Forgách 2018, 64), uno dieci anni dopo (durante il quale fu trattato con l’elettroshock) e il terzo, nel 1973, quando aveva solo 53 anni, che lo distrusse letteralmente e lo ridusse a una sorta di zombie, così viene descritto nel libro (Forgách 2018, 151; 175-177). Bruria volle prendersi cura di lui a casa, nonostante avesse già il peso di crescere tre figli e fosse schiacciata da gravi problemi finanziari. In questo caos totale, l’autore ritiene che il suo ruolo di informatrice dei servizi segreti ungheresi abbia rappresentato una sorta di contrappeso che permetteva a sua madre di non “destrutturarsi”, per mantenere struttura e compostezza. Forse, conclude con una lieve ironia, le dava anche l’opportunità di avere qualcuno con cui parlare (Forgách 2018, 177).

L’autore appare spinto dalla necessità di comprendere forse la ragione principale che lo ha portato alla scrittura del libro. Apparentemente tutto è piuttosto chiaro: suo padre prima, sua madre poi, non divennero informatori della polizia perché costretti, ricattati, bensì perché convintamente comunisti e, in particolare Bruria, antisionisti. In tal senso, appunto, il loro dossier li individua come agenti della sezione III/I e non III/III, una differenziazione importante riguardo al loro arruolamento, ma la sostanza della questione non cambia. Il libro-documento è diviso in tre parti: la prima parte è una sorta di elaborazione letteraria dei rapporti letti nei fascicoli, sulla base dei quali – così come delle proprie conoscenze – lo scrittore ricostruisce un quadro di come tutto sarebbe accaduto nella realtà, dipingendo un quadro della madre Bruria, dell’ufficiale di supporto e di tutto l’apparato dei servizi in generale. Nel contempo, ci permette di leggere i testi originali nelle

note a piè di pagina. A questa narrazione, fa seguito una parte poetica, come se la poesia potesse esprimere meglio e al meglio – più che la storia in sé – i sentimenti profondi dell'autore e dei protagonisti del volume. Nella parte finale l'ordine della prima parte viene invertito: i documenti sono inseriti nel corpo del testo, mentre l'autore si ritira nelle note a piè di pagina, commentando il testo con frasi piene di rabbia o disperazione, a volte volgari: qui, più che lo scrittore, è il figlio che ironizza, commenta, grida. In una delle interviste concesse sull'argomento, András Forgách afferma:

It was a very difficult process, psychologically, both as a son, and also as a writer, because I had to find a single way to interpret what had happened, and to be as objective as is it possible. My parents, both of them, were ardent Communists, so, after the transition to Democracy, when all the discussion about informants and the workings of the secret service began, I was absolutely sure that they weren't part of this secret organisation. But I was wrong. I had to re-evaluate all my beliefs about the system, about my family – about which I have written two books already. I thought that everything was in those books already, but I was wrong. This “re-evaluation” is also important for the whole Hungarian society, I think, as the vocabulary and knowledge of this whole phenomenon is not very developed in my country – if somebody is branded and stigmatized as an “informant”, he is simply a “traitor”; it is almost the end of the story. People simplify, generalise very easily. It is very comfortable. I hope my book helps the discourse about this still quite repressed subject in Hungary. (Forgách 2016b)¹

¹ È stato un processo molto difficile, psicologicamente, sia come figlio, sia come scrittore, perché ho dovuto trovare un modo unico per interpretare ciò che era accaduto, e per essere il più obiettivo possibile. I miei genitori, entrambi, erano comunisti convinti, quindi, dopo il passaggio alla democrazia, quando è iniziata tutta la discussione sugli informatori e sul funzionamento dei servizi segreti, ero assolutamente certo che loro non facessero parte di quell'organizzazione segreta. Ma mi sbagliavo. Ho dovuto rivalutare tutte le mie convinzioni sul sistema, sulla mia famiglia – di cui avevo già scritto due libri. Pensavo che tutto fosse già contenuto in quei libri, ma mi sbagliavo. Questa “rivalutazione” è importante anche per l'intera società ungherese, secondo me, perché il vocabolario e la conoscenza di questo fenomeno non sono molto sviluppati nel mio Paese – se qualcuno viene etichettato e stigmatizzato come “informatore”, è semplicemente un “traditore”; e questa è quasi la fine della storia. La gente semplifica, generalizza con molta facilità. È molto comodo. Spero che il mio libro contribuisca al discorso su questo argomento ancora piuttosto rimosso in Ungheria. (Forgách 2016b, trad. it. Francesca Ciccariello)

Quando András Forgách pubblicò la sua opera nel 2015, in Ungheria era già uscito un romanzo che introduceva questo tema. Péter Esterházy, infatti, dopo aver concluso la monografica storia della sua famiglia col volume *Harmonia caelestis* (2000), aveva scoperto, sempre attraverso l'accesso ai dossier desecretati, che suo padre Miklós era stato per anni un informatore dei servizi segreti ungheresi. Da quella drammatica verità era nata *L'edizione corretta* (tit. or. *Javított kiadás*, 2002), in cui Esterházy pubblicava anche estratti dai resoconti di suo padre su conoscenti, parenti, amici e anche riferimenti allo scrittore stesso, all'epoca ancora studente. Cosa ci colpisce confrontando questi due testi? Il romanzo-documento di Péter Esterházy, come sottolinea lo stesso Forgách, usa una tecnica in cui non vi è nulla di inventato, i dossier vengono copiati cronologicamente e ad essi egli aggiunge le sue riflessioni, mentre András Forgách – per sua stessa ammissione – lascia libera la fantasia (Raccanello 2021, 200-201). Come si può vedere anche in un film emblematico in tal senso, *Le vite degli altri* del regista tedesco Florian Henckel von Donnesmarck (2006), al centro del quale vi è una spia della Stasi, le dinamiche legate al ruolo degli informatori – che nelle società totalitarie come quelle del socialismo reale in particolare –, erano ovunque, persino all'interno della propria coppia o famiglia. Forgách sottolinea come in Ungheria, su una popolazione di 10 milioni, circa 600 mila persone vennero coinvolte nel ruolo di informatori dei servizi segreti (Raccanello 2021, 200). Negli anni Cinquanta, il poeta ungherese Gyula Illyés descrisse tutto questo con parole ineffabili e indimenticabili nella sua poesia *Una frase sulla tirannia* (*Egy mondat a zsarnokságról*), pubblicata per la prima volta nell'ultimo numero della rivista «Irodalmi Újság» del 2 novembre 1956 (Pagano 1957, 87-88), che lascia «scorgere abissi che pochi conoscevano» (Moscato 1986, 68), ma che era stata scritta da Illyés all'inizio degli anni Cinquanta.

[...] *Ed è infinita la Tirannia,
più dell'eterno Dio che invocavi,
quand'eri piccolo, il Dio degli avi;
è nell'infanzia ch'essa è nascosta
e nei consigli saggi d'un padre,
e nei sorrisi che fa la madre
e addirittura in una risposta
che un balbettante pargolo dia
al forestiero che gli si accosta.
[...] anche si sente la Tirannia,
nelle parole d'ogni commiato,
in ogni bacio che sia scambiato,*

*quando la donna chiede all'amato:
«Ritorni subito?», e lui felice:
«Arrivederci stasera» dice;
ed è presente la Tirannia
presso i crocicchi, dove che sia,
in quella frase convenzionale
che, salutando, mormora un tale,
e nelle mani di cui la stretta
gelida e molle diviene in fretta,
e nella strana triste maniera
in cui un amato viso s'annerà
e mostra un'altra fisionomia,
poiché si ficca la Tirannia
e versa tutta la sua ironia
anche nei teneri abboccamenti
e negli scambi più confidenti
dove s'esala la confessione
simile a quella che strappa il boia
quando a tortura ti sottopone;
e spunta fuori perfida e losca
quando l'amore ti dà più gioia
in bianco latte sudicia mosca [...]
(Illyés 1957, 87-88)*

Il volume di András Forgách ci consente di allargare lo sguardo anche alla questione delle relazioni magiaro-israeliane nel Secondo dopoguerra. Uno dei motivi per cui la madre dello scrittore viene cooptata come informatrice dai servizi segreti ungheresi, dopo essersi spontaneamente candidata a questo ruolo, è, infatti, proprio legato al suo spirito profondamente antisionista e al suo convinto comunismo che, per come Forgách ci presenta la sua figura, è rimasto ancorato a una dimensione stalinista. Un episodio significativo è quello che viene così stigmatizzato nel rapporto del 13 aprile 1984, riguardante “l'affare Rapcsányi”, che era autore di un libro dal titolo *Gerusalemme*, recentemente pubblicato in Ungheria. Nel rapporto si legge:

La SIG.RA PÁPAI ha espresso forte indignazione per il fatto che nella Repubblica Popolare Ungherese sia stata consentita la pubblicazione del libro di Rapcsányi, che trasuda sionismo da ogni sua pagina. La SIG.RA PÁPAI ha consegnato la bozza di lettera allegata che desidera inviare al Compagno Berecz (All. n. 1). (Forgách 2018, 301).

L’episodio continua, evidenziando la veemenza, i sentimenti appassionatamente antisionisti della madre dello scrittore. Il tutto si concluderà poi in un nulla di fatto – neppure una recensione negativa (Bruria ne aveva appunto preparata una) verrà pubblicata sul volume incriminato – per motivi che non vengono chiariti, ma che, tuttavia, Bruria accetta probabilmente con amarezza. L’antisionismo di Bruria Avi Shaul era stato per anni, nel suo ruolo di informatrice, il “bollino blu” che le aveva consentito di recarsi in Israele e rivedere la famiglia (verso la quale provava sentimenti profondi e nel contempo contrastanti). Lì, tuttavia, non era riuscita a raggiungere obiettivi politici significativi: ad esempio (ma sapeva già che non sarebbe stato possibile), partecipare al Congresso ebraico mondiale; ma con piccole “prede”, per un tempo abbastanza lungo, era stata in grado di garantirsi la fiducia dei suoi referenti presso i servizi. Forgách evidenzia la fragilità di sua madre, il suo non essere a casa da nessuna parte; sempre, in qualche modo, estranea: ebrea per i comunisti, comunista per gli ungheresi, “comunista ungherese” in Israele. Non imparerà mai bene l’ungherese, ma avrà sempre timore di lasciarsi sfuggire qualcosa in ivrit magari sull’autobus o comunque in pubblico: un atto vietato, punibile.

Nel suo studio monografico *A Kádár rendszer és a zsidók (Il regime di Kádár e gli ebrei*, Kovács 2019), il sociologo András Kovács identifica tre aree nelle quali l’antisemitismo sopravvisse dopo il 1945: 1. La cultura quotidiana; 2. Le tensioni causate dalla Shoah; 3. Le politiche della leadership comunista nell’intero blocco sovietico. Quest’ultimo include anche l’antisionismo che, in particolare a partire dal Guerra dei Sei giorni del 1967, divenne per l’Unione Sovietica – che dettava la linea della politica estera agli altri Paesi del Patto di Varsavia – un obiettivo costante che rendeva Israele “il nemico”. Questa attitudine antisionista finì per influenzare anche la politica interna dei paesi comunisti, nei quali la vita religiosa della comunità ebraica era controllata e marginalizzata, il che ne limitava l’infrastruttura al minimo sindacale, mentre l’accusa di “sionismo” poteva giungere anche a seguito dei motivi apparentemente più banali – si veda il caso Landesmann-Beer (Kovács 2019, 210; Novák 2022) – e non, necessariamente, perché l’interessato o gli interessati avessero davvero assunto un atteggiamento o comportamento pratico “sionista”, né tantomeno avessero relazioni dirette con (persone in) Israele. L’attenzione nei confronti degli ebrei presenti all’interno del partito comunista ungherese è attestata da un famoso discorso del segretario János Kádár il quale, senza usare mai il termine “ebrei”, chiarisce che il partito non tollererà il supporto di Israele da parte di suoi membri. Kádár si riferisce, in questa occasione, a una “minoranza nel partito” che gode di una “forte influenza” (Kovács 2019, 206). Nei confronti degli ebrei, in Ungheria, viene attuata una politica di intimidazione e repressione attraverso forme apparentemente “invisibili”, come appunto l’uso di informatori oppure impedendo ai dissidenti di raggiungere

determinate posizioni per limitare una loro possibile, più ampia influenza. Questa politica inizia a modificarsi nei primi anni Ottanta, quando si comincia ad allentare la pressione sovietica sulla politica estera e l'Ungheria inizia a cercare partner economici, individuandone uno proprio in Israele.

In questo senso, la (doppia) vita di Bruria Avi Shaul e la sua attività di informatrice antisionista, insieme all'adesione quasi cieca all'ideologia comunista, rappresentano plasticamente un'epoca, una politica, un mondo – quello del socialismo reale ungherese all'ombra di Mosca – che, spesso e tragicamente, per decenni, hanno influenzato esistenze e destini di molte, troppe persone in Ungheria.

Bibliografia

Esterházy, Péter 2000. *Harmonia caelestis*. Magvető Kiadó. Budapest. [*Harmonia caelestis*, 2003. Trad. it. Giorgio Pressburger, Antonio Sciacovelli. Feltrinelli. Milano].

Esterházy, Péter 2002. *Javított kiadás*. Magvető Kiadó. Budapest. [*L'edizione corretta di Harmonia caelestis*, 2005. Trad. it. Marinella D'Alessandro. Feltrinelli, Milano].

Forgách, András 2015. *Élő kötet nem marad*. Jelenkor Kiadó. Budapest.

Forgách, András 2018. *Gli atti di mia madre*. Neri Pozza Editore. Vicenza. Traduzione di Mariarosaria Sciglitano.

Forgách, András 2016a. *No live files remain*. Simon & Schuster. New York. Traduzione di Paul Olchvary.

Forgách, András 2016b. “What is most important for me is the dialogue”, in Hungarian Literature Online, 19 October. URL : https://hlo.hu/interview/what_is_most_important_for_me_is_the_dialogue_the_discourse_that_the_book_can_start.html (ultimo accesso: 20/06/2025)

Illyés, Gyula 1957. *La tirannia*. In «La Gazzetta Ungherese del 2 novembre». Traduzione di E. N. Bari, Laterza, 87-88.

Kovács, András 2019. *A Kádár rendszer és a zsidók (Il regime di Kádár e gli ebrei)*. Corvina. Budapest.

Moscato, Antonio (a cura di), 1986. *Hungaricus 1956. Serie di articoli su alcuni insegnanti della rivoluzione nazionale-democratica ungherese*. Sapere 2000. Roma.

Novák, Attila, 2002. *A zsidóság önkéntes önleépítésként is értelmezhető (L'ebraismo si può interpretare anche come autodistruzione volontaria)*. In Magyar Zsidó Múzeum és Levéltár, 20/12/2022, URL: <https://www.milev.hu/interviews/previous/2?lang=en> (ultimo accesso: 20/06/2025)

Pagano, Vittorio (a cura di), 1957. *Irodalmi Újság. La gazzetta letteraria ungherese del 2 novembre*. Laterza. Bari.

Raccanello, Monica 2021. *Intervista con András Forgách*. In «Rivista di Studi Ungheresi» 20, 195-207. URL: http://epa.niif.hu/02000/02025/00037/pdf/EPA02025_rsu_20_2021.pdf (ultimo accesso 20/06/2025)



L'EREDITÀ E L'ATTUALITÀ DELLE RIFORME SCOLASTICHE DI KUNÓ KLEBELSBERG. L'INTRODUZIONE DELL'INSEGNAMENTO DELLA LINGUA ITALIANA NELL'ISTRUZIONE PUBBLICA UNGHERESE

Andrea Kollár

Università degli Studi di Szeged

Uno dei periodi più significativi nella storia delle relazioni italo-ungheresi è riconducibile agli anni Venti del XX secolo. In seguito alla Prima guerra mondiale, l'Ungheria si trovava in una condizione di grave indebolimento economico e di isolamento politico. Per porre rimedio a tale situazione, il primo ministro dell'epoca, István Bethlen, avviò una politica estera orientata alla ricerca di nuovi alleati strategici. In questo contesto, l'Italia venne individuata come un potenziale partner privilegiato, dando così avvio a un processo di progressivo avvicinamento diplomatico tra i due Paesi. Una figura centrale di questo periodo fu Kunó Klebelsberg, ministro della Cultura e influente protagonista della politica ungherese dell'epoca. Ottimo conoscitore della lingua e della cultura italiana, Klebelsberg si recò a Roma nel 1927 con l'obiettivo di predisporre la visita ufficiale di Bethlen in Italia. In tale occasione, il ministro colse anche l'opportunità per illustrare il programma di riforma dell'intero sistema scolastico ungherese, da lui promosso, all'interno del quale un ruolo di particolare rilievo era riservato all'introduzione della lingua italiana nell'istruzione pubblica. Nel presente studio si intendono analizzare le linee guida fondamentali della politica educativa di Klebelsberg, i primi interventi finalizzati all'inserimento dell'insegnamento dell'italiano nel sistema scolastico ungherese, nonché gli elementi salienti del discorso da lui pronunciato presso l'Università di Roma nel 1927.

Parole chiave: Kunó Klebelsberg, rapporti italo-ungheresi, l'insegnamento dell'italiano in Ungheria, riforme dell'istruzione pubblica

One of the most significant periods in the history of Italian-Hungarian relations can be traced back to the 1920s. Following the First World War, Hungary found itself in a state of severe economic weakness and political isolation. To address this situation, the Prime Minister at the time, István Bethlen, launched a foreign policy aimed at seeking new strategic allies.

In this context, Italy was identified as a potential privileged partner, thus initiating a process of gradual diplomatic rapprochement between the two countries. A central figure of this period was Kunó Klebelsberg, Minister of Culture and an influential actor in Hungarian politics at the time. A great connoisseur of the Italian language and culture, Klebelsberg traveled to Rome in 1927 with the aim of preparing for Bethlen’s official visit to Italy. On that occasion, the minister also took the opportunity to present the reform program of the entire Hungarian school system, which he had promoted, and in which the introduction of the Italian language into public education held a particularly important role. This study aims to analyze the key guidelines of Klebelsberg’s educational policy, the initial steps taken to introduce Italian language teaching into the Hungarian school system, as well as the main elements of the speech he delivered at the University of Rome in 1927.

Keywords: Kunó Klebelsberg, Italian-Hungarian relations, the teaching of Italian in Hungary, public education reforms

1. Introduzione

Il 16 marzo 1927 rappresenta una data di particolare rilievo nella storia delle relazioni italo-ungheresi. In tale occasione, Kunó Klebelsberg (1875-1932), allora ministro dell’Istruzione del Regno d’Ungheria, pronunciò un discorso memorabile presso l’Università di Roma, oggi nota come Sapienza Università di Roma (Horváth 2024). Questo intervento segnò un momento fondativo per l’istituzione e il consolidamento dei centri culturali ungheresi a Roma, aprendo la via a una presenza prolungata e fruttuosa di studiosi, artisti e docenti ungheresi nella capitale italiana, che nei decenni successivi vi giunsero a centinaia per svolgere attività accademiche e creative (Hamerli 2016).

La cerimonia, nel corso della quale Klebelsberg ricevette il dottorato honoris causa dall’ateneo romano, e alla quale partecipò anche il ministro italiano dell’Istruzione, Pietro Fedele, costituiva in realtà una tappa preparatoria della visita ufficiale a Roma del primo ministro ungherese István Bethlen (Horváth 2021). Tuttavia, l’intervento di Klebelsberg si distinse ben oltre i confini di un discorso protocollare: il suo contenuto, per profondità e visione, assunse un significato duraturo nella storia delle relazioni culturali tra l’Ungheria e l’Italia, divenendo un punto di riferimento nel dialogo intellettuale tra i due Paesi.

La conferenza tenuta da Klebelsberg a Roma può essere considerata sia una sintesi sia un discorso programmatico, poiché in tale intervento il ministro presentò al pubblico riunito nell’Aula Magna dell’università le misure adottate per

l'introduzione dell'insegnamento della lingua italiana in Ungheria, nonché i progetti che intendeva realizzare a Roma al fine di permettere ai futuri docenti di italiano formatisi in Ungheria, agli italianisti universitari e agli artisti ungheresi di immergersi pienamente nella lingua e nella cultura italiana, affinché, al loro ritorno, potessero rappresentare con autentica competenza l'Italia nell'ambito dell'istruzione secondaria e superiore, nonché nel panorama artistico.

La politica educativa e culturale di Klebelsberg si caratterizzava per un'integrazione organica tra i due ambiti; le sue riforme, estese dall'istruzione primaria fino alle università, miravano a fornire un quadro unitario per il perseguimento dell'obiettivo – attraverso il rilancio della dimensione spirituale e culturale – di rafforzare nuovamente l'Ungheria, la quale, a seguito della sconfitta bellica e del Trattato di Trianon, aveva subito un declino del proprio potere economico e politico (Kozák 2016).

Klebelsberg poté sperimentare personalmente quanto l'apprendimento fosse indispensabile: da bambino, infatti, rimase orfano di padre e, sebbene avesse ereditato un titolo nobiliare dalla famiglia paterna, sua madre apparteneva a una nobiltà minore. Dopo la morte del padre, la famiglia dovette lasciare Magyarpécska, nella contea di Arad, il luogo di nascita di Klebelsberg, e si trasferì a Székesfehérvár. Il giovane Klebelsberg completò gli studi secondari in questa città e, appartenendo alla classe media, considerava la carriera legale una scelta sicura e rispettabile. Dopo aver conseguito la maturità, si trasferì a Budapest per studiare giurisprudenza, trascorrendo successivamente un anno presso l'Università di Berlino. Conseguì quindi la laurea e iniziò la carriera presso l'Ufficio del Primo Ministro, progredendo lungo la gerarchia amministrativa fino a ricoprire, nel 1914, l'incarico di sottosegretario amministrativo presso il Ministero della Religione e dell'Istruzione Pubblica. A seguito della Prima guerra mondiale e del periodo della Repubblica Sovietica del 1919, Klebelsberg poté rientrare sulla scena politica come figura di rilievo nel governo Bethlen. Nel 1921 assunse la carica di Ministro dell'Interno e, dal 1922 fino alle dimissioni di Bethlen nel 1931, ricoprì l'incarico di Ministro della Religione e dell'Istruzione Pubblica (Ujváry 2014).

Al centro dell'attività di Klebelsberg si poneva il rinnovamento del sistema educativo. Uno dei suoi principali obiettivi consisteva nell'attuare riforme che ristrutturassero il sistema scolastico esistente, dalla scuola primaria fino all'università, poiché egli riteneva che l'unica via per il rilancio dell'Ungheria nel periodo postbellico fosse l'istruzione delle ampie masse popolari. A tal fine, riuscì ad assicurarsi rilevanti risorse finanziarie: a partire dalla seconda metà degli anni Venti, il ministero da lui diretto ricevette il 10% del bilancio statale complessivo (Palló 2017). Il primo ministro István Bethlen sostenne costantemente le sue iniziative, il che permise a Klebelsberg di essere, per un decennio, una delle figure di maggiore rilievo nel panorama politico ungherese.



Foto 1. Klebelsberg a Roma 1927. Fonte: Filmhíradók online

2. Le riforme di Klebelsberg

2.1. Le scuole elementari

La politica educativa di Klebelsberg si articolava attorno a tre obiettivi fondamentali. In primo luogo, promosse una completa riforma dell'istruzione popolare; in secondo luogo, riorganizzò il sistema delle scuole secondarie; infine, introdusse significative riforme nell'istruzione universitaria, con particolare attenzione alla formazione degli insegnanti.

Per quanto concerne le scuole elementari, Klebelsberg riteneva che la scolarizzazione dei figli della popolazione rurale e contadina, impegnata nell'agricoltura e residente in condizioni di campagna, costituisse la priorità più urgente (Romsics 1999). Secondo quanto attestato dal censimento del 1920, su un totale di 7.980.000 abitanti dell'Ungheria, il numero di analfabeti sopra i sei anni di età ammontava a 1.092.000. Il ministro argomentava che, sebbene i dati del censimento del 1920 indicassero un tasso di analfabetismo pari al 15,2% dell'intera popolazione nazionale, tale media mascherava rilevanti disomogeneità territoriali. Infatti, mentre nelle grandi città il tasso di analfabetismo era del 14%, nelle aree rurali la percentuale saliva al 20,8%. Tra

la popolazione residente in contesti di campagna, inoltre, oltre un terzo degli individui, precisamente il 37%, risultava analfabeta. La situazione più critica si registrava nell'area compresa tra Szolnok e Szeged; non sorprende quindi che Klebelsberg avviasse il suo programma di costruzione scolastica proprio in questa regione (T. Kiss 2012).

La riforma della rete scolastica primaria fu avviata attraverso un piano organico di costruzione di nuovi edifici scolastici. Klebelsberg mirava a garantire una maggiore prossimità tra la scuola e i bambini; per questo, nella regione della pianura ungherese venne istituita una rete capillare di scuole che, al termine del programma, contava 5.748 nuove aule (Ujváry 2014). Negli edifici erano previsti anche alloggi per gli insegnanti e Klebelsberg stabilì, tra l'altro, le dimensioni esatte che dovevano avere le aule. Gli edifici scolastici non potevano essere realizzati in fango, ma unicamente in mattoni; ciò portò, in quegli anni, alla costruzione delle scuole più moderne dell'epoca.

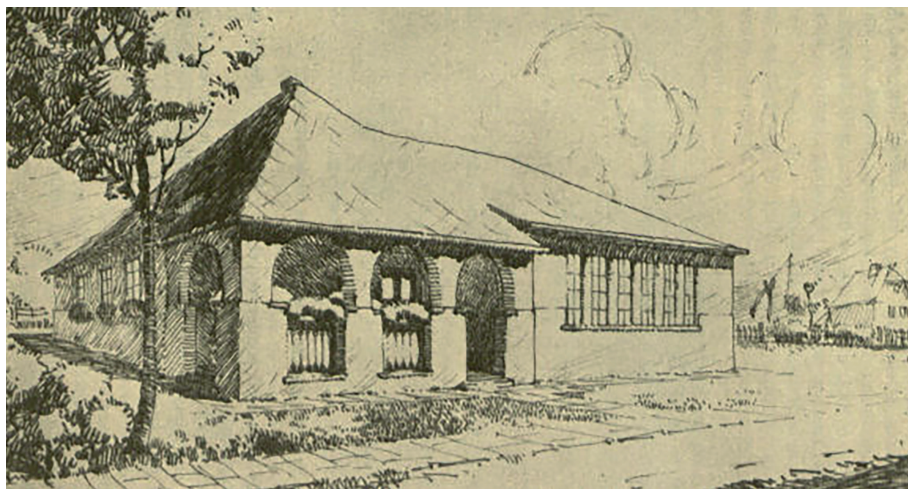


Immagine 1. Progetto di una scuola Klebelsberg. Fonte: SZTE Klebelsberg archívum

Attraverso interventi parlamentari, discorsi pubblici e articoli sulla stampa, Klebelsberg esprime più volte le proprie posizioni in merito alla necessità di un rinnovamento del sistema scolastico. Tale esigenza si rendeva particolarmente impellente non solo in virtù dell'ingente ammontare di risorse finanziarie assorbite dal programma, ma anche a causa delle numerose critiche provenienti da colleghi ministri (Ujváry 1995). In uno dei suoi discorsi più celebri, ha sostenuto le sue riforme argomentando nel modo seguente:

La politica culturale è un investimento a lungo termine. Nel campo della politica culturale si possono commettere errori per molto tempo, perché ciò che avviene nelle aule scolastiche raramente arriva all'attenzione del grande pubblico. Al massimo, ne sono a conoscenza i genitori. Se la politica fiscale o economica sbaglia, i problemi emergono subito e la società reagisce, costringendo a correggere gli errori. Nella politica culturale, invece, è possibile sbagliare a lungo senza che nessuno se ne accorga, ma quando la nuova generazione diventa adulta, non si può più intervenire per rimediare. [...] Oggi dobbiamo crescere una generazione che, tra vent'anni, possa competere con quelle delle altre nazioni. E io mi chiedo: se le scuole elementari di Germania, Austria o dei Paesi vicini produrranno masse di persone più intelligenti, formate attraverso otto anni di istruzione, le masse lavoratrici ungheresi, con capacità intellettuali inferiori, riusciranno a reggere la competizione? Sarebbe una grandissima illusione pensare che si tratti solo di politica culturale o di questioni scolastiche: è una questione economica, una questione di sopravvivenza, perché oggi agricoltura e industria sono diventate così complesse che, per acquisire conoscenze in ciascun ramo produttivo, e persino per svolgere correttamente i lavori manuali, serve un'intelligenza superiore. Se tra vent'anni ci troveremo con masse di lavoratori ungheresi poco istruiti a competere con masse operaie straniere più colte, l'economia ungherese sarà destinata a perdere senza speranza in questa competizione (Klebensberg 1927a, 316-317).¹

¹ A kultúrpolitika hosszú lejárátú váltó. A kultúrpolitika terén sokáig lehet hibákat elkövetni, mert hogy mi történik azokban a tanterekben, azt a közközség ritkán tudja. Legfeljebb néha a szülők tudják. Ha az adópolitika vagy a gazdasági politika rossz, a bajok rögtön jelentkeznek és megmozdul a nemzeti társadalom és javítani kell a hibás politikán. A kultúrpolitika terén nagyon sokáig lehet észrevétlenül vétkezni, de amikor az új nemzedék felnőtt, akkor az elkövetett hibákon, bajokon javítani, segíteni már nem lehet. [...] Nekünk olyan nemzedéket kell ma felnevelnünk, amely húsz év múlva meg fogja állani a versenyt az akkori más nemzetek generációival. És én kérdezem, hogyha a német, az osztrák, vagy a körülöttünk levő államok népiskolái majd ontják a nyolcosztályon át tanult intelligensebb tömegeket, vajon akkor meg fognak-e tudni állani a magyar dolgozó tömegek a maguk csekélyebb intelligenciájával a tanultabb külföldi nemzetek munkástömegeinek versenyében? Mert óriási illúzió volna azt gondolni, hogy ez csak kultúrpolitika és iskolai kérdés: ez gazdasági kérdés, ez kenyérgkérdés, mert ma a mezőgazdaság s az ipar olyan komplikálttá vált, hogy itt az egyes termelési ágak ismereteinek elsajátításához, sőt még a napszámos munkák megfelelő végzéséhez is megfelelő nagyobb intelligencia kell. Ha majd itt állunk húsz év múlva műveletlen magyar munkástömegekkel a külföldi művelt munkástömegekkel való versenyben, akkor a magyar gazdaság ebben a versenyben reménytelenül elbukik (traduzione di chi scrive).

Grazie al sostegno del Primo Ministro István Bethlen, Klebelsberg riuscì a portare avanti il suo piano, costruendo oltre 3000 nuove scuole, ma il programma si interruppe con la dimissione di Bethlen nel 1931.

Il più grande merito del programma di scuole popolari di Klebelsberg fu l'accento posto sul miglioramento dell'accesso all'istruzione. Gestì con successo due problemi cruciali: nelle zone rurali evitò che la popolazione delle aree periferiche della pianura rimanesse esclusa dall'istruzione, costruendo scuole sul territorio, mentre nelle città affrontò l'aumento demografico dovuto alla rapida urbanizzazione ampliando il numero delle aule.

2.2. Le scuole secondarie

Il secondo pilastro delle riforme di Klebelsberg fu la trasformazione delle scuole secondarie.

La questione delle scuole medie superiori non fu posta all'ordine del giorno solo perché Klebelsberg voleva vedere il sistema scolastico in modo unitario, ma anche perché il compito principale della scuola secondaria era la preparazione all'istruzione superiore. La riforma strutturale di questo settore consisteva nel fatto che il ministro istituì, accanto al ginnasio umanistico e alla scuola scientifica, un terzo tipo di scuola, il ginnasio scientifico. I ginnasi umanistici continuavano a preparare per le carriere in lettere e giurisprudenza, con il latino e il greco come materie principali oltre alla storia e alla lingua e letteratura ungherese, mentre nei ginnasi scientifici si iniziò a insegnare lingue moderne al posto del greco. La lingua tedesca, tuttavia, rimaneva obbligatoria in tutti e tre i tipi di scuola. L'istituzione del nuovo sistema fu ordinata dalla legge 1924/XI. A seguito della riforma, il maggiore interesse si concentrò proprio sul nuovo tipo di istituto, i ginnasi scientifici. Nell'anno scolastico 1924-25 in Ungheria erano attivi 26 ginnasi, 21 scuole scientifiche e 71 ginnasi scientifici (Kozák 2016). In queste scuole potevano studiare solo i maschi; la regolamentazione delle scuole femminili avvenne due anni dopo, con la legge XXIV del 1926. Per le femmine furono fondati due tipi di scuola secondaria: il ginnasio femminile, che insegnava latino (e su richiesta anche greco), e il liceo femminile, focalizzato sulle lingue moderne. Nel 1927 in Ungheria operavano già 8 ginnasi femminili e 25 licei femminili (Rébay 2006). La riorganizzazione delle scuole secondarie perseguiva un duplice obiettivo: da un lato, secondo Klebelsberg, accanto ai ginnasi umanistici le materie scientifiche dovevano essere adeguatamente valorizzate nell'istruzione; dall'altro, si intendeva introdurre e diffondere le lingue moderne. Klebelsberg commentò a riguardo:

Il fatto che, a partire da questo settembre, nella prima classe dei licei scientifici i bambini di dieci anni non debbano più affrontare lo studio del latino rappresenta un cambiamento significativo nella

nostra istruzione secondaria, che consiste essenzialmente nell'adattarsi alla nuova condizione della classe media ungherese e nello sforzo di rendere la futura generazione più competitiva nella vita, attraverso l'insegnamento di almeno due lingue moderne, superando la situazione dei padri, che nei difficili tempi attuali avvertono spesso la mancanza di conoscenze linguistiche moderne. [...] Ai tempi del Compromesso (Ausgleich), oltre al tedesco non si insegnava alcuna altra lingua moderna nei licei, mentre nelle scuole scientifiche, oltre al tedesco, si studiava solo un po' di francese. Inglese e italiano non erano materie obbligatorie. La nuova situazione ha permesso di scegliere tra quattro lingue e ha reso l'inglese e l'italiano materie obbligatorie nei licei scientifici e nelle scuole scientifiche.

Tuttavia, se non vogliamo ritrovarci sotto il dominio esclusivo della cultura tedesca, non possiamo ignorare il fatto evidente che viviamo a stretto contatto con i tedeschi, e che ciò ha conseguenze naturali nella vita intellettuale ed economica, nella cultura, nell'industria e, in particolare, nel commercio. In altre parole, tra le lingue moderne il tedesco rimane quella di cui abbiamo più bisogno, ma dobbiamo assicurarci che questa situazione non si trasformi in un monopolio culturale. [...] A partire dal quinto anno, in ogni liceo scientifico si insegna una seconda lingua moderna: inglese, francese o italiano (Klebensberg 1931, 230-231).²

È quindi chiaro che, nella concezione di Klebensberg, in un paese economicamente indebolito, il punto di svolta per le generazioni future era rappresentato dall'istruzione, e in particolare dall'apprendimento delle lingue moderne. Dopo

² Az a tény, hogy most szeptemberben a reálgimnáziumok első osztályában a tízéves gyermeknek már nem kell a latin nyelvvel bajoskodnia, számottevő változást jelent középiskolai oktatásunkban, amely lényegében nem más, mint számolás a magyar értelmi középosztály megváltozott helyzetével, erőfeszítés abban a tekintetben, hogy legalább két modern nyelv közvetítésével a jövő nemzedéket a létért való küzdelemben versenyképesebbé tegyük, mint amilyenek az atyák, akik bizony a mai nehéz időkben sokszor hiányát érzik a modern nyelvek tudásának. [...] A kiegyezés korában a német nyelven kívül a gimnáziumban nem is tanítottak más modern nyelvet, a reáliskolában pedig a németen kívül csak kevés franciát. Az angol és az olasz nyelv nem volt kötelező tantárgy. Új helyzetünk következménye volt, hogy immár négy nyelv között lehet választani és hogy az angol és olasz is bevonult mint kötelező tantárgy reálgimnáziumainkba és reáliskoláinkba. De ha ekként nem akarunk a német műveltség egyoldalú uralma alatt állni, nem hunyhatunk szemet az előtt a hatalmas tény előtt, hogy a világnemzetek közül többszedságban a német-séggel élünk, aminek a szellemi és a gazdasági életben, kultúrában, iparban és különösen a kereskedelemben megvannak a természetes következményei. Más szóval a modern nyelvek közül leginkább a németre vagyunk rászorulva, csak arra kell ügyelnünk, hogy ebből a helyzetből kulturális monopólium ne álljon elő. [...] Az ötödiktől kezdve azután minden reálgimnáziumban tanítunk egy másik modern nyelvet: az angolt, franciát vagy olaszt (traduzione di chi scrive).

l'approvazione delle leggi del 1924 e del 1926 che riformarono il funzionamento delle scuole secondarie, fu introdotto anche l'insegnamento delle tre lingue finora non studiate: inglese, francese e italiano. Naturalmente queste lingue erano già presenti nelle scuole private e negli istituti ecclesiastici (Farkis 2021), ma la riforma di Klebelsberg rappresentò una svolta nelle scuole statali.

La riforma delle scuole secondarie superiori non si svolse in modo uniforme né privo di difficoltà. In alcune istituzioni, come il liceo femminile di Szeged, oggi noto come Liceo István Tömörkény, su direttiva di Klebelsberg, la lingua italiana fu elevata a materia principale e quindi resa obbligatoria. Di conseguenza, né i genitori né le studentesse poterono scegliere tra le lingue recentemente introdotte e, parallelamente, fu soppresso l'insegnamento del latino. Tale misura suscitò una forte opposizione in città, poiché i genitori interpretarono la riforma come una limitazione delle opportunità per le loro figlie di proseguire gli studi universitari, dato che la conoscenza del latino rimaneva requisito essenziale per l'ammissione agli esami universitari, in particolare presso la facoltà di medicina.



Foto 2. Le scuole superiori di Szeged e la lingua italiana. «Délmagyarország», 14 agosto 1929. Fonte: SZTE Klebelsberg archívum

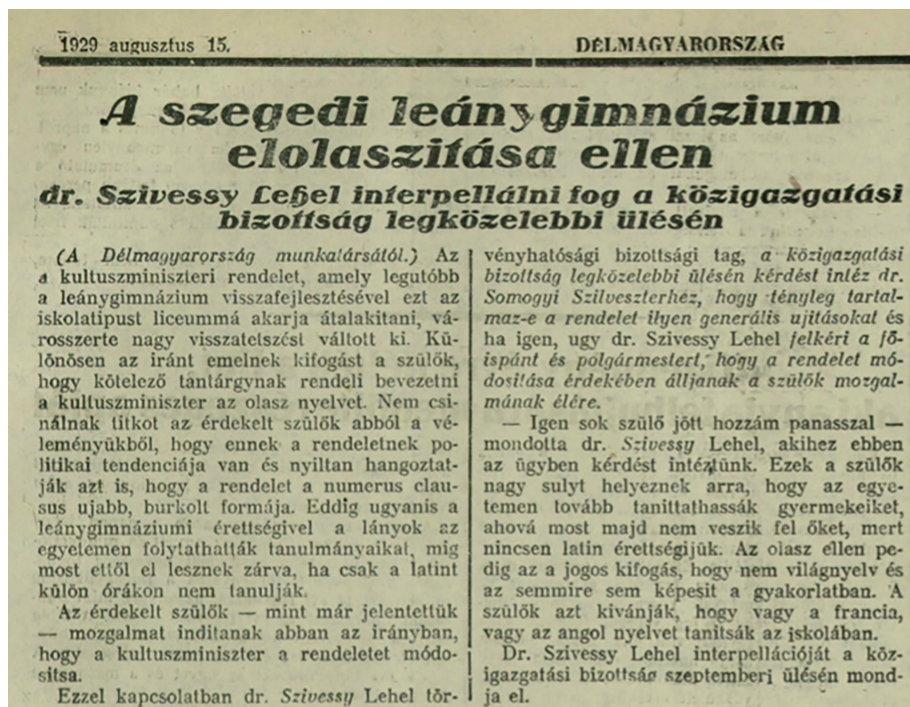


Foto 3. Proteste contro l'italianizzazione del liceo femminile di Szeged, «Délmagyarország», 15 agosto 1929. Fonte: SZTE Klebelsberg archívum

All'inizio dell'anno scolastico 1929/1930, il quotidiano «Délmagyarország» dedicò un editoriale a questa questione, sollecitando il Ministro dell'Istruzione a chiarire quali fossero, dietro la facciata delle riforme educative, i reali obiettivi di politica estera che giustificavano l'avvicinamento all'Italia.

Le proteste continuarono, e la contestazione più rilevante contro Klebelsberg riguardava il presunto intento di ostacolare l'accesso delle studentesse all'università imponendo forzatamente lo studio della lingua italiana. Diversi rappresentanti delle autorità di Szeged si schierarono a favore del latino e, sulle pagine del quotidiano cittadino, si susseguirono nuovi articoli sul tema. Il 15 agosto 1929, il «Délmagyarország» assunse un tono ancora più incisivo, esprimendo esplicitamente la sua opposizione alla cosiddetta "italianizzazione" del liceo femminile di Szeged.

Non fu solamente Szeged la città in cui l'introduzione della lingua italiana incontrò resistenze; tuttavia, la questione si risolse in seguito, poiché nelle istituzioni scolastiche fu garantita la possibilità di proseguire lo studio del latino tramite attività facoltative. A Szeged, la tensione fu mitigata dall'affidamento

dell'insegnamento dell'italiano a Ferenc Mály, docente di notevole rilievo, figura eminente nel panorama accademico dell'epoca nonché autore di numerose pubblicazioni sulla letteratura italiana. Mály organizzò anche viaggi di studio in Italia per i propri studenti e promosse per le famiglie degli alunni una serie di conferenze pomeridiane, volte ad avvicinare lingua e cultura italiane attraverso la presentazione delle opere principali della letteratura italiana, contribuendo così a favorire un dialogo culturale più profondo all'interno della comunità scolastica. (Németh-Buhin 2025).

Per Klebelsberg l'insegnamento delle lingue moderne rappresentava una questione fondamentale, come emerge in modo dettagliato già nel discorso di Roma del 1927, menzionato nell'introduzione. Vale la pena riportare più ampiamente i contenuti di questo discorso riguardanti l'introduzione della lingua italiana, poiché il suo approccio ha influenzato per tutto il secolo successivo lo spirito e la filosofia dell'insegnamento delle lingue nell'istruzione pubblica ungherese.

Il compito di avvicinare la cultura di due popoli, è un compito sublime ma è anche un compito difficile, che richiede un'opera conseguente e metodica. E parlando appunto dell'intensificazione dei rapporti culturali italo-ungheresi, non devo limitarmi – ciò che è per me gradito titolo di soddisfazione – all'esposizione di progetti da realizzarsi soltanto in avvenire, ma posso riferire di risultati effettivamente raggiunti. Ho fatto votare recentemente dall'assemblea nazionale ungherese una legge che riforma la scuola media maschile e femminile. E questa legge dispone che la lingua e la letteratura italiana debbano figurare come materie d'insegnamento obbligatorie nel programma didattico della scuola media (Klebelsberg 1927b, 9).

Successivamente, Klebelsberg motiva la scelta dell'italiano come lingua di riferimento, argomentando in modo articolato. Egli passa in rassegna i principali periodi storici dell'arte italiana e ne cita i rappresentanti più significativi. Conclude sostenendo che una conoscenza e una comprensione approfondita della cultura europea risulti impossibile senza l'apprendimento della lingua italiana e lo studio della cultura italiana.

Il sistema della lingua italiana, la grammatica italiana sono per lo meno tanto perfette come nel francese e nel tedesco. Corrispondono quindi perfettamente alle esigenze del tirocinio logico offerto alla mente dello scolaro da una grammatica perfetta. Dati poi gli intrinseci legami della lingua italiana e della latina, lo studio dell'italiano e del latino si appoggiano reciprocamente nella scuola media.

Ma non questi furono gli argomenti decisivi per la mia riforma, perché l'insegnamento delle lingue nella scuola media mira a ben più oltre che allo studio del sistema grammaticale e all'acquisto di un certo tesoro di vocaboli. E non basta nemmeno che coll'aiuto di letture scelte lo scolaro si faccia un'idea della letteratura di un popolo. Dobbiamo mirare ad una meta ben più alta: dobbiamo fare in modo che lo scolaro impari a conoscere quello che vi è di essenziale nella cultura di un popolo. È stata a lungo lamentata la unilateralità e la manchevolezza dell'istruzione liceale, alla quale a buon diritto veniva mosso il rimprovero che desse un'istruzione letteraria troppo parziale. Volendo noi offrire allo scolaro della scuola media un quadro completo della cultura di un popolo, cerchiamo di estendere l'insegnamento anche all'arte ed alla musica, anzi gli facciamo vedere cosa produsse un popolo nel campo delle invenzioni, delle scoperte e delle scienze. Esaminando ora da questo punto di vista più largo di politica culturale la civiltà italiana, vedo che in ultima analisi questa civiltà è la base della cultura moderna, e che non conoscendo bene la civiltà italiana si stenta a comprendere la civiltà moderna. [...] senza l'insegnamento intenso della lingua e della cultura italiana, la scuola media ungherese non è in grado di dare un quadro esatto e giusto della civiltà moderna (Klebelberg 1927b, 9).

Alla conclusione del suo discorso a Roma, Klebelberg sottolinea che l'introduzione di una nuova disciplina, e in particolare di una nuova lingua, può avvenire con successo solo se sono disponibili insegnanti adeguatamente preparati. La padronanza della lingua e la comprensione della cultura straniera possono svilupparsi pienamente solo se i futuri docenti hanno la possibilità di approfondire tali conoscenze direttamente nel Paese d'origine della lingua. In tale contesto, il ministro dichiara anche a Roma che il governo ungherese è disposto a garantire un numero sufficiente di borse di studio a favore degli studenti universitari.

A supporto di tale finalità viene istituita la rete dei Collegium Hungaricum, della quale fa parte anche la sede romana, acquisita in quel periodo dallo Stato ungherese. Il Palazzo Falconieri, situato in via Giulia e sede dell'Accademia d'Ungheria in Roma, offre da oltre un secolo ospitalità a borsisti, ricercatori e artisti ungheresi.

A chiusura si riportano le parole di Klebelberg relative al rinnovamento della formazione degli insegnanti e alla fondazione dell'Accademia d'Ungheria in Roma:

Ogni qual volta si introduce nel programma della scuola media l'insegnamento di una materia nuova, questo provvedimento ha le sue

ripercussioni sulla compagine della scuola normale. Dovremo pertanto provvedere perché la scuola media sia fornita sufficientemente di professori e di professoressa di scuola media che conoscano perfettamente la lingua italiana e che siano versati nella letteratura, nell'arte e nella musica italiana. Ci aiutò a superare le prime difficoltà il regio Governo italiano, che per intervento del regio Ministro d'Italia a Budapest, conte Durini, ci mise provvisoriamente a disposizione alcuni professori italiani di scuola media. Abbiamo inoltre alcuni professori nostri di scuola media oriundi da Fiume, i quali sono perfettamente in grado di insegnare nelle nostre scuole la lingua italiana. Abbiamo istituito presso le Università di Budapest e di Pécs cattedre ordinarie di lingua e di letteratura italiana, e constato con piacere come aumenti di anno in anno il numero degli studenti di filologia moderna che si dedicano all'italiano. Ma desidero che questi nostri futuri professori d'italiano seguano in Ungheria soltanto una parte dei loro studi, perché è mio intendimento mandarli poi con borse di studio all'Università di Roma. L'azione relativa è già in pieno corso di esecuzione, ma intendo vieppiù svilupparla in avvenire mediante l'assegnazione di un numero maggiore di borse di studio. Per tal modo credo di aver ottenuto che l'insegnamento della lingua italiana nella scuola media non rimanga lettera morta nei programmi didattici, ma ottenga piena applicazione per mezzo dei nostri professori di scuola media istruiti in Italia.

Permettetemi ora che io risalga al mio pensiero fondamentale. Intenti ad assicurare la cooperazione intellettuale italo-ungherese, noi non agiamo rapsodicamente, ma operiamo secondo un programma rigorosamente metodico. Abbiamo cominciato coll'introdurre nella scuola media ungherese l'insegnamento dell'italiano. Per assicurare questo insegnamento abbiamo inviato in Italia i nostri futuri professori d'italiano. Intendiamo oltre a ciò inviare alle università italiane i migliori dei nostri architetti, scultori, pittori e musicisti, i migliori dei nostri giuristi, dei nostri sociologi, dei nostri economisti, e per loro intendiamo istituire a Roma la Reale Accademia d'Ungheria (Kleblsberg 1927b, 21-22).

3. Conclusioni

Kunó Kleblsberg fu ministro della cultura in Ungheria dal 1922 al 1931, per quasi dieci anni, in un periodo in cui il paese doveva affrontare le gravi conseguenze della perdita di territorio e di popolazione derivanti dal trattato di Trianon.

Klebensberg riteneva che, in assenza di risorse economiche, l'unica via d'uscita dalla crisi fosse l'istruzione. Dedicò tutta la sua attività ministeriale alla riorganizzazione del sistema educativo, dalla scuola elementare all'università, sviluppando una politica scolastica attenta sia ai bambini delle famiglie meno abbienti sia all'élite scientifica.

Le sue iniziative furono spesso criticate, ma grazie alle sue riforme aumentò sensibilmente il tasso di alfabetizzazione, i licei classici furono mantenuti e molti nuovi istituti a indirizzo scientifico furono creati. Inoltre, si riuscì in parte a salvare le università rimaste al di fuori dei confini imposti dal trattato di Trianon.

Klebensberg si impegnò anche a rafforzare i rapporti tra Italia e Ungheria e, grazie anche ai suoi sforzi, l'Ungheria riuscì a rompere in larga misura l'isolamento politico in una particolare congiuntura storica.

Durante il suo mandato, la lingua italiana fu ufficialmente introdotta nel sistema educativo pubblico ungherese. È verosimile attribuire a tale impegno la diffusione attuale dell'insegnamento dell'italiano, presente oggi in 200 istituti secondari in Ungheria. Attualmente, circa 300 docenti di italiano operano in queste scuole, coinvolgendo un bacino di 17.000 studenti, pari al 7,8% della popolazione studentesca degli istituti secondari. L'italiano si colloca così insieme al francese, la terza lingua più popolare dopo l'inglese e il tedesco (Kollár 2024).

Nel 2024 si è celebrato il centenario dell'introduzione della lingua italiana nelle scuole ungheresi. Il fatto che oggi tanti studenti ungheresi possano studiare l'italiano nelle scuole superiori è sicuramente anche merito del lavoro instancabile di Klebensberg, compiuto un secolo fa.

Bibliografia

Farkis, Tímea 2021. *Az olasz nyelv és irodalom oktatásának koncepciója a XVII-XVIII. századi magyar főúri családok nevelésében*. Felsőbbfokú Tanulmányok Intézete. Kőszeg.

Hamerli, Petra 2016. *Kultúrdiplomáciai közeledés Magyarország és Olaszország között: 1926-1928*. «Közép-európai Közlemények», 9/ 4, 52-65.

Horváth, Zoltán 2022. *Az olasz nyelvtanítás elindítására tett lépések az 1920-as években Magyarországon*. «Történelemtanítás», 57/13. URL: <https://www.folyoirat.tortenelemtanitas.hu/2022/04/horvath-zoltan-az-olasz-nyelvtanitas-elinditasara-tett-lepések-az-1920-as-években-magyarországon-13-01-09/> (ultimo accesso: 22/10/2025)

Horváth, Zoltán 2024. Gróf Klebensberg Kunó beszéde a La Sapienza Egyetemen. In Kollár, Andrea (szerk.) *Képek, hangok szavak. Írások Vigh Éva 70. születésnapjára*. Szeged. SZTE, 109-116.

Klebensberg, Kunó 1927a. *Gróf Klebensberg Kuno beszédei, cikkei és törvényjavaslatai, 1916-1926*. Budapest. Athaeneum.

Klebensberg, Kunó 1927b *Discurso pronunciato da S. E. conte Kelebensberg Cuno (1927): La cooperazione intellettuale tra l'Italia e l'Ungheria*. Budapest. Tipografia Franklin. URL: http://misc.bibl.u-szeged.hu/57839/1/xb_145844.pdf (ultimo accesso: 22/10/2025)

Klebensberg, Kunó 1931. *Világválságban*. Budapest. Athaeneum.

Kollár, Andrea 2024. The forms and reforms of teaching Italian as a foreign language in Hungary. In Kollár, Andrea (szerk.) *Képek, hangok szavak, Írások Vigh Éva 70. születésnapjára*. Szeged. SZTE, 99-106.

Kozák, Csaba 2016. *Klebensberg Kunó oktatáspolitikai reformjai*. «Képzés és Gyakorlat», 14/ 1-2, 31-48.

Németh-Buhin, Beatrix 2025. Klebensberg Kunó jelentősége a magyar-olasz kapcsolatok fejlődésében. In Kollár, Andrea – Horváth, Zoltán (szerk.) *Olasz mint második idegen nyelv. Nyelvpedagógiai és alkalmazott nyelvészeti tanulmányok*. Szeged. SZTE, 63-82.

Palló, Gábor 2017. *Klebensberg Kunó, politikus kultuszminiszter* «Magyar Tudomány», 12, 1619-1628.

Rébay, Magdolna 2006. *Az egységes leány és fiú középiskola*. «Iskolakultúra» 4, 3-21.

Romsics, Ignác 1999. *Magyarország története a XX. században*. Osiris, Budapest.

T. Kiss, Tamás 2012. *A dualizmus kori Magyarország kultúr/politikai dilemmája: az analfabétizmus*. «Szín. Közösségi Művelődés», 4, 25-44.

Ujváry, Gábor 1995. *Klebensberg Kuno tudománypolitikája*. «Iskolakultúra», 5/15-16, 179-188.

Ujváry, Gábor 2014. *Egy európai formátumú államférfi. Klebensberg Kuno*. Pécs. Kronosz Kiadó – Magyar Történeti Társulat.



ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA STORIA ANTICA DEGLI UNGHERESI (PARTE II)

Edit Rózsavölgyi
Sapienza Università di Roma

Lo studio delle origini e della protostoria dei Magiari suscita un ampio interesse in ambito sia nazionale sia internazionale. Nonostante ricerche numerose, questioni fondamentali rimangono aperte, soprattutto a causa della scarsità delle fonti scritte e della loro problematica attendibilità e interpretazione. Negli ultimi anni, tuttavia, lo sviluppo delle scienze naturali applicate e, in particolare, le indagini archeogenetiche hanno introdotto nuove prospettive, consentendo di affrontare la questione con maggiore rigore.

Fino al XIX secolo era diffusa, anche in ambito scientifico, la teoria della parentela tra Unni e Magiari, attestata dalle cronache medievali ungheresi. Parallelamente, la linguistica storica dimostrò l'appartenenza della lingua ungherese al ramo ugro-finnico della famiglia uralica, con particolare prosimità al mansi e al khanti. Inizialmente le due prospettive non furono considerate incompatibili: si ammetteva che gli Unni potessero figurare tra gli antenati dei Magiari, pur riconoscendo che la loro lingua fosse ugro-finnica. La frattura tra i due modelli si produsse alla fine del XIX secolo, quando gli storici sottoposero a critica le fonti cronachistiche, evidenziandone le dipendenze da testi occidentali e ridimensionandone il valore documentario. In questo contesto si impose progressivamente il paradigma linguistico come principale quadro interpretativo delle origini magiare, il quale, alla luce delle più recenti acquisizioni archeogenetiche, appare oggi sostanzialmente confermato nelle sue linee generali. L'articolo si propone di analizzare in chiave interdisciplinare tali sviluppi, mettendo in evidenza il contributo decisivo dei dati genetici alla ridefinizione del dibattito sull'etnogenesi ungherese.

Parole chiave: origini dei Magiari, archeogenetica, ricostruzione

The study of the origins and protohistory of the Magyars has long attracted considerable interest both nationally and internationally. Despite extensive research, many questions remain unresolved, due to the scarcity of written sources and their problematic reliability and interpretation. In recent years,

however, archaeogenetic investigations have introduced new perspectives, allowing the issue to be addressed with greater rigour.

Until the nineteenth century, the theory of kinship between the Huns and the Magyars, attested in medieval Hungarian chronicles, was widespread even in scholarly circles. Simultaneously, historical linguistics established Hungarian as a Finno-Ugric language closely related to Mansi and Khanty. Initially, these two perspectives were not considered mutually exclusive: it was assumed that the Huns could be among the ancestors of the Magyars, while acknowledging that Hungarian belonged to the Finno-Ugric languages.

The divide between the two models emerged in the late nineteenth century, when historians subjected the chronicle sources to critical scrutiny, revealing their dependence on Western texts and thereby reducing their documentary value. In this context, the linguistic paradigm gradually imposed itself as the main interpretive framework for the origins of the Magyars, a paradigm which, in light of the most recent archaeogenetic findings, now appears to be substantially confirmed in its general outlines. This article seeks to analyze these developments from an interdisciplinary perspective, focusing on the contribution of genetic data to the redefinition of the debate on Hungarian ethnogenesis.

Key words: *ethnogenesis of the Magyars, archeogenetics, reconstruction*

1. Introduzione

In un nostro contributo precedente (Rózsavölgyi 2024) abbiamo avviato una riflessione sulla storia antica degli Ungheresi, una tematica che rimane avvolta da numerose incertezze e che solleva diversi interrogativi riguardo alla ricostruzione delle fasi anteriori alla comparsa delle prime fonti scritte (IX secolo). L’origine e la formazione della “magiarietà” (*magyarság*) continuano a essere oggetto di studi intensivi e multidisciplinari, che spaziano dalla storiografia all’archeologia, dalla linguistica alle scienze naturali.

Nel saggio precedente ci siamo concentrati sul ruolo delle testimonianze scritte, sottolineando come il problema principale risieda sia nel numero esiguo delle fonti, sia nella loro attendibilità limitata. La ricostruzione storica richiede una rilettura critica e metodologicamente rigorosa, evitando di colmare i vuoti documentari con mere congetture. Nonostante questi limiti, le poche testimonianze disponibili concordano nell’indicare per i Magiari¹ una provenienza orien-

¹ Il termine “Magiari” sarà utilizzato per riferirsi ai conquistatori del bacino dei Carpazi nel IX-X secolo, mentre la denominazione “Ungheresi” sarà riservata alla popolazione moderna di lingua ungherese.

tale, collocandoli in un contesto culturale di matrice steppica, confermato anche dalla tradizione mitica del cervo miracoloso (*csodaszarvas*). Restano tuttavia aperti molti interrogativi: quali dinamiche portarono allo stanziamento in Etelköz, da dove provenivano le tribù magiare e come si costituì la federazione che condusse alla nascita del principato ungherese? Anche la tradizione dei “sette capi” (*hét vezér*) solleva questioni ancora irrisolte sulla reale configurazione dell’alleanza tribale e sul ruolo di Árpád.

In questo quadro, l’archeologia riveste un ruolo decisivo: lo studio dei rapporti materiali e culturali fornisce oggi un corpus crescente di evidenze, che integra e arricchisce la documentazione scritta. Negli ultimi 10-15 anni, grazie allo sviluppo delle tecniche scientifiche, anche la ricerca archeogenetica ha assunto un posto centrale nello studio delle origini degli Ungheresi e della dinastia *Turul*² (casata degli Árpád).

Il presente contributo si propone di offrire un quadro introduttivo dei risultati conseguiti in questo settore, mettendoli in relazione con le acquisizioni di storiografia, archeologia e linguistica. Come emergerà, le diverse discipline tendono a convergere nelle linee generali, mentre le divergenze si manifestano soprattutto nei dettagli, che richiedono ulteriori approfondimenti e precisazioni.

2. Archeogenetica: una nuova frontiera per lo studio delle origini

L’archeogenetica, disciplina nata dall’incontro tra genetica e archeologia, si è sviluppata in modo straordinario nell’ultimo decennio, trasformando profondamente le prospettive sul periodo che precede la storia documentata. Essa si basa sull’analisi del DNA antico (aDNA) ricavato da resti umani e fornisce strumenti capaci di integrare – e in alcuni casi di superare – i limiti delle fonti storiche, archeologiche e linguistiche.

Le analisi si fondano principalmente su tre componenti:

- DNA mitocondriale (mtDNA), trasmesso da madre a tutti i figli ma ereditabile solo per via femminile, utile per tracciare le linee materne;
- cromosoma Y, trasmesso da padre a figlio, che permette di ricostruire le linee paterne e processi storici di lungo periodo;
- genoma autosomico, costituito dai 44 cromosomi non sessuali, la fonte più ricca di informazioni poiché riflette l’insieme degli antenati e consente di seguire segmenti ereditati anche da antenati molto remoti.

² La dinastia *Turul* è la linea leggendaria di capi e sovrani dei Magiari, che secondo le cronache medievali discenderebbe da un uccello totemico, il *Turul*, simbolo di potere e protezione. La tradizione attribuisce a questa dinastia il ruolo centrale nella guida delle tribù magiare durante le migrazioni verso il bacino dei Carpazi e nella fondazione dei primi nuclei di organizzazione politica nel territorio dell’attuale Ungheria.

Il salto qualitativo si è avuto con il sequenziamento del genoma completo, divenuto standard dal 2015 (Haak, Lazaridis, Patterson et al. 2015; Allentoft, Sikora, Sjögren et al. 2015), che consente di individuare con grande precisione i tratti genetici condivisi tra individui e popolazioni, ricostruendo livelli di parentela, episodi di *admixture* e percorsi migratori su scale temporali plurimillinarie.

Le applicazioni sono molteplici:

- valutazione dell’eterogeneità genetica di una popolazione;
- identificazione delle sue affinità e differenze con altri gruppi;
- ricostruzione demografica (dimensioni e trasformazioni nel tempo);
- ricostruzione delle linee di origine e dei processi di mescolanza (con chi, quando e in quale misura);
- tracciamento dei percorsi migratori;
- individuazione di malattie ereditarie e adattamenti ambientali.

Questi strumenti hanno mostrato come le mescolanze tra popolazioni siano state molto più diffuse di quanto si pensasse in passato. Anche per le origini degli Ungheresi, i dati genetici confermano una lunga sequenza di interazioni e scambi con popolazioni provenienti da aree diverse, ridisegnando i confini delle narrazioni tradizionali.

L’analisi del DNA antico rappresenta oggi uno strumento fondamentale per lo studio delle dinamiche genetiche e culturali del passato (Orlando, Allaby, Skoglund et al. 2021). Le moderne tecniche di sequenziamento ad alta risoluzione consentono di ricostruire genomi completi da resti archeologici fortemente degradati, rivelando processi di mobilità, ibridazione e adattamento. Nuove indagini, come il sequenziamento del genoma di interi cimiteri e la ricostruzione di alberi genealogici locali, permettono oggi di studiare non solo i rapporti di parentela immediati, ma anche come le comunità si inserissero in reti di discendenza più ampie.

Tali innovazioni, tuttavia, hanno aperto interrogativi metodologici: alcuni studiosi hanno espresso entusiasmo, mentre altri mettono in guardia contro interpretazioni riduzionistiche che rischiano di sovrapporre biologia e identità storica. La sintesi divulgativa di Reich (2018) ha acceso il dibattito, presentando l’archeogenetica come disciplina guida, con il pericolo di relegare archeologia, linguistica e scienze sociali a ruoli marginali. Voci critiche (Heyd 2017; Callaway 2018) hanno invece sottolineato la necessità di mantenere un approccio realmente collaborativo, capace di integrare i dati genetici in cornici storiche e culturali più ampie.³ In questo senso, l’archeogenetica non va intesa come disciplina autosufficiente, ma come

³ Cf. ad esempio Heyd (2017, 357): “...rather than simply handing over samples and advising on chronology, and instead of letting the geneticists determine the agenda and set the messages, we [archaeologists] should teach them about complexity in past human actions and interactions. If accepted, this could be the beginning of a marriage made in heaven...”.

parte di un progetto multidisciplinare che unisce genetica, archeologia, storiografia, antropologia, linguistica storica e paleobotanica, garantendo interpretazioni più complesse e rispettose della natura multiforme dei processi storici.

3. Cosa rivelano le ultime ricerche archeogenetiche in riferimento alla protostoria degli Ungheresi?

Lo studio delle origini degli Ungheresi si sviluppò parallelamente alla formazione della moderna coscienza nazionale, a partire dall'inizio del XIX secolo. In quel contesto prevalse a lungo un modello di "nazione" concepita come unità stabile di lingua, cultura e caratteristiche antropologiche, un'idea oggi priva di fondamento scientifico. Nel XX secolo tali concezioni furono ulteriormente rafforzate dall'eugenetica, che ebbe larga diffusione anche in Ungheria e che ipotizzava una continuità biologica diretta tra i conquistatori del bacino carpatico (*honfoglalók*) e la popolazione contemporanea. Queste teorie, pur influenti sul dibattito pubblico e accademico, non poterono essere dimostrate con i mezzi disponibili all'epoca.

L'attuale stagione di ricerche, avviata all'inizio del XXI secolo, si fonda invece sui progressi della genetica molecolare e sull'analisi dei reperti archeologici. Essa si articola in due principali direttrici: da un lato, lo studio delle dinamiche di popolamento del bacino carpatico, caratterizzato da continuità storica e ripetute ondate migratorie; dall'altro, l'analisi dei gruppi della conquista guidata da Árpád, considerati i "Magiari della conquista", la cui eredità emerge soprattutto in ambito culturale e linguistico.

Al momento del loro arrivo, attorno all'895, la regione era già abitata da comunità discendenti da Sarmati, Unni, Avari e da gruppi germanici come Goti e Gepidi, frutto di precedenti migrazioni. Le questioni centrali riguardano la provenienza di queste popolazioni, le connessioni tra le varie ondate e i rapporti tra i nuovi arrivati e le comunità locali. Pur riconoscendo la rilevanza di questa prospettiva, in questa sede si concentrerà l'attenzione sui Magiari della conquista, senza tuttavia trascurare del tutto i loro rapporti con le popolazioni già presenti nella regione. È quindi necessario distinguere tra gli Ungheresi moderni⁴ e il "popolo di Árpád" (*Árpád népe*). Quest'ultimo indica i gruppi insediatisi nel

⁴ Dal punto di vista genetico, gli Ungheresi moderni si collegano a tutte le popolazioni che nei secoli si sono insediate nel bacino dei Carpazi. La loro storia non si esaurisce dunque nei Magiari della conquista, ma affonda le radici in una lunga serie di migrazioni. Già dal Neolitico e dall'età del rame (ca. 3500 a.C.) la regione fu abitata da culture diverse; dalla tarda età del ferro (ca. V sec. a.C.) vi giunsero gli Sciti, seguiti da successive ondate di Sarmati (antichi, medi e tardi), che dominarono la Pianura Pannonica per circa quattro secoli, poi dagli Unni (IV-V sec.), capaci di integrare o disperdere le popolazioni locali, e successivamente dagli Avari (567-800), assenti però dalle cronache ungheresi. Solo in ultimo, tra il IX e il X secolo, arrivarono i Magiari della conquista.

bacino carpatico alla fine del IX secolo, la cui formazione affonda le radici in processi molto più antichi, risalenti fino all’età del bronzo, quando si possono identificare i nuclei ancestrali da cui si svilupparono i Magiari della conquista.

Negli ultimi anni le ricerche archeogenetiche, integrate con i dati archeologici e linguistici, hanno delineato un quadro sempre più articolato: i risultati convergono nel mettere in evidenza la natura mista e stratificata delle origini dei Magiari, mostrando al tempo stesso l’esigenza di ulteriori approfondimenti per chiarire i rapporti fra le diverse componenti.

3.1. La dimensione mitocondriale dell’etnogenesi magiara

L’analisi del DNA mitocondriale ha offerto un contributo decisivo alla comprensione delle dinamiche che hanno plasmato l’etnogenesi magiara, fornendo una prospettiva specifica sul ruolo delle linee materne nella formazione della comunità dei conquistatori del bacino carpatico. I dati genetici restituiscono un quadro composito, in cui si intrecciano componenti dell’Eurasia occidentale, centrale e settentrionale. Accanto a un sostrato riconducibile a radici ugro-finniche, emergono apporti orientali che riflettono i contatti con gruppi nomadi della steppa, compresi elementi di origine turco-asiatica e centroasiatica (Csősz, Szécsényi-Nagy, Csákyová 2016; Neparácski, Maróti, Kalmár et al. 2018a, 2018b).

Le analisi condotte da Neparácski, Maróti, Kalmár et al. (2018a, 2018b) hanno indagato in modo sistematico le connessioni genetiche dei cimiteri di élite⁵ (*szállási temetők*) risalenti all’epoca della conquista magiara. L’analisi mitocondriale completa ad alta risoluzione di questi complessi sepolcrali ha evidenziato che le linee materne dei conquistatori possono essere ricondotte alle regioni più orientali delle steppe eurasiatiche. Circa un terzo dei lignaggi mostra affinità con popolazioni dell’Asia Centrale e Interna, in particolare con gruppi scitici orientali e con comunità riconducibili all’area unna/Xiongnu. Altri segmenti genetici trovano corrispondenze nelle culture dell’età del bronzo della steppa pontico-caspica (Poltavka, Potapovka, Srubnaja), mentre ulteriori tracce suggeriscono interazioni con gli Onoguri-Bulgari, considerati antenati dei Tatars del Volga. Tra le popolazioni attuali, la maggiore affinità genetica è stata rilevata proprio con i Tatars del Volga. Come vedremo, le linee paterne confermano tale quadro, suggerendo un’origine comune nella vasta area delle steppe eurasiatiche (Neparácski, Maróti, Kalmár et al. 2019). Questi risultati non vanno interpretati come eventi isolati, ma come esito di processi complessi di mobilità e di interazione interculturale (Neparácski, Maróti, Kalmár et al. 2018a, 2018b).

⁵ Con “élite” si intendono gli individui sepolti nei cimiteri di alto rango militare e con corredi prestigiosi.

In un'ottica complementare, Maár, Varga, Kovács et al. (2022) hanno esteso l'indagine genetica ai contesti funerari attribuiti alla popolazione comune dell'epoca della conquista (*falusi temetők*), determinando la sequenza completa del genoma mitocondriale di 202 resti, appartenenti per la maggior parte agli strati popolari del bacino dei Carpazi risalenti al X-XI secolo, per confrontarne la composizione con quella dei gruppi elitari. I risultati mostrano differenze marcate tra i due segmenti sociali.

Le analisi filogenetiche indicano che, tra le 182 linee materne della popolazione comune, 23 risultano chiaramente di origine est-eurasiatica, 107 ovest-eurasiatica e 52 diffuse in tutta l'Eurasia, con 11 linee dalla distribuzione caucasica o vicino-orientale. La proporzione degli aplogruppi est-eurasiatici nella popolazione comune (7,69%) è sensibilmente inferiore rispetto a quella osservata nell'élite (19,64%), la quale mostra una maggiore concentrazione di aplogruppi tipicamente orientali. Differenze significative emergono anche per gli aplogruppi ovest-eurasiatici: i gruppi N, T1 e X, diffusi sia in Asia orientale sia occidentale, si riscontrano con frequenza molto più elevata nell'élite.

La popolazione comune presenta dunque affinità più strette con le antiche popolazioni europee e vicino-orientali (caucasiche), con un apporto orientale marginale. Ciononostante, la presenza di aplogruppi di derivazione asiatica, probabilmente mediata da interazioni con gruppi preesistenti nel bacino carpatico, come gli Avari, e con l'élite conquistatrice, rivela un processo di integrazione genetica complesso. Tale componente orientale, seppur ridotta, distingue chiaramente la popolazione comune dell'epoca della conquista sia dalle popolazioni europee coeve, sia dagli Ungheresi moderni, nei quali gli aplogruppi est-eurasiatici risultano oggi rari.

L'impatto a lungo termine dei lignaggi materni appare dunque differenziato. Da un lato, alcune comunità come i Székely⁶ e i Csángó⁷ mostrano la persistenza

⁶ Gli Székely sono una minoranza etnica di lingua ungherese con una forte identità culturale, storicamente stanziata nella Székelyföld (Terra degli Székely), nella Transilvania orientale, territorio appartenuto al Regno d'Ungheria fino alla fine della Prima guerra mondiale. Secondo il censimento rumeno del 2011, la loro popolazione ammonta a circa 670.000 individui. Le fonti medievali li menzionano come comunità di confine con funzioni militari, incaricate della difesa dei confini orientali del regno. Gli Székely conservarono per secoli istituzioni autonome e un forte senso identitario, espresso attraverso forme di autogoverno e simboli distintivi. L'origine del gruppo rimane oggetto di dibattito: la storiografia moderna oscilla tra l'ipotesi di una discendenza diretta dagli antichi Magiari e quella di un'origine mista, forse avara o unna, integrata nella comunità ungherese.

⁷ I Csángó sono una minoranza etnica di lingua ungherese in un centinaio di villaggi nel territorio dell'odierna Moldavia rumena, soprattutto lungo il fiume Szeret (in ucraino Ceper, in rumeno Siret), affluente del Danubio e nella vicinanza delle città di Bákó (odierna Bacău in Romania) e Jászvásár (odierna Iași in Romania). Il numero dei Csángó viene stimato da un massimo di circa 250.000 ad un minimo di 90.000.

di componenti asiatiche e legami con aree extraeuropee (Csósz, Szécsényi-Nagy, Csákyová 2016). Dall'altro, nell'attuale popolazione ungherese nel suo complesso, il contributo diretto dei conquistatori risulta attenuato, segnalando una progressiva convergenza con il profilo genetico tipico dell'Europa centrale.

Nel complesso, le evidenze mitocondriali delineano un modello di etnogenesi segnato da mobilità, mescolanza e persistenze differenziate: il patrimonio materno dei conquistatori riflette da un lato l'ampiezza dei contatti eurasiatici, dall'altro la varietà di esiti nel lungo periodo, oscillante tra conservazione in comunità periferiche e assimilazione nel contesto più ampio della popolazione ungherese moderna.

3.2. La dimensione patrilineare dell'etnogenesi magiara

Lo studio delle linee paterne Y-cromosomiche offre una prospettiva complementare a quella mitocondriale, permettendo di ricostruire il ruolo dei lignaggi maschili e delle élite nella formazione della comunità magiara. I dati disponibili delineano un quadro variegato, in cui linee tipiche dell'Europa orientale e centro-settentrionale (R1a, I2a) si intrecciano con componenti asiatiche (N, Q), riconducibili a popolazioni uraliche, siberiane e gruppi turcici nomadi delle steppe occidentali (Neparáczki, Maróti, Kalmár et al. 2019; Fóthi, Gonzalez, Fehér et al. 2020). Questo profilo riflette un processo di etnogenesi pluristratificato, alimentato da contatti lungo l'asse che collegava l'Eurasia interna al bacino carpatico.

Un ruolo centrale è svolto dall'aplogruppo N, in particolare dal sottoclade N-B539, che collega i Magiari della conquista alle popolazioni ob-ugriche (Mansi e Khanty) e ad alcuni gruppi dell'area Volga-Ural (Bashkiri, Tataři). Le analisi filogenetiche indicano una separazione di questi lignaggi circa 4000–5000 anni fa, parallela alla divergenza delle lingue ugriche, suggerendo una connessione tra patrimonio genetico paterno e continuità linguistica. Sebbene negli ungheresi moderni la frequenza di N-B539 sia molto bassa (1-4,4%, con il valore più alto tra i Székely della Transilvania), i campioni di DNA antico del IX-X secolo mostrano una sua incidenza ben maggiore (~26,3%), a conferma di un'origine uralica più marcata nei conquistatori e di una successiva diluizione nel tempo⁸ (Post, Németh, Klima et al. 2019; Németh, Pásztori, Fehér 2024).

⁸ Per confronto, nella regione degli Urali e della Siberia occidentale il sottogruppo N3a4-B539 mostra una distribuzione fortemente disomogenea: raggiunge frequenze elevate tra i Bashkiri, con punte fino al 60% in alcune sottopopolazioni; è attestato in misura più contenuta tra i Tataři (3–5%) e tra i Mansi e i Khanty arriva fino al 27%. Il marcatore è inoltre presente, seppur con valori minori, in altre comunità uraliche e turciche della Siberia occidentale, come i Nenets (7%) e i Dolgani (5%), mentre risulta assente tra i Selkupi e i Nganasani.

La dinastia degli Árpád rappresenta un caso peculiare. L'analisi del DNA di Béla III (ca. 1148-1196, regnante: 1172-1196) e di altri otto individui (sei maschi e due femmine) sepolti nella Basilica Reale di Székesfehérvár ha rivelato l'appartenenza a un sottoclade esclusivo, R-ARP, radicato nell'aplogruppo R-Z2125 (Olasz, Seidenberg, Hummel et al. 2019). Un ulteriore passo avanti è rappresentato dalla prima analisi genomica riuscita al mondo su una reliquia di un santo cattolico, sul cranio custodito nella *herma*⁹ del re-santo Ladislao (Szent László, ca. 1040–1095, regnante: 1077-1095), che ha confermato l'autenticità dei resti. Ha inoltre contribuito all'identificazione dei resti di Béla III e, indirettamente, di quelli della sua prima moglie Anna d'Antiochia (Varga 2022). La distribuzione di R-ARP, attestata in Asia centro-meridionale e successivamente diffusa verso l'attuale Iran, Caucaso e regione Volga–Ural, suggerisce un'origine della stirpe ancestrale della dinastia reale nella regione dell'attuale Afghanistan settentrionale circa 4500 anni fa, individuando nei Bashkiri i parenti genetici più prossimi con una separazione da essi all'inizio del I millennio d.C. (Nagy, Olasz, Neparáczki et al. 2021). Questo profilo distintivo e ben documentato ha consentito di fissare tre punti certi nell'albero genealogico degli Árpád (Béla III, San Ladislao, Anna d'Antiochia), fornendo una base solida per future identificazioni tra i sepolcri reali di Székesfehérvár.

Parallelamente, recenti analisi sulla necropoli di Abasár hanno attribuito alla dinastia Aba¹⁰ un lignaggio paterno afferente al sottoclade N1a1a1a4~, di origine est-eurasiatica con radici mongoliche (Varga, Maróti, Schütz et al. 2024). La ricorrenza di questo aplogruppo in quattro individui maschili indica una

⁹ La *herma* di San Ladislao è un reliquiario a forma di testa contenente un frammento del cranio di Ladislao I d'Ungheria, tra le reliquie più importanti del cattolicesimo ungherese. Il termine *herma*, di origine greca, designava originariamente una colonna con testa e fallo scolpiti; dal Medioevo indica anche reliquiari a forma di busto, accezione prevalente in Ungheria.

¹⁰ La dinastia Aba, di probabile origine cabara – una delle tribù confluite nei Magiari durante il IX secolo – rappresenta uno degli esempi più significativi della continuità tra l'eredità politico-culturale delle steppe eurasiatiche e la formazione dello Stato cristiano ungherese. La stirpe degli Aba fu una delle più antiche e influenti famiglie dell'aristocrazia magiara, attiva sin dall'epoca della conquista del bacino carpatico. Secondo le cronache medievali, essa era imparentata con la dinastia degli Árpád, e Aba Sámuel (ca. 990–1044, re dal 1041 al 1044), terzo sovrano d'Ungheria, avrebbe sposato la sorella di Santo Stefano, il fondatore dello Stato – circostanza confermata anche da recenti ricerche che hanno individuato un legame di parentela materna con la casa degli Árpád. Gli Aba possedevano vasti domini nella regione del Mátra e fondarono numerose chiese e monasteri, tra cui l'abbazia benedettina di Abasár, che divenne un importante centro religioso e politico del medioevo ungherese. La storiografia contemporanea ha così profondamente rinnovato la propria visione del casato, riconoscendo che, lungi dall'essere una famiglia marginale o ribelle, Aba Sámuel e la stirpe orientale degli Aba furono alleati di Santo Stefano, così come i loro antenati erano stati fedeli compagni del principe Árpád.

discendenza patrilineare orientale stabile, coerente con la persistenza di una componente asiatica nelle élite medievali. Le analisi autosomiche mostrano un forte apporto europeo locale, ma il segnale est-eurasiatico conferma la natura mista di questi lignaggi. Gli Aba presentano inoltre affinità genetiche con altre famiglie aristocratiche magiare, inclusi gli Árpád: un legame riconducibile non al cromosoma Y, ma a interazioni matrimoniali e scambi genetici autosomici, che testimoniano la formazione di una rete aristocratica interconnessa su più livelli.

Nel complesso, le evidenze Y-cromosomiche confermano che l’etnogenesi magiara fu caratterizzata da un intreccio di continuità e innovazione: da un lato, la persistenza di marcatori uralici come N-B539 tra i conquistatori, testimoni di un’origine condivisa con le popolazioni ugriche; dall’altro, l’integrazione di apporti turcico-nomadi e pontico-caspici. All’interno di questa varietà, gli Árpád mostrano una linea paterna esclusiva di origine centroasiatica, mentre gli Aba conservano un lignaggio est-eurasiatico. Entrambi gli esempi evidenziano come le élite magiare abbiano mantenuto tratti genetici distintivi, pur integrandosi in un contesto di forte mescolanza, trasformando la diversità genetica in risorsa politica e identitaria.

3.3. La dimensione autosomica dell’etnogenesi magiara

Le analisi autosomiche hanno offerto negli ultimi anni un contributo decisivo alla comprensione dell’etnogenesi magiara, chiarendo la natura stratificata e multicentrica dei processi che portarono alla formazione dei Magiari. I dati evidenziano come il bacino carpatico sia stato raggiunto da gruppi con una significativa componente uralica ed est-eurasiatica, intrecciata con influssi delle steppe e delle regioni centro-europee.

Studi recenti (Maróti, Neparáczki, Schütz et al. 2022; Pamjav 2022; Török 2022; Török, Maróti, Neparáczki et al. 2023) hanno ricostruito le origini genetiche di tre ondate nomadi dall’oriente che tra il V e IX secolo si insediarono nella Pianura Pannonica: Unni (IV-V sec.), Avari (VI-VIII sec.) e Magiari (IX-X sec.). La maggior parte dei campioni analizzati proviene dalla Grande Pianura Ungherese (*Alföld*), estrema propaggine occidentale della steppa eurasiatica, che costituì un ambiente favorevole all’insediamento delle popolazioni nomadi provenienti da oriente. L’analisi dell’intero genoma di 265 individui (9 unni, 143 avari e 113 magiari) provenienti dal bacino dei Carpazi ha evidenziato, per ciascun gruppo, un *nucleo centrale* di immigrati privi di ascendenza europea recente, affiancato da una maggioranza di individui di origine locale.

Nel caso dei Magiari, l’origine appare particolarmente articolata. L’analisi autosomica suggerisce una composizione approssimativa pari a 50% Mansi, 35% Sarmati e 15% Unni/Xiongnu, con eventi di *admixture* databili tra l’età del ferro

e i primi secoli dell'era cristiana. Sono stati identificati 12 individui di prima generazione, entrati cioè nel bacino carpatico al momento della conquista, geneticamente vicini a Bashkiri e Tatarsi siberiani e del Volga.

Le analisi genealogiche evidenziano una componente genetica ob-ugrico-magiarica, condivisa con Mansi, Khanti, Nganasani, Selkupi ed Enets, oggi rintracciabile in misura ridotta anche tra gli ungheresi moderni, ma assente nelle popolazioni centro-europee circostanti. La popolazione proto-ugrica si formò nella tarda età del bronzo nella zona delle foreste-steppe tra Urali e Altaj, dalla mescolanza di genti della cultura di Mezhevskaya e antenati dei Nganasani. In seguito, gli antenati dei Magiari si distinsero dai Mansi, entrando in contatto con altre popolazioni: tra il IV e il II secolo a.C. si mescolarono con i Sarmati, e tra il III e il V secolo d.C. con i discendenti degli Unni asiatici, considerati oggi antenati degli Unni europei (Maróti, Neparáczki, Schütz et al. 2022).

Lo studio sulla dinastia Árpád ha identificato una linea paterna esclusiva (R-Z2125, "R-ARP") connessa ai Bashkiri della regione Volga-Kama, mentre i legami autosomici mostrano affinità con Tatarsi e Bashkiri, confermando l'integrazione di intere unità familiari nei movimenti migratori (Neparáczki 2024; Szeifert, Gerber, Csáky et al. 2022, 2023). Parallelamente, nel bacino carpatico le interazioni tra popolazioni avare e conquistatrici magiare produssero, tra il IX e il X secolo, nuove configurazioni genetiche che prepararono la transizione verso il regno ungherese (Gerber, Csáky, Szeifert et al. 2024; Saag, Staniuk 2022).

Un nucleo rilevante di prove proviene dall'area trans- e cis-uralica, con siti come Uyelgi e Karayakupovo, che mostrano continuità genetiche locali e legami diretti con i conquistatori magiari. Le linee paterne rivelano una forte concentrazione dell'aplogruppo N1a (N-Tat), tipico del Volga-Sud-Ural, mentre quelle materne segnalano influssi asiatici, a conferma della partecipazione sia maschile sia femminile ai flussi migratori (Csáky, Gerber, Szeifert et al. 2020; Gyuris, Vyazov, Türk et al. 2024).

La regione del Volga-Ural si distingue come un centro di interazione genetica, in cui popolazioni uraliche, iraniche e turciche contribuirono alla formazione dei gruppi proto-magiari. Emerge dunque un quadro di forte eterogeneità biologica, compatibile con una confederazione tribale composita. La regione del Medio Volga appare come l'ultimo grande centro di aggregazione prima della migrazione verso i Carpazi. Qui si osserva una progressiva standardizzazione di elementi funerari e biologici che possono essere associati ai gruppi magiari storici (Szeifert, Türk, Gerber et al. 2023).

Su un arco cronologico di lungo periodo, la matrice genetica dei proto-uralici si collega infine alla componente Yakutia_LNBA diffusa dal fenomeno Seima-Turbino circa 4.000 anni fa. Tale componente, oggi quasi assente negli ungheresi

moderni, era ancora rintracciabile nei conquistatori medievali, a testimonianza della continuità autosomica che collega la preistoria siberiana con le fasi storiche della conquista del bacino carpatico (Zeng, Vyazov, Kim et al. 2025).

Nel complesso, queste evidenze mostrano che l’etnogenesi magiara fu il risultato di stratificazioni successive: una base uralica, intrecciata con apporti sarmatici, unni e turcici, e arricchita da processi locali di integrazione. La dimensione autosomica rivela così un percorso dinamico e multilivello, nel quale la matrice genetica e culturale magiara si è formata attraverso successive fasi di mescolanza e integrazione.

4. Conclusioni

Gli ungheresi si collocano tra i pochi popoli europei la cui etnogenesi – ossia il processo di formazione del popolo e della lingua – non si compì in Europa. Le discipline coinvolte nello studio di tali origini – linguistica storica, storiografia, archeologia e archeogenetica – producono risultati differenti e non sempre comparabili, ma la ricerca recente ha mostrato la fecondità di un approccio integrato, capace di armonizzare dati eterogenei per ricostruire la complessa protostoria magiara (cfr. Németh, Vigh 2021; Török 2020, 2023; Vigh 2025).

I dati archeogenetici hanno messo in luce la stratificazione di componenti etniche negli antenati dei conquistatori del bacino carpatico: un nucleo ugrico originario, un apporto iranico-sarmatico più antico e un’influenza di matrice unna/Xiongnu (Pamjav 2022; Török 2022; Török, Maróti, Neparáczi et al. 2023). Secondo l’algoritmo DATES, l’aggregazione con i Sarmati avvenne presumibilmente tra il 643 e il 431 a.C., mentre l’integrazione con popolazioni di ascendenza unna si colloca tra il 217 e il 315 d.C., in un contesto di intensa mobilità delle steppe eurasiatiche.

Lo studio dell’aplogruppo paterno N, spesso associato alle lingue uraliche, mostra che la sua diffusione va ben oltre i confini linguistici. Tuttavia, l’analisi dei sottogruppi evidenzia connessioni significative: N-Z4863 (vissuto circa 7.600 anni fa) rappresenta un antenato comune a molte popolazioni uraliche attuali (Németh, Vigh 2021). Questi dati si collocano su una scala temporale molto più remota rispetto alle migrazioni storiche, ma rivelano parallelismi e divergenze che arricchiscono la prospettiva interdisciplinare.

In questo quadro, viene proposta una visione dinamica della “patria antica” uralica/ugro-finnica, intesa non come un punto fisso ma come un’area fluida compresa tra gli Urali e il basso Ob, attraversata da dispersioni e adattamenti in risposta a fattori ambientali e culturali (Vigh 2025). Le ricerche archeogenetiche e storiche convergono nel localizzare un centro importante nella valle del Kama, presso la confluenza con la Belaja, identificata da frate Giuliano nel XIII secolo con la *Magna Hungaria* (Türk 2023b). Da quest’area provenivano gli

eredi dell'orizzonte di Karajakupovo, collegati ai Magiari migrati verso occidente (Türk, Kim, Vjazov, Óvári 2024). Studi recenti (Szeifert, Gerber, Csáky et al. 2022, 2023) hanno inoltre confermato rapporti genetici e culturali tra la cultura Chiyalek del basso Kama e la popolazione della conquista, dimostrando la continuità di alcuni lignaggi fino all'età medievale.

A sostegno di questa prospettiva si colloca anche l'ipotesi linguistico-archeologica avanzata da Parpola (2022), secondo cui la lingua proto-uralica ebbe il suo centro originario proprio nella valle del Kama. Tale ricostruzione si fonda sia sul lessico ricostruito (che riflette un ambiente compatibile con la zona del Volga–Kama), sia sull'evidenza di prestiti indoarici,¹¹ spiegabili con contatti tra comunità uraliche e popolazioni delle culture Abashevo e Sintashta. L'espansione dei parlanti uralici verso oriente e occidente viene inoltre collegata al fenomeno transculturale Sejma-Turbino (2200-1900 a.C.), caratterizzato dalla rapida diffusione di tecniche metallurgiche e di oggetti in bronzo lungo un ampio corridoio dalla Siberia occidentale fino alla regione baltica. In questo contesto, la mobilità dei gruppi uralici si sarebbe intrecciata con reti di scambio e interazioni culturali di lungo raggio, favorendo la dispersione linguistica e culturale che sta alla base delle successive differenziazioni uraliche.

Secondo le ultime ricostruzioni archeologiche e bioarcheologiche, la migrazione dei Magiari dall'area Volga–Ural alla steppa pontica avvenne all'inizio del IX secolo, con l'arrivo nel bacino carpatico verso la fine dello stesso secolo (Komar 2018; Türk 2023a; Szeifert, Gerber, Csáky et al. 2022). Si tratterebbe dunque di spostamenti relativamente rapidi, stimabili in 100-120 anni, che coincidono con le cronologie riportate dalle fonti scritte e confermano la “breve sosta” nelle regioni settentrionali del Mar Nero (Komar 2018; Türk 2021, 2023). L'analisi di circa 200 individui provenienti da siti della regione Volga–Ural mostra affinità genetiche dirette con i conquistatori del bacino carpatico, attestando così la connessione tra le due aree.

La formazione del popolo magiario appare quindi come il risultato di processi pluristratificati di *admixture* e trasformazione, che coinvolsero componenti ugliche, turco-nomadi, iraniche e indoeuropee. Come sottolineano Vesakoski, Salmela e Piezonka (2025), la persistenza della lingua ungherese nel X secolo non si spiega soltanto con la cosiddetta “dominanza élite”, ma piuttosto con dinamiche di integrazione culturale e di scambio che favorirono la trasmissione della lingua in un contesto multilingue e tribale. La natura polietnica della confederazione

¹¹ Le lingue indoarie costituiscono, insieme alle lingue iraniche, il sottogruppo indoiranico della famiglia indoeuropea. Attualmente contano oltre 900 milioni di parlanti madrelingua, distribuiti soprattutto nell'Asia meridionale; tra le varietà principali figurano l'hindi-urdu, il bengalese, il punjabi, il marathi, il gujarati, l'oriya e il sindhi (cfr. Eberhard, Simons, Fennig, (eds.) 2025).

guidata da Árpád, che integrò elementi eterogenei (Komar 2018; Türk 2021), ne rafforza l’interpretazione come comunità inclusiva e non monolitica.

L’impatto genetico dei conquistatori sulla popolazione moderna del bacino carpatico risulta invece relativamente limitato, soprattutto per quanto riguarda i lignaggi materni. L’archeogenetica mostra però che già i conquistatori stessi presentavano una forte diversità interna, coerente con la struttura di una confederazione tribale, e che la loro identità era il prodotto della molteplicità dei contributi etnici e della capacità di integrazione con le comunità locali.

In sintesi, le ricerche più recenti delineano un quadro sempre più chiaro: i Magiari della conquista non costituivano un gruppo etnicamente e geneticamente omogeneo, ma il risultato di secolari processi di *admixture* nelle steppe eurasiatiche, culminati nella formazione di una nuova identità storico-linguistica nel bacino dei Carpazi. L’archeogenetica, in dialogo con linguistica, archeologia e storiografia, si conferma oggi come uno strumento imprescindibile per comprendere tale processo, consentendo di riconoscere al tempo stesso le radici uraliche della lingua ungherese e la natura multietnica e multiculturale della comunità che la adottò come veicolo di comunicazione e identità.

Il presente contributo si è concentrato sui dati archeogenetici applicati alla ricostruzione della protostoria ungherese; un ulteriore studio, che costituirà la terza parte di *Alcune considerazioni sulla storia antica degli ungheresi*, sarà dedicato all’integrazione sistematica dei dati provenienti dalle diverse discipline impegnate nello studio della formazione della magiarietà.

Bibliografia

Allentoft, Morten, Sikora, Martin, Sjögren, Karl-Göran et al. 2015. *Population genomics of Bronze Age Eurasia*. «Nature», 522, 167-172. DOI: <https://doi.org/10.1038/nature14507>

Callaway, Ewen 2018. *The battle for common ground*. «Nature», 555, 573-576. DOI: <https://doi.org/10.1038/d41586-018-03773-6>

Csáky, Veronika, Gerber, Dániel, Szeifert, Bea et al. 2020. *Early medieval genetic data from Ural region evaluated in the light of archaeological evidence of ancient Hungarians*. «Scientific Reports», 10/1, 1-14. DOI: <https://doi.org/10.1038/s41598-020-75910-z>

Csősz, Aranka, Szécsényi-Nagy, Anna, Csákyová, Veronika et al. 2016. *Maternal Genetic Ancestry and Legacy of 10th Century AD Hungarians*. «Scientific Reports», 6, 33446. DOI: <https://doi.org/10.1038/srep33446>

Eberhard, David M., Simons, Gary F., Fennig, Charles D. (eds.) 2025. *Ethnologue: Languages of the World*. Twenty-eighth edition. Dallas, Texas. SIL International. Online version: <https://www.ethnologue.com/>

Fóthi, Erzsébet, Gonzalez, Angéla, Fehér, Tibor et al. 2020. *Genetic analysis of male Hungarian Conquerors: European and Asian paternal lineages of the conquering Hungarian tribes*. «Archaeological and Anthropological Sciences», 2, 31-52. DOI: <https://doi.org/10.1007/s12520-019-00996-0>

Gerber, Dániel, Csáky, Veronika, Szeifert, Bea et al. 2024. *Ancient genomes reveal Avar-Hungarian transformations in the 9th-10th centuries CE Carpathian Basin*. «Science Advances», 10/51, 1-14. DOI: 10.1126/sciadv.adq5864

Gyuris, Balázs, Vyazov, Leonid, Türk, Attila et al. 2024. *Long shared haplotypes identify the Southern Urals as a primary source for the 10th century Hungarians*. «bioRxiv» [Preprint]. DOI: <https://doi.org/10.1101/2024.07.21.599526>

Haak, Wolfgang, Lazaridis, Iosif, Patterson, Nick et al. 2015. *Massive migration from the steppe was a source for Indo-European languages in Europe*. «Nature», 522, 207-211. <https://doi.org/10.1038/nature14317>

Heyd, Volker 2017. *Kossinna's Smile*. «Antiquity», 91, 356, 348-359. DOI: <https://doi.org/10.15184/aqy.2017.21>.

Klima, László, Türk, Attila (ed.) 2024. *Magna Hungaria nyomában – baskírok és magyarok. Baskíria és a baskír nép szerepe a magyarok korai történetében* (Tracing Magna Hungaria – Bashkirs and Hungarians. The role of Bashkiria and the Bashkir people in the early history of the Hungarians). Budapest. Pázmány Péter Katolikus Egyetem, Régészettudományi Intézet, HUN-REN Bölcsészettudományi Kutatóközpont, Magyar Östörténeti Kutatócsoport, Martin Opitz Kiadó. DOI: DOI: 10.55722/Arpad.Kiad.2024.10

Maár, Kitti, Varga, Gergely István, Kovács, Bence et al. 2022. *A 10–11. századi Kárpát-medencei köznép anyai vonalainak jellemzése archeogenetikai módszerekkel* (Characterization of the Maternal Lineages of the Common People of the 10th-11th Century Carpathian Basin Using Archaeogenetic Methods). In Endre Neparácski (szerk.) 2022. 67-79. DOI: <https://doi.org/10.53644/mki.maosmb.2022.67>

Maróti, Zoltán, Neparácski, Endre, Schütz, Oszkár et al. 2022. *The genetic origin of Huns, Avars, and conquering Hungarians*. «Current Biology», 32, 2858-2870. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.cub.2022.04.093>

Nagy, Péter L., Olasz, Judit, Neparácski, Endre et al. 2021. *Determination of the phylogenetic origins of the Árpád Dynasty based on Y chromosome sequencing of Béla the Third*. «European Journal of Human Genetics», 29, 164-172. DOI: <https://doi.org/10.1038/s41431-020-0683-z>

Németh, Endre, Pásztor, Ádám, Fehér, Tibor 2024. *A magyarok eredete az N-B539 marker tükrében* (The origin of the Hungarians in the light of the N-B539 marker). In László Klima, Attila Türk (ed.) 2024. 207-228. DOI: 10.55722/Arpad.Kiad.2024.10

Németh, Endre, Vigh, József 2021. *Párhuzamok és paradoxonok az uráli nyelvű népek populációgenetikai és nyelvi kapcsolatrendszerének összehasonlítása során*

(Parallels and Paradoxes in the Comparative Study of Population Genetic and Linguistic Relations among Uralic-Speaking Peoples). «Anthropologiai Közlemények», 62, 21-55. DOI: <https://doi.org/10.20330/AnthropKozl.2021.62.21>

Neparácski, Endre (szerk.) 2022. *Magyar őstörténeti műhelybeszélgetés II.* (Panel Discussion on Early Hungarian History). Budapest. Magyarságkutató Intézet. URL: <https://mek.oszk.hu/24400/24480/>

Neparácski, Endre 2024. Az Árpád-ház és a honfoglaló magyarság archeogenetikai adatokkal kimutatott kapcsolata a Volga-Káma vidék népeivel (The archaeogenetic link between the Árpád dynasty and the Hungarian conquerors to the population of the Volga-Kama region). In László Klima, Attila Türk (ed.) 2024. 201-205. DOI: DOI: 10.55722/Arpad.Kiad.2024.10

Neparácski, Endre, Maróti, Zoltán, Kalmár, Tibor et al. 2018a. *Mitogenomic data indicate admixture components of Central-Inner Asian and Srubnaya origin in the conquering Hungarians.* «PLOS ONE», 13/10, e0205920. DOI: <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0205920>

Neparácski, Endre, Maróti, Zoltán, Kalmár, Tibor et al. 2018b. *Correction: Mitogenomic data indicate admixture components of Central-Inner Asian and Srubnaya origin in the conquering Hungarians.* «PLOS ONE», 13/11, e0208295. DOI: <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0208295>

Neparácski, Endre, Maróti, Zoltán, Kalmár, Tibor et al. 2019. *Y-chromosome haplogroups from Hun, Avar and conquering Hungarian period nomadic people of the Carpathian Basin.* «Scientific Reports», 9, 16569. DOI: <https://doi.org/10.1038/s41598-019-53105-5>

Olasz, Judit, Seidenberg, Verena, Hummel, Susanne et al. 2019. *DNA profiling of Hungarian King Béla III and other skeletal remains originating from the Royal Basilica of Szekesfehervar.* «Archaeological and Anthropological Sciences», 11/5, 1345–1357. DOI: <https://doi.org/10.1007/s12520-018-0609-7>

Orlando, Ludovic, Allaby, Robin, Skoglund, Pontus et al. 2021. *Ancient DNA analysis.* «Nature Reviews Methods Primers», 1/14. DOI: <https://doi.org/10.1038/s43586-020-00011-0>

Pamjav, Horolma 2022. A magyar népesség genetikai összetétele apai ágon (Genetic Composition of the Hungarian Population along the Paternal Line). In Endre Neparácski (szerk.) 2022. 39-67. DOI: <https://doi.org/10.53644/mki.maosmb.2022.39>

Parpola, Asko 2022. *Location of the Uralic proto-language in the Kama River Valley and the Uralic speakers' expansion east and west with the 'Sejma-turbino transcultural phenomenon' 2200-1900 BC.* «Археология Евразийских степей», (Archaeology of the Eurasian Steppes) 2, 258-277. DOI: <https://doi.org/10.24852/2587-6112.2022.2.258.277>

Post, Helen, Endre Németh, László Klima et al. 2019. *Y-chromosomal connection between Hungarians and geographically distant populations of the Ural*

Mountain region and West Siberia. «Scientific Reports», 9, 7786. DOI: <https://doi.org/10.1038/s41598-019-44272-6>

Reich, David 2018. *Who We Are and How We Got Here. Ancient DNA and the New Science of the Human Past.* Oxford. Oxford University Press.

Rózsavölgyi, Edit 2024. *Alcune considerazioni sulla storia antica degli ungheresi (parte I).* «Rivista di Studi Ungheresi, Nuova serie», 23, 137-156. DOI: 10.13133/XXXXXXX

Saag, Lehti, Staniuk, Robert 2022. *Historical human migrations: From the steppe to the basin.* «Current Biology», 32/13, R738-R741. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.cub.2022.05.058>

Szeifert, Bea, Gerber, Dániel, Csáky, Veronika et al. 2022. *Tracing genetic connections of ancient Hungarians to the 6–14th century populations of the Volga–Ural region.* «Human Molecular Genetics», 31/19, 3266-3280, DOI: <https://doi.org/10.1093/hmg/ddac106>.

Szeifert, Bea, Gerber, Dániel, Csáky, Veronika et al. 2023. *Correction to: Tracing genetic connections of ancient Hungarians to the 6th–14th century populations of the Volga-Ural region.* «Human Molecular Genetics», 32/ 12, 2118. DOI: <https://doi.org/10.1093/hmg/ddad045>

Szeifert, Bea, Türk, Attila, Gerber, Dániel et al. 2023. *A korai magyar történelem régészeti és archeogenetikai kutatásának legfrissebb eredményei Nyugat-Szibériától a Középső-Volga vidékig* (The Latest Archaeological and Archaeogenetic Findings on Early Hungarian History from Western Siberia to the Middle Volga Region). «Archaeologiai Értesítő», 147/1, 33–74. DOI: <https://doi.org/10.1556/0208.2022.00031>

Török, Tibor 2020. *Hogyan illeszthetők a honfoglalók genetikai adatai az eddigi történeti képbe?* (How can we fit available genetic data from the Conquering Hungarians in the preexisting historical view?) In Endre Neparáczki (szerk.) *Magyar őstörténeti műhelybeszélgetés* (Panel Discussion on Early Hungarian History). Budapest. Magyarországi Kutató Intézet, 11-29. URL: <https://mek.oszk.hu/21900/21908/21908.pdf>

Török, Tibor 2022. *Populációgenomikai eredmények a hunok, avarok és honfoglalók származásáról* (Population Genomic Results on the Origins of the Huns, Avars, and Conquering Hungarians). In Endre Neparáczki (szerk.) 2022. 11-23. DOI: <https://doi.org/10.53644/mki.maosmb.2022.11>

Török, Tibor 2023. *Integrating Linguistic, Archaeological and Genetic Perspectives Unfold the Origin of Ugrians.* «Genes», 14/7, 1345. DOI: <https://doi.org/10.3390/genes14071345>

Török, Tibor, Maróti, Zoltán, Neparáczki, Endre et al. 2023. *A Kárpát-medence 10-11. századi népességének genetikai összetétele és származása teljes genom adatok alapján* (Genetic Composition and Ancestry of the 10th-11th Century Population of the Carpathian Basin Based on Whole-Genome Data). In András Rajna (szerk.) *Árpád népe: A magyar honfoglalás kor kutatásának legújabb eredményei* (The People of

Árpád: The Latest Results in the Research on the Hungarian Conquest Period). Szentendre. Ferenczy Múzeumi Centrum 62, 36-37.

Türk, Attila 2021. A korai magyar történelem régészeti kutatásainak aktuális eredményei és azok lehetséges nyelvészeti vonatkozásai (Recent advances in archaeological research on early Hungarian history and their potential linguistic relevance). In László Klima, Attila Türk (eds.) *Párhuzamos történetek. Interdiszciplináris őstörténeti konferencia a PPKE Régészettudományi Intézetének szervezésében. Budapest, 2020. november 11-13.* (Parallel stories. Interdisciplinary Conference on Hungarian Prehistory, organized by the Institute for Archaeology). Budapest. PPKE BTK Régészettudományi Intézet, Bölcsészettudományi Kutatóközpont Magyar Őstörténeti Kutatócsoport, Martin Opitz Kiadó. 163-212. URL: <https://omp.ppke.hu/btk/catalog/book/17>

Türk, Attila 2023a. Az Uráltól a Kárpátokig. Régészet és korai magyar történelem (From the Urals to the Carpathians. Archaeology and history of early Hungarians). Budapest, Szeged. Szegedi Középkorász Műhely, HUN-REN BTK Magyar Őstörténeti Kutatócsoport, PPKE BTK Régészettudományi Intézet, Martin Opitz Kiadó. DOI: <https://doi.org/10.55722/Arpad.Kiad.2023.8>

Türk, Attila 2023b. *Régészeti eredmények a magyar őstörténet kutatásában, lehetséges nyelvészeti vonatkozásokkal* (Latest results of the archaeology on the early history of Hungarians, with possible linguistic evidences). «Magyar Nyelv», 119/4, 385-402. DOI: <https://doi.org/10.18349/MagyarNyelv.2023.4.385>

Türk, Attila, Kim, Igor Konsztantyinovics, Vjazov, Leonyid Alekszandrovics, Óvári, Péter 2024. Baskírföld és a Dél-Urál régészetének aktuális helyzete a magyar őstörténet szemszögéből (Recent results of research on the early medieval archaeology of Bashkortostan and the Southern Urals. A comprehensive overview from the perspective of early Hungarian history). In László Klima, Attila Türk (szerk.) *Magna Hungaria nyomában – baskírok és magyarok. Baskíria és a baskír nép szerepe a magyarok korai történetében* (Tracing Magna Hungaria – Bashkirs and Hungarians. The role of Bashkiria and the Bashkir people in the early history of the Hungarians). Budapest. PPKE Régészettudományi Intézet, HUN-REN Bölcsészettudományi Kutatóközpont Magyar Őstörténeti Kutatócsoport, Martin Opitz Kiadó. 229-252. DOI: [10.55722/Arpad.Kiad.2024.10_12](https://doi.org/10.55722/Arpad.Kiad.2024.10_12)

Varga, Gergely István 2022. Középkori magyar uralkodók archeogenetikai vizsgálata (Archaeogenetic Analysis of Medieval Hungarian Rulers). In Endre Neparáczki (szerk.) 2022. 79-99. DOI: <https://doi.org/10.53644/MKI.MAOSMB.2022.79>

Varga, Gergely István, Maróti, Zoltán, Schütz, Oszkár et al. 2024. *Archaeogenetic analysis revealed East Eurasian paternal origin to the Ába royal family of Hungary.* «iScience», 27/10, 110892. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.isci.2024.110892>

Vesakoski, Outi, Salmela, Elina, Piezonka, Henny 2025. Uralic archaeolinguistics. In Martine Robbeets, Mark Hudson (eds.) *The Oxford Handbook of Archaeology and Language*. Oxford Handbooks (online ed. Oxford Academic, 22 July 2025). DOI: <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780192868350.013.19>

Vigh, József 2025. *The concept of the ancient homeland of the Fenno-Ugric-speaking peoples in light of complex research*. «Dissertationes Archaeologicae», 3/12, 481-491. DOI: <https://doi.org/10.17204/dissarch.2024.481>

Zeng, Tian Chen, Vyazov, Leonid A., Kim, Alexander et al. 2025. *Ancient DNA reveals the prehistory of the Uralic and Yeniseian peoples*. «Nature», 644, 122-132. DOI: <https://doi.org/10.1038/s41586-025-09189-3>



MORFOLOGIA NOMINALE KHANTY E UNGHERESE A CONFRONTO¹

Sara Luigia Tomassetti
Sapienza Università di Roma

Obiettivo del presente elaborato è quello di condurre un confronto tra la morfologia nominale dell'ungherese e quella del khanty, lingua a rischio d'estinzione parlata nella Siberia occidentale, considerata nella tassonomia tradizionale la lingua più affine a quella magiara. In realtà, il khanty non costituisce un idioma unitario, bensì un *continuum* di varietà linguistiche classificabili in tre principali gruppi dialettali: settentrionale, meridionale e orientale. Essi si discostano per il grado di vulnerabilità, oltre a presentare differenze rimarchevoli a livello di fonologia, morfologia e sintassi.

Nell'ambito della morfologia nominale maggiore attenzione è stata rivolta ai sistemi di Caso, i quali esibiscono una semplificazione a nord e una maggiore complessità a est: se gli inventari dei dialetti settentrionali includono solo tre Casi, si arriva a undici in quelli orientali. L'ungherese, con i suoi 18 Casi, rimane la lingua uralica più ricca da questo punto di vista. Entrambe le lingue dedicano però gran parte dei loro inventari ai Casi Locativi. Per i suffissi di numero, invece, i dialetti khanty possiedono una maggiore ricchezza, distinguendo tre numeri grammaticali, laddove l'ungherese ne distingue solo due. Ciò rende più complesso anche il paradigma dei suffissi possessivi.

Parole chiave: *linguistica comparativa, Khanty, morfologia agglutinante, Casi*

The aim of this study is to compare the nominal morphology of Hungarian with that of Khanty, an endangered language spoken in western Siberia, considered the language most closely related to Hungarian by traditional taxonomy. Khanty is not a uniform language, but rather a continuum of linguistic varieties that can be classified into three main dialect groups: northern, southern, and eastern. These differ in their degree of vulnerability, as well as presenting notable differences in phonology, morphology, and syntax.

¹ Questo contributo rappresenta un estratto dalla tesi di laurea magistrale in Scienze linguistiche, letterarie e della traduzione dal titolo *Morfologia nominale khanty e ungherese a confronto*, discussa nell'A.A. 2024/2025, relatrice: prof.ssa Edit Rózsavölgyi, correlatrice: prof.ssa Melinda Mihályi.

In the field of nominal morphology, greater attention was paid to case systems, which exhibit simplification in the north and increased complexity in the east: while the inventories of northern dialects include only three cases, this number rises to eleven in eastern dialects. Hungarian, with its 18 cases, remains the richest Uralic language in this respect. However, both languages devote a large part of their inventories to locative cases. As for number suffixes, the Khanty dialects are richer, distinguishing three grammatical numbers, whereas Hungarian distinguishes only two. This also makes the paradigm of possessive suffixes more complex.

Keywords: *comparative linguistics, Khanty, agglutinative morphology, cases*

1. Introduzione al popolo e alla lingua khanty

I dialetti khanty sono parlati in una vasta area della Siberia occidentale, nella quale la popolazione risiede da circa un migliaio di anni. L'autodesignazione è *hantõ* per i Khanty occidentali e *kantõk* ('uomo') per i loro parenti orientali, endonimo ufficialmente riconosciuto solo all'inizio degli anni Trenta del Novecento. All'esterno essi vengono invece indicati con l'esonimo *Ostiachi*. Secondo l'ultimo censimento russo del 2010 i Khanty conterebbero circa 30.000 unità. Negli ultimi decenni la popolazione è rimasta stabile, ma il consistente declino nell'uso della loro madrelingua indica un processo di transizione alla lingua russa.

Per comprendere la situazione odierna sarà necessario fare un passo indietro. Il sopraggiungere del potere sovietico fu accompagnato da grandiose promesse e aspettative per i Khanty, ai quali fu concessa una propria indipendenza tramite l'istituzione di un *okrug*, il Circondario autonomo dei Khanty-Mansi. Esso giocò un ruolo considerevole nella conservazione della cultura e della lingua e nel consolidamento dell'etnia. Le nuove iniziative ebbero, tuttavia, vita breve: soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale le autorità iniziarono a enfatizzare la posizione dominante dei russi etnici e, quindi, della cultura e della lingua russe. Ciò segnò il graduale spostamento della politica statale dalla promozione della diversità alla russificazione, accompagnata da una dura repressione nei confronti delle minoranze. In seguito, negli anni Cinquanta e Sessanta, significative riserve di gas e petrolio furono scoperte nella Siberia occidentale, e i Khanty, che si erano difficilmente ripresi dai colpi dello stalinismo, si ritrovarono ora alla mercé dei tecnocrati. Le autorità hanno "sviluppato e innalzato" il livello della vita economica e culturale dei Khanty, ma prendendo esclusivamente in considerazione le proprie necessità. Questo li ha privati di fiducia nella loro autodeterminazione e ne ha favorito il declino. Attualmente, il popolo khanty si trova dunque in una fase

di transizione, cercando di preservare tradizioni millenarie di fronte alle pressioni della modernità. Vessati e umiliati, risulta difficile credere che possano agire vigorosamente per la rivitalizzazione della propria lingua.

All'interno del diasistema khanty alcuni dialetti sono in via di *language shift*, altri quasi estinti, altri ancora estinti del tutto. Si parla di *language shift* quando i parlanti di una lingua smettono di impiegarla in favore di un'altra, tipicamente poiché la seconda può vantare una comunicazione più ampia, maggiore prestigio o potere economico (Grenoble 2024, 1211). Tale fenomeno può essere descritto tramite la formula $A \rightarrow Ab \rightarrow AB \rightarrow aB \rightarrow B$, laddove A rappresenta la lingua minoritaria, B quella maggioritaria e le lettere minuscole indicano una competenza più debole o un uso minore.

Nelle tassonomie tradizionali, la famiglia uralica comprende un ramo ugrico distinto, che include sia le lingue obugriche della Siberia occidentale sia l'ungherese. Il gruppo obugrico, a sua volta, è composto dal khanty (o ostiaco) e dal mansi (o vogulo). Le lingue ugriche condividono una serie di caratteristiche fonologiche e morfologiche, nonché circa 150 elementi lessicali comuni. Molti linguisti, tuttavia, fanno derivare queste caratteristiche condivise da influenze areali reciproche simili a quelle di uno *Sprachbund* piuttosto che da una protolingua comune. Che si tratti di una protolingua o di un proto-*Sprachbund* di varietà sorelle con intensi contatti di lunga durata, il Proto-Ugrico è solitamente localizzato nel sud della Siberia occidentale. La sua scissione viene datata dopo il 1000 a.C. e collegata sia ai cambiamenti climatici sia alle migrazioni delle popolazioni della steppa. A seguito di questa disgregazione, gli antenati linguistici dell'ungherese sarebbero migrati verso sud-ovest, adottando la cultura semi-nomadica delle steppe, mentre i popoli obugrici sarebbero grossomodo rimasti nella sede originaria.

2. Frammentazione dialettale

Per via dell'area assai vasta e della popolazione assai disseminata, la lingua khanty è nota per la sua frammentazione dialettale, e l'assenza di un idioma unitario non fa che renderne più difficile la sopravvivenza. Secondo l'ELP (*Endangered Languages Project*) esisterebbe una decina di dialetti riconducibili a tre gruppi, poco comprensibili tra di loro e dunque da considerare quasi come lingue a sé stanti: meridionale, settentrionale e orientale. Ciascun gruppo dialettale comprende a sua volta una serie di sottodialetti, che prendono sovente il nome dei fiumi lungo i quali sono parlati. In generale, si può affermare che i dialetti orientali siano più conservativi rispetto alla protolingua, e possono dunque essere considerati più arcaici; invece, procedendo verso ovest, i dialetti esibiscono una notevole semplificazione a tutti i livelli.

Il khanty settentrionale è parlato lungo il fiume Ob’ e i suoi affluenti. Con un numero di parlanti inferiore a 10.000, esso è classificato dalla scala EGIDS (*Expanded Graded Intergenerational Disruption Scale*) come a rischio (*threatened*). I sottodialetti principali sono lo Šerkaly, il Kazym, il Berëzovo e l’Obdorsk. Tra questi il Kazym è geograficamente centrale e gode di un prestigio relativamente elevato: ha una posizione dominante nelle attività di pubblicazione in lingua khanty e nella ricerca linguistica.

Il khanty orientale, all’interno del quale si distinguono particolarmente i dialetti Vakh-Vasjugan, Surgut e Salym, è criticamente a rischio di estinzione (*critically endangered*). Parlatto lungo sei fiumi, il Surgut è la varietà di khanty geograficamente più diffusa: con meno di 3.000 parlanti, è ancora il dialetto meno a rischio tra quelli orientali. Comprende, inoltre, ben quattro varietà: Pim, Trom’ëgan, Agan e Jugan.

Il khanty meridionale, infine, è classificato dall’ELP come dormiente (*dormant*), e include sottodialetti quali il Dem’janka e l’Irtyš.

Nel complesso, la situazione può essere riassunta come segue:

Dialetto	Gruppo	Classificazione	Grado di vulnerabilità
Khanty di Obdorsk	Khanty settentrionale (Khanty occidentale)	In via di <i>language shift</i> (<i>shifting</i>)	7
Khanty Kazym-Berëzovo-Šuryškary	Khanty settentrionale (Khanty occidentale)	In via di <i>language shift</i> (<i>shifting</i>)	7
Khanty meridionale	Khanty occidentale	Estinto (<i>extinct</i>)	10
Khanty Surgut	Khanty orientale	Quasi estinto (<i>nearly extinct</i>)	8b
Khanty Vakh-Vasjugan	Khanty orientale	Quasi estinto (<i>nearly extinct</i>)	8b

Poiché in ungherese non ci sono sostanziali differenze dialettali che potrebbero comprometterne l’intelligibilità, e poiché gli sviluppi decisivi della riforma linguistica ungherese sono avvenuti all’inizio del XIX secolo, prima dell’avvento della dialettologia moderna, la scelta della base dialettale non è mai stata un vero problema nella codificazione dell’ungherese standard (Laakso 2022, 63). A livello di pianificazione linguistica, l’ungherese si è mantenuto una lingua monocentrica, coltivata in una cultura piuttosto prescrittiva, e non sono sorti altri standard ufficiali al di fuori dell’Ungheria.

3. Cenni di morfofonologia

Dei cenni di morfofonologia si rivelano necessari poiché fenomeni come l'armonia vocalica hanno conseguenze anche a livello morfologico nella suffissazione dei sostantivi.

L'armonia vocalica è un processo in cui le vocali di un particolare dominio devono armonizzarsi su una o più caratteristiche. Può essere considerato un processo assimilativo a distanza, in quanto le vocali che si armonizzano non devono necessariamente trovarsi nelle immediate vicinanze: le vocali della radice determinano gli aspetti armonici delle vocali suffissali, procedendo dunque da sinistra a destra. Si tratta della cosiddetta "armonia progressiva" (Barrere 2024, 768). L'armonia che coinvolge l'ungherese e il khanty è quella di tipo palatale-velare, orientandosi attorno a una distinzione primaria tra vocali anteriori e posteriori. Possono poi concorrere caratteristiche fonologiche secondarie: la più comune è l'arrotondamento, in virtù del quale le vocali con una certa labialità sono vietate o richieste. Se l'armonia palatale-velare è un processo a lunga distanza, che generalmente interessa le sillabe dell'intera parola in modo piuttosto prevedibile e coerente, l'armonia labiale colpisce invece le sillabe adiacenti, e le sue configurazioni sono molteplici e spesso imprevedibili. Per questo motivo, quando l'armonia – che è un fenomeno piuttosto rigido – non viene rispettata, si tratta il più delle volte di caratteristiche armoniche secondarie come la labializzazione, lasciando intatta la caratteristica di armonizzazione primaria.

Il sistema palatale-velare si ritiene essere una proprietà risalente già al Proto-Uralico ed è una caratteristica distintiva dell'ungherese, che vi ricorre in maniera piuttosto coerente per la declinazione nominale e verbale. Essa si basa sulla distinzione delle vocali, in base al movimento orizzontale della lingua, tra velari o posteriori (*mély*) (*u, ú, o, ó, a, á*) e palatali o anteriori (*magas*). All'interno di quest'ultime vi è un'ulteriore differenziazione tra labiali (*labiális*) (*ü, ű, ő, ő*) e illabiali (*illabiális*) (*i, í, e, é*). L'ungherese esibisce quindi due tipi di armonia: una palatale-velare e una labiale-illabiale. Un suffisso contenente una vocale può, di conseguenza, avere due, talora tre forme.

Nelle lingue obugriche solo il khanty più orientale, il Vakh-Vasjugan, ha conservato l'armonia vocalica originariamente presente nel Proto-Khanty; alcuni esempi sono *sem + äm* 'il mio occhio', che segue l'armonia palatale, e *olv-am* 'il mio uscio', che segue l'armonia velare (Suihkonen 2002, 169). Dal punto di vista sincronico, il Surgut non ha più l'armonia palatale-velare presente fino a un secolo fa; fa però eccezione la varietà del Trom"ëgan: tutti i suffissi che includono vocali presentano la variante con vocale palatale e la variante con corrispondente velare (*i/í, æ/a, ə/ɤ*).

4. Confronto morfologico

4.1 Lingue agglutinanti, definizione di Caso e gerarchia della stringa morfematica

Dal punto di vista della tipologia morfologica, il khanty e l'ungherese sono lingue agglutinanti suffissanti a carattere prevalentemente sintetico, al pari delle altre lingue della famiglia. Si definiscono agglutinanti poiché i suffissi vengono agglutinati alla radice, che rimane invariata, uno dopo l'altro, a formare una catena. Tra le categorie morfologiche e le loro realizzazioni attuali, vi è idealmente una corrispondenza reciproca univoca (Rózsavölgyi 2006, 2). Sono lingue suffissanti a carattere sintetico in quanto le relazioni sintattiche vengono espresse tramite suffissi.

Si ritiene una caratteristica congiunta delle lingue agglutinanti avere un sistema di Casi grammaticali ricco; tuttavia, la famiglia uralica comprende anche lingue con inventari considerevolmente poveri. È difficile definire l'esatto numero di Casi all'interno di una lingua, anzitutto perché la cifra può variare anche tra i dialetti di uno stesso idioma: ad esempio, se nei dialetti orientali del khanty si può arrivare anche a 11 Casi, nei dialetti settentrionali il numero si riduce a 3. In situazioni del genere si ricorre alle posposizioni per l'espressione delle relazioni sintattiche che non hanno Casi specifici e vi è una distribuzione di funzioni sui Casi esistenti. L'ungherese si classifica, invece, come la lingua uralica più ricca sotto questo punto di vista: la più recente Grammatica Accademica (Kiefer 2006) ha fissato il numero dei Casi a 18. Dunque, proprio il gruppo ugrico include sia l'inventario di Casi più ampio che il più esiguo all'interno della famiglia uralica. Un ulteriore problema nella mappatura dell'inventario dei Casi è rappresentato dal fatto che sintagmi nominali diversi, in particolare i pronomi rispetto ai sostantivi prototipici, possono esibire marcatori di Caso completamente diversi. Un fattore centrale è poi la distinzione tra suffissi formativi e suffissi flessivi (comprendenti i suffissi di Caso, i suffissi di numero e i suffissi possessivi). Per quanto concerne l'ungherese, i due tipi mostrano caratteristiche diametralmente opposte: i suffissi formativi danno origine a un cambiamento di classe morfologica, producono nuove entrate lessicali, possono essere seguiti da altri suffissi e non sono produttivi in ogni dominio; ciò non vale per i secondi. I suffissi flessivi caratterizzano l'intero sintagma nominale la cui testa è costituita dal nome suffissato, i formativi caratterizzano solo la parola a cui vengono agglutinati. I flessivi possono occorrere anche con i pronomi (*az-ok* 'quello-PL'), i formativi esclusivamente con i sostantivi.

All'interno dei suffissi flessivi, la grammatica ungherese tradizionale è solita operare un'ulteriore distinzione tra marca (*jel*) e flessione (*rag*). Le marche comprendono il suffisso del plurale (*-(V)k*), i suffissi possessivi indicanti il numero e

la persona del possessore sulla cosa posseduta, il suffisso del plurale della cosa posseduta (-i) e il suffisso di appartenenza sul possessore quando la cosa posseduta è sottintesa (-é) (Rózsavölgyi 2006, 3-6). I suffissi di tipo *rag* si aggiungono al nome paradigmaticamente (senza restrizioni), anche alle radici modificate da suffissi derivazionali e da suffissi flessivi di tipo *jel*, e non possono essere seguiti da un altro suffisso, chiudendo sempre la catena morfematica.

La definizione di Caso può coinvolgere anche il livello della sintassi, dal momento che i suffissi di Caso esprimono una relazione tra il verbo e la sua reggenza. Nella letteratura specialistica si è soliti distinguere tra Casi strutturali e Casi inerenti. I primi includono il Nominativo e l'Accusativo, poiché legati a una posizione strutturale ben precisa nella sintassi: vi è, ad esempio, una relazione di biunivocità tra l'Oggetto Diretto e l'Accusativo. I Casi inerenti sono invece legati al ruolo tematico che il sintagma nominale riceve: potremmo dire che il Dativo si usa per codificare il Beneficiario di un'azione e lo Strumentale-Sociativo per il complemento di compagnia o di mezzo. La divisione tra Casi strutturali e Casi inerenti non è sempre ben definita. Si consideri il Dativo, che si colloca a metà strada tra i Casi strutturali e i Casi inerenti perché al pari del Nominativo e dell'Accusativo è legato a una posizione strutturale, quella dell'Oggetto Indiretto; tuttavia, a differenza di questi, è impiegato per esprimere numerosi altri complementi.

Oltre a un consistente numero di suffissi, l'ungherese presenta anche un elevato livello di segmentabilità: la struttura della parola è molto trasparente, il che permette di individuare facilmente i limiti dei vari morfemi (*ház-a-i-nk-ból* 'casa-EP-PL-POSS.1PL-ELA'). Ogni morfema è idealmente portatore di una sola informazione, lessicale o grammaticale, pertanto è possibile parlare di corrispondenza biunivoca tra forma e contenuto. La sequenza degli elementi costituenti la parola segue una gerarchia precisa e prestabilita: 0. tema (*tő*); 1. suffissi formativi (*képző*); 2. suffissi flessivi modificatori (*jel*); 3. suffissi di Caso (*rag*). Nelle parole di Rózsavölgyi (2006, 14), gli *jel* precedono necessariamente i *rag* poiché essi non agiscono sul valore paradigmatico del nome, ma si limitano a modificarlo, decentrandolo sullo stesso piano. Creano in questo modo una nuova base per altre operazioni morfologiche, la cui declinazione sarà poi portata a termine dai *rag*. I suffissi formativi e i suffissi flessivi del tipo *jel* sono accomunati dal fatto che, per entrambi i tipi, può esservene più di uno all'interno della stringa morfematica, a differenza dei *rag*.

Il khanty segue i medesimi principi: si considerino gli esempi *xət-ə-t-ə-n* casa-EP-PL-EP-LOC 'nelle case' e *xət-lam-ə-n* casa-POSS.1SG-EP-LOC 'nelle mie case' nel khanty settentrionale (Sipos 2022, 588). I suffissi di Caso chiudono la stringa morfematica, la cui gerarchia interna è radice-numero-Caso o radice-numero-possessivo-Caso. L'ungherese e le lingue obugriche si comportano allo

stesso modo, prediligendo l’ordine “suffisso possessivo – suffisso di Caso”. Un’eccezione all’ordine regolare è rappresentata dalle posposizioni. Si avrà quindi *ház-am-ban* casa-POSS.1SG-INE ‘nella mia casa’, con l’ordine regolare “suffisso possessivo – suffisso di Caso”, ma *elő-tt-em* parte anteriore-LOC-POSS.1SG ‘davanti a me’, con l’ordine inverso “suffisso di Caso – suffisso possessivo”.

4.2. Suffissi di Caso

I dialetti khanty possiedono inventari di Caso molto differenti a seconda del dialetto: gli orientali esibiscono un sistema di 11 Casi, quasi raddoppiando il numero delle protolingue, mentre i settentrionali possiedono il minor numero di Casi nominali di tutta la famiglia uralica. Questa progressiva semplificazione è ben riassunta nella seguente tabella, che mostra i due principali dialetti settentrionali, un generico gruppo meridionale e i due principali dialetti orientali in un crescendo di complessità e diversificazione (Forsberg 2024, 259):

Casi	Obdorsk	Kazym	Meridionale	Surgut	Vakh-Vasjugan
Nominativo	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
Lativo-Dativo		-a	-a	-e/(-ä)	-a/-ä
Locativo	-na	-ən	-nə	-nə	-nə/-nr
Strumentale (Istruttivo)			-at	-et/(-ät)	-ə/-r
Ablativo			-ewə(t)	-i	-oy/-öy
Abessivo			-ta	-ləy	-ləy/-lyy
Approssimativo				-nem/ (-näm)	-pa/-pä
Comitativo				-nət/(-nät)	-na(t)/- nä(t)
Traslatoivo	-i			-yə	-əy/-xy
Espletivo				-pti	
Distributivo					-lta/-ltä
Comparativo					-niġit/-niġit

Come si può rilevare, i dialetti settentrionali includono solo 3 Casi: Nominativo, Locativo (-na) e Traslatoivo (-t) in Obdorsk; Nominativo, Lativo-Dativo (-a) e Locativo (-ən) in Kazym. I dialetti meridionali aggiungono a questi un Ablativo (-ewə) e un Abessivo (-ta). Nel Surgut il numero di Casi sale a 10 e nel Vakh a 11

con l'aggiunta del Comparativo. Il Vakh-Vasjugan offre sempre due varianti di suffisso, trattandosi dell'unico dialetto ad aver preservato l'armonia vocalica. Per quanto riguarda il Surgut, laddove presenti, le varianti valgono esclusivamente per il Trom"ëgan, il solo sottodialetto a conservare tracce di un'armonia palatale-velare.

L'inventario del Surgut comprende un Nominativo non marcato, 5 Casi Locativi e 3 Casi avverbiali, ma non esistono né un Accusativo né un Genitivo per i sostantivi. Sia il Comitativo (*-nët*) che l'Istruttivo (o Strumentale) (*-ët*, *-jët*, *-yët*) possono essere impiegati per marcare lo strumento di un'azione: *ju:y-nët* bastoncino-COM 'con il bastoncino', *βoj-ët* grasso-ISTR 'con il grasso' (Schön, Gugán 2022, 613). L'Abessivo (*-lây*) denota l'assenza di qualcosa o di qualcuno: *tubët-lây* fuoco-ABE 'senza fuoco'. Vi sarebbe poi un ulteriore Caso, l'Espletivo in *-pti* (*qatlâpti* 'ogni giorno'), la cui appartenenza al sistema è tuttavia incerta. Il sostantivo *qv:t* 'casa' risulterebbe dunque così declinato (Schön, Gugán 2022, 614):

Casi	Numero		
	Singolare	Duale	Plurale
Nominativo	<i>qv:t</i> casa	<i>qv:tyän</i> le due case	<i>qv:tät</i> le case
Lativo-Dativo	<i>qv:të</i> alla casa	<i>qv:tyänë</i> alle due case	<i>qv:tätë</i> alle case
Locativo	<i>qv:tnä</i> nella casa	<i>qv:tyännä</i> nelle due case	<i>qv:tätnä</i> nelle case
Ablativo	<i>qv:ti</i> dalla casa	<i>qv:tyäni</i> dalle due case	<i>qv:täti</i> dalle case
Approssimativo	<i>qv:tnëm</i> verso la casa	<i>qv:tyännëm</i> verso le due case	<i>qv:tätnëm</i> verso le case
Traslativo	<i>qv:tyä</i> come casa	<i>qv:tyänyä</i> come due case	<i>qv:tätyä</i> come case
Istruttivo	<i>qv:tët</i> con la casa	<i>qv:tyänët</i> con le due case	<i>qv:tätët</i> con le case
Comitativo	<i>qv:tnët</i> con la casa	<i>qv:tyännët</i> con le due case	<i>qv:tätnët</i> con le case
Abessivo	<i>qv:tlây</i> senza la casa	<i>qv:tyänlây</i> senza le due case	<i>qv:tätlây</i> senza le case

Come anticipato, il sistema dei Casi ungherese è il più vasto nel panorama delle lingue uraliche:

Casi	Suffissi
Nominativo	Ø
Accusativo	-(V)t
Dativo	-nak/-nek
Strumentale-sociativo	-val/-vel
Causale-finale	-ért
Traslatoivo	-vá/-vé
Inessivo	-ban/-ben
Superessivo	-(V)n
Adessivo	-nál/-nél
Sullativo	-ra/-re
Delativo	-ról/-ről
Illativo	-ba/-be
Elativo	-ból/-ből
Allativo	-hoz/-hez/-höz
Ablativo	-tól/-től
Terminativo	-ig
Formativo	-ként
Essivo formale	-ul/-ül

Dal punto di vista della tipologia sintattica, l’ungherese è una lingua nominativo-accusativa, in cui il Soggetto e l’Oggetto Diretto sembrano avere pari importanza come argomenti che completano il significato del verbo. In base a ciò si delinea una struttura in cui i numerosi Casi specializzati sono direttamente e inequivocabilmente correlati a una funzione ben precisa all’interno della frase, permettendo la lettura delle relazioni esistenti tra i costituenti.

4.2.1. *Nominativo*

Sia nel khanty che nell’ungherese il Nominativo si realizza come morfema Ø. In khanty, nelle costruzioni attive, il Nominativo è il Caso canonico per l’A-gente di verbi transitivi e il Soggetto di verbi intransitivi. Nell’esempio dal Surgut i Soggetti al duale presentano un morfema Ø (Forsberg 2024, 267-268):

pitʰəŋkəli-γən	opis-a-γən	wǎl-l-əγən
uccello-DU	zia-POSS.SG.<3SG-DU	vivere-PRS-3DU
L’uccello vive con sua zia.		

4.2.2. Accusativo

Il khanty esibisce il Caso accusativo esclusivamente nella declinazione pronominale, come nell'esempio tratto dal Surgut (Csepregi 1998, 50; cit. in Forsberg 2024, 264):

pupi	jöwæt-ł	panə	min-ət	noq	łi-ł
orso	venire-PRS.3SG	e	1DU-ACC	si	mangiare-PRS.3SG

L'orso viene e ci si mangia.

Per quanto riguarda i sostantivi, la marca di Caso si rivela superflua poiché la lingua segue un ordine SOV, così come la protolinga uralica, in cui l'Oggetto Diretto non necessitava di essere marcato e il suffisso veniva probabilmente impiegato solo nella focalizzazione. Si consideri il seguente esempio:

(luw)	Juwan	re:sk-əs
egli	Ivan	colpire-PST.3SG

Egli picchiò Ivan.

Ciò non si applica all'ungherese, in cui l'ordine dei costituenti all'interno della frase è relativamente libero, necessitando dunque di Casi Strutturali che marchino in maniera biunivoca le funzioni sintattiche. L'ungherese marca sempre e coerentemente l'Oggetto Diretto con il suffisso *-t* dell'Accusativo, il quale può essere omesso solo in alcuni casi: con i pronomi personali accusativi di 1SG e 2SG (*engem(et)* 'mi/me', *téged(et)* 'ti/te'), con nomi che recano il suffisso possessivo di 1SG e 2SG (*Szeretem a feleségem(et)* 'Amo mia moglie', *Látta az autód(at)* 'Ha visto la tua macchina'), con i pronomi riflessivi di 1SG e 2SG (*Jól érzem magam(aT)* 'Mi sento bene', *Jól érzed magad(aT)* 'Ti senti bene').

La costruzione della frase SOV con l'Oggetto Diretto non marcato si ritrova nei primi codici dell'Antico ungherese, come nel *Müncheni-kódex* (1466):

ne	fordol'l'onmeg	<i>o kontoso</i>	fel uènni
ne	forduljon meg,	hogy <i>köntösét</i>	felvegye

Non si volti per indossare la sua veste.

Queste strutture scomparvero nel XVI secolo, quando con la marcatura obbligatoria dell'Oggetto Diretto l'ordine dei costituenti cambiò da OV a VO.

4.2.3. Dativo

In khanty all'interno della declinazione nominale il Dativo non occorre come unità a sé stante, bensì in associazione al Lativo. Caratteristico è poi il fenomeno del *dative shift*, che coinvolge il livello della sintassi: questo viene impiegato per elevare un Recipiente o Beneficiario *topic* da Oggetto Indiretto a Oggetto Diretto. A questo punto il Paziente (o Tema) retrocesso viene marcato con il Locativo, nel khanty settentrionale, o con lo Strumentale, nel khanty meridionale e orientale. Poniamo la frase in Obdorsk (Nikolaeva 1999, 40; cit. in Forsberg 2024, 270):

ma	an	jűwan	elti	ma-s-em
1SG	tazza	Giovanni	a	dare-PST-OGG.SG<1SG

Ho dato la tazza a Giovanni. (*I gave the cup to John.*)

A seguito del *dative shift* avremo:

ma	jűwan	an-na	ma-s-em
1SG	Giovanni	tazza-LOC	dare-PST-OGG.SG<1SG

Ho dato a Giovanni la tazza. (*I gave John the cup.*)²

In ungherese il suffisso canonico del Dativo è *-nAk*,³ sebbene possa essere utilizzato con questa funzione anche il Sullativo *-ra* (*Két személyre foglaltam asztalt* 'Ho prenotato un tavolo per due persone') e l'Allativo *-hOz* (*Levél a hitveshez* 'Lettera alla moglie', titolo di una poesia di Miklós Radnóti). In prospettiva funzionale anche le posposizioni possono essere considerate realizzazioni dei Casi, e il Dativo può vantare molte: le principali sono *számára* (*szám-á-ra* numero-POSS.3SG-SULL) e *részére* (*rész-é-re* parte-POSS.3SG-SULL), la cui origine nominale non è più trasparente. Il celebre linguista ungherese László Honti suggerisce che le forme analitiche sono più esplicite e più marcate rispetto alle forme agglutinate sintetiche, trattandosi di unità linguistiche (semi)indipendenti e semanticamente (semi)autonome. Tra l'altro, il suffisso del Caso Dativo(-Genitivo) può veicolare molte altre relazioni, quindi la disponibilità delle posposizioni può essere utile per esplicitare la funzione primaria del Dativo (codificare il ruolo tematico del Beneficiario o del Recipiente di un'azione). Sul piano dell'uso, numerosissime sono le funzioni del Dativo ungherese: poiché nato con valore locativo, questo suffisso può essere impiegato in frasi che esprimono relazioni spaziali, come *útnak indul* 'partire per un viaggio'. Costituisce poi la reggenza di

² Riporto la traduzione anche in inglese perché in italiano non è possibile trasformare l'Oggetto Indiretto in Oggetto Diretto.

³ La vocale maiuscola velare sottintende anche la corrispondente palatale, varianti determinate dall'armonia vocalica.

molti verbi e ricopre il ruolo di Dativo possessivo per compensare la mancanza del verbo *avere* (*Máriának három fia van* ‘Maria ha tre figli’). Figura, inoltre, nelle strutture formate da un aggettivo seguito da un verbo all’infinito a marcare l’Esperiente (*Annának fontos úsznia* ‘Per Anna è importante nuotare’), così come nelle costruzioni modali (*A tanárnak kell aztán lelkes lényt csinálni belőlük* ‘E poi l’insegnante deve farne esseri entusiasti’, Endre Ady)⁴.

4.2.4. Casi Locativi

La maggior parte delle lingue uraliche sono caratterizzate da un consistente numero di Casi con un’alta percentuale di Locativi. Il khanty dell’Obdorsk, ad esempio, esibisce un inventario di soli 3 Casi, ma, oltre a un Nominativo non marcato, due sono Casi Locativi. In ungherese, invece, la metà dell’inventario è dedicata a Locativi, e oltre a questi anche altri tipi di suffissi possono essere impiegati con valore spaziale. La famiglia uralica è caratterizzata da un sistema tripartito di moto da luogo, stato in luogo e moto a luogo, sebbene non tutte le lingue uraliche soddisfino i tre punti, spesso a seguito di fusioni in un’unica forma (come appare evidente nel caso del khanty) (Kittilä, Laakso, Ylikoski 2022, 890):

	Origine	Posizione	Meta	Punto d’arrivo	Punto di partenza ⁵
Ungherese	✓	✓	✓	✓	
Khanty settentrionale		✓	✓		
Khanty orientale	✓	✓	✓		✓

Nel khanty settentrionale, dovendo ovviare alla mancanza di un ampio sistema di Casi, si assiste a una distribuzione di funzioni sintattiche sui Casi esistenti. Il Locativo del Kazym *-ən*, ad esempio, viene anche impiegato per marcare l’Agente in frasi passive e nelle costruzioni con *dative shift*, nonché usato con valore temporale, comitativo e strumentale (si veda per quest’ultimo caso: Schmidt 1900; cit. in Sipos 2022, 589):

ma	keřij-ə-n	eβət-l-ə-m
1SG	coltello-EP-LOC	tagliare-PRS-EP-1SG
Taglio con il coltello.		

⁴ Endre Ady 1996. *Takács tanár úr* 2. «Közoktatás», 3. évf. 2. szám, 2.

⁵ Si tratta del Caso Egressivo, che, in contrapposizione al Terminativo ungherese, indica l’esatto punto di partenza di uno spostamento.

Per quanto riguarda il Lativo in *-a*, la sua funzione principale è quella di riferire il punto di arrivo di un movimento, ma può indicare anche uno spostamento mirato a qualcosa, un cambiamento di stato e, infine, realizzare il complemento predicativo del Soggetto, come mostrato dal seguente esempio:

xuβ	mər	βuɫi	laβəl-ti	xəj-a	βəs
lungo	Tempo	renna	controllare-PTCP.PRS	uomo-LAT	essere.PST.3SG

Egli è stato un pastore di renne per lungo tempo.

Il Surgut presenta notoriamente un inventario più ampio, comprendente ben 5 Casi Locativi, ciascuno dei quali adempie a più funzioni. Il Locativo (*-nə*, *-ən*, *-n*, *-jan*, *-yan*, *-ynə*) esprime la posizione nello spazio e nel tempo, e marca l’Agente nelle costruzioni passive. Il Lativo-Dativo (*-v*, *-jv*, *-yv*) denota il moto a luogo, il Beneficiario o il Recipiente. L’Ablativo (*-i*, *-ji*, *-yi*) indica il moto da luogo, il percorso e l’origine. L’Approssimativo (*-nem*, *-ənem*) designa anch’esso un moto a luogo, ma si focalizza sulla direzione piuttosto che sull’obiettivo dello spostamento. Infine, il Traslativo (*-ya*, *-ka*, *-kka*, *-qa*) esprime un cambiamento di luogo o di condizione.

Curiosamente, il Locativo può essere impiegato talvolta anche per marcare il Soggetto in costruzioni attive: ciò avviene quando un precedente *topic* ritorna nel discorso (Csepregi 1998, 60; cit. in Forsberg 2024, 268):

pan	ma-nə	nurəyət-əm	töm	jəŋk	pələk-v
e	1SG-LOC	correre-PST.1SG	Altra	laghetto	sponda-LAT

Corsi all’altra sponda del laghetto.

Nel Proto-Ungherese tutti i suffissi esprimevano Casi Locativi. Oltre a questi, anche l’Accusativo poteva avere valore locativo: ciò dimostra quanto fosse importante fin da subito nella lingua ungherese l’ambito della locazione. Gli originari suffissi locativi non solo sono stati tramandati nella contemporaneità, ma hanno anche funto da base per l’estensione del sistema dei Casi locativi e non, rendendo possibile una sempre maggiore specializzazione dei ruoli. La grammaticalizzazione dei suffissi locativi inizia nella *ősmagyar kor* (Proto-Ungherese, 1000 a.C.-896): essi derivano tipicamente da nomi indicanti luoghi, parti del corpo o parti di oggetti rilevanti per le relazioni locative. La grammaticalizzazione avviene in 4 fasi. In una prima fase, in strutture possessive il nome indicante la cosa posseduta perde l’autonomia semantica e sintattica e diventa posposizione: *bél* ‘interiora’ > *a ház bele* ‘l’interno della casa’ + Locativo > *a ház belsejében* ‘all’interno della casa (lett. all’interno dell’interno della casa)’ > *a ház belén*. Nella seconda fase, le posposizioni, in posizione non accentata, si riducono: *a ház belén* > *ház ben*. Nella

terza fase, le posposizioni ridotte perdono l'indipendenza formale e si agglutinano al nome: *házben*. In un'ultima fase, in linea con l'armonia vocalica, si formano più alternative dello stesso suffisso per adeguarsi ai temi: *házben* > *házban*.

Ad oggi, i 9 suffissi locativi presentano una doppia organizzazione tripartita orizzontale e verticale:

	Casi Ablativi (punto di partenza)	Casi Essivi (punto fisso)	Casi Lativi (punto di arrivo)
Interno	Elativo <i>-ból/-ből</i>	Inessivo <i>-ban/-ben</i>	Illativo <i>-ba/-be</i>
Esterno con contatto	Delativo <i>-ról/-ről</i>	Superessivo <i>-(V)n</i>	Sullativo <i>-ra/-re</i>
Esterno senza contatto	Ablativo <i>-tól/-től</i>	Adessivo <i>-nál/-nél</i>	Allativo <i>-hoz/-hez/-höz</i>

A questi si aggiunge il Terminativo in *-ig* che denota l'esatto punto finale di uno spostamento: *A parkolóig gyalog megyek* 'Vado a piedi fino al parcheggio'. Anche altri suffissi non locativi possono essere usati per esprimere relazioni spaziali: il Dativo *-nak*, impiegato in forme dialettali come *A hegynek megy* 'Va verso la montagna'; il Traslativo *-vá/-vé*, presente nell'espressione *Világgá megy* 'Se ne va (per il mondo)'; e il Distributivo *-nként*, come in *Községenként vették fel az adatokat* 'Hanno raccolto i dati comune per comune'. L'Accusativo *-(V)t*, infine, interviene con valore locativo solo quando un preverbo modifica la struttura argomentale rendendo un verbo intransitivo transitivo: *Bejárta a várost* 'Ha girato per tutta la città'.

4.3. Suffissi di numero

Tutte le varietà del khanty hanno conservato dalla protolingua i tre numeri grammaticali: singolare, duale e plurale. Il duale quantifica un elemento nominale specificando che ne esistono precisamente due: può riferirsi a due entità slegate o a entità che in natura formano di per sé una coppia, come alcune parti del corpo. Nella declinazione nominale il singolare non è marcato, il suffisso del duale deriva dal Proto-Khanty **kVn*, mentre il suffisso del plurale *-t* risale direttamente al Proto-Uralico (Forsberg 2018, 14):

	Obdorsk (settentrionale)	Dem'janka (meridionale)	Surgut (orientale)	Trom"ëgan (orientale)
Singolare	Ø	Ø	Ø	Ø
Duale	<i>-ŋən</i>	<i>-yən</i>	<i>-yən</i>	<i>-yən/-yən</i>
Plurale	<i>-t</i>	<i>-t</i>	<i>-t</i>	<i>-t</i>

Talvolta il duale viene impiegato nello stesso modo in cui le lingue europee standard utilizzerebbero una congiunzione copulativa (Steinitz 1989, 416; cit. in Sipos 2022, 588):

ime-ŋən	ike-ŋən	wəl-l-ə-ŋən
donna-DU	uomo-DU	vivere-PRS-EP-3DU
C’erano una donna e un uomo.		

L’ungherese possiede solo due numeri grammaticali: il singolare, che non si realizza foneticamente, e il plurale, reso tramite il suffisso *-k* (*-i* nelle relazioni di possesso) accompagnato da eventuali vocali epentetiche che rispettino l’armonia vocalica: *kapu-k* cancello-PL, *hús-o-k* carne-EP-PL, *ház-a-k* casa-EP-PL, *kép-e-k* immagine-EP-PL, *körm-ö-k* unghia-EP-PL (Kenesei, Szécsényi 2022, 641). Caratteristica comune del gruppo ugrico è il fatto che i sostantivi quantificati ricevono il singolare; si avrà pertanto *egy kis víz* ‘un po’ d’acqua’, con il quantificatore seguito da un sostantivo non-contabile al singolare, e *két/néhány könyv* ‘due/alcuni libri’, con il quantificatore seguito da un sostantivo contabile, ma comunque al singolare.

Possiamo in generale affermare che il singolare nell’ungherese è più pervasivo: si tratta di una caratteristica antica, probabilmente residuo del duale che, stranamente, convogliò nel singolare invece che nel plurale. Esso viene impiegato con tutti i nomi preceduti da un quantificatore; con nomi indicanti una quantità indefinita di un insieme determinato, applicando una lettura di tipo partitivo (*fát vág* ‘taglia della legna’); con nomi indicanti ogni elemento di un insieme, applicando una lettura di tipo collettivo (*hajat fésül* ‘pettina i capelli’); con nomi indicanti oggetti che si presentano in coppia e parti del corpo (*szemüveget hord* ‘porta gli occhiali’).

Si ricorre al plurale con nomi contabili se la predicazione riguarda ogni elemento preso singolarmente: in *meghámozom az almákat (egyenként)* ‘pelo le mele (una ad una)’ la visione è analitica, in *almát hámozok* ‘pelo delle mele’ si ha una visione sintetica.

4.4. Suffissi possessivi

Il khanty impiega i suffissi possessivi per indicare il numero e la persona del possessore e il numero della cosa posseduta (singolare, duale e plurale). L’intero paradigma è pertanto di dimensioni considerevoli, componendosi di 27 elementi risultanti dai possibili 9 possessori moltiplicati per i 3 possibili numeri delle cose possedute. Segue un esempio di paradigma completo dal Kazym (Sipos 2022, 588):

Kazym (settentrionale) – pux ‘figlio’			
Possessore	SG cosa posseduta	DU cosa posseduta	PL cosa posseduta
1SG	<i>pux-em</i> mio figlio	<i>pux-ηəl-em</i> i miei due figli	<i>pux-l-am</i> i miei figli
2SG	<i>pux-en</i> tuo figlio	<i>pux-ηəl-an</i> i tuoi due figli	<i>pux-l-an</i> i tuoi figli
3SG	<i>pux-el</i> suo figlio	<i>pux-ηəl(-al)</i> i suoi due figli	<i>pux-l-al</i> i suoi figli
1DU	<i>pux-em-ən</i> nostro figlio (di noi due)	<i>pux-ηəl-mən</i> i nostri (di noi due) due figli	<i>pux-l-əm-ən</i> i nostri (di noi due) figli
2DU	<i>pux-ən</i> vostro figlio (di voi due)	<i>pux-ηəl-ən</i> i vostri (di voi due) due figli	<i>pux-l-ən</i> i vostri (di voi due) figli
3DU	<i>pux-ən</i> il loro figlio (di loro due)	<i>pux-ηəl-ən</i> i loro (di loro due) due figli	<i>pux-l-ən</i> i loro (di loro due) figli
1PL	<i>pux-əβ</i> nostro figlio	<i>pux-ηəl-əβ</i> i nostri due figli	<i>pux-l-əβ</i> i nostri figli
2PL	<i>pux-ən</i> vostro figlio	<i>pux-ηəl-ən</i> i vostri due figli	<i>pux-l-ən</i> i vostri figli
3PL	<i>pux-əl</i> il loro figlio	<i>pux-ηəl-al</i> i loro due figli	<i>pux-l-al</i> i loro figli

Nel Kazym i suffissi possessivi vengono utilizzati molto frequentemente, in quanto veicolano altre funzioni oltre alle relazioni di possesso. Possono, ad esempio, marcare la cosiddetta “definitezza”:

jəŋx-a nəq juxi ɫəŋ-a pa tut-en nux ɛl-e!
 andare- 2SG in entrare- e fuoco- PERF accendere-IMP.
 IMP.2SG IMP.2SG POSS.2SG SG<2SG

Vai, entra e accendi il fuoco! (lett. il tuo fuoco)

Nelle lingue obugriche sono possibili, tuttavia, anche costruzioni in cui né il possessore né la cosa posseduta sono marcati: *law-əl tur* ‘la gola del suo cavallo’ (lett. il suo cavallo gola), senza marcatura né sul possessore della gola né sulla gola posseduta. Ciò è reso possibile dal tipico ordine delle lingue uraliche specificatore-specificato, e dunque possessore-cosa posseduta.

L’ungherese esibisce un paradigma completo indicante la persona e il numero del possessore e sottintendente la cosa posseduta singolare. Presenta sempre due o più varianti di suffisso per via dell’armonia palatale-velare e dell’ulteriore distinzione tra vocali labiali e illabiali:

Possess.	Suffisso	Velari	Palatali illabiali	Palatali labiali
1SG	-(V)m	<i>autó-m</i> la mia macchina	<i>sze^hkrény-e-m</i> il mio armadio	<i>gyümölcs-ö-m</i> il mio frutto
2SG	-(V)d	<i>autó-d</i> la tua macchina	<i>sze^hkrény-e-d</i> il tuo armadio	<i>gyümölcs-ö-d</i> il tuo frutto
3SG	-(j)a/e	<i>autó-ja</i> la sua macchina	<i>sze^hkrény-e</i> il suo armadio	<i>gyümölcs-e</i> il suo frutto
1PL	-(u/ü)nk	<i>autó-nk</i> la nostra macchina	<i>sze^hkrény-ünk</i> il nostro armadio	<i>gyümölcs-ünk</i> il nostro frutto
2PL	-(V)tok/tek/tök	<i>autó-tok</i> la vostra macchina	<i>sze^hkrény-e-tek</i> il vostro armadio	<i>gyümölcs-ö-tök</i> il vostro frutto
3PL	-(j)uk/ük	<i>autó-juk</i> la loro macchina	<i>sze^hkrény-ük</i> il loro armadio	<i>gyümölcs-ük</i> il loro frutto

A questo si aggiunge un morfema in *-i* indicante la pluralità della cosa posseduta: *kapu-i-m* cancello-PL-1SG ‘i miei cancelli’, *kalap-ja-i* cappello-POSS.3SG-PL ‘i suoi cappelli’, *kép-e-i-tek* immagine-POSS-PL-2PL ‘le vostre immagini’, (*a diákok*) *kép-e-i* (gli studenti) immagine-POSS-PL ‘le immagini degli studenti’ (Kenesei, Szécsényi 2022, 641). Se il suffisso che fa riferimento al possessore è di tipo flessivo, esprimendo più categorie morfologiche (persona e numero del possessore), il suffisso che indica invece il numero, singolare o plurale, della cosa posseduta è di tipo agglutinante, in quanto univoco. Alla luce del fatto che *-i* indica il plurale della cosa posseduta, dobbiamo presupporre che nel paradigma precedente vi sia un morfema $\emptyset$ per il singolare.

Esiste un ulteriore suffisso che permette di sottintendere la cosa posseduta, finora sempre espressa, e che, al contrario, richiede necessariamente la realizzazione del possessore, da poter sottintendere nei precedenti paradigmi. Si tratta del suffisso di appartenenza *-é*, agglutinato al possessore e impiegato sempre in posizione predicativa: *Az autó Péteré* ‘La macchina è di Péter’. I tre tipi di suffissi possessivi sono cumulabili in catene morfematiche del tipo:

<i>kutyá-m-é</i> ‘(è) del mio cane’
<i>kutyá-m-é-i</i> ‘(sono) del mio cane’
<i>kutyá-k-é-i</i> ‘(sono) dei cani’

<i>kutyá-i-m</i> ‘i miei cani’
<i>kutyá-i-m-é</i> ‘(è) dei miei cani’
<i>kutyá-i-m-é-i</i> ‘(sono) dei miei cani’

Risulta evidente il motivo per cui due distinti marcatori per il plurale (-*k* per il possessore, -*i* per la cosa posseduta) si rivelano necessari.

Sono possibili anche strutture in cui sia il possessore che la cosa posseduta vengono espressi da lessemi “pieni”. Si considerino le espressioni *Péter-Ø autó-ja* e *Péter-nek az autó-ja* ‘la macchina di Péter’: nella prima l’ordine possessore-cosa posseduta è obbligatorio, dal momento che non vi è alcuna indicazione morfologica sul possessore; nella seconda è presente una marcatura sia sul possessore tramite il Caso Dativo-Genitivo sia sulla cosa posseduta tramite il suffisso possessivo di 3SG. Poiché ricco di informazioni morfologiche, quest’ultimo tipo permette sia l’inserimento di materiale tra i due elementi (in questo caso l’articolo determinativo), sia l’inversione del possessore e della cosa posseduta: *az autója Péternek*.

La realizzazione del Caso Dativo-Genitivo sul possessore consente anche di esprimere relazioni di possesso multiple, come *Péter autó-já-nak a kereke* ‘la ruota della macchina di Péter’.

5. Conclusioni

Si può concludere che, nonostante la lingua khanty sia considerata la più affine a quella ungherese, le due esibiscono rimarchevoli differenze e minime somiglianze: ciò è il risultato di una separazione del gruppo ugrico avvenuta più di un migliaio di anni fa. È tuttavia possibile riconoscere alcuni punti di contatto. La lingua magiara e quella khanty sono entrambe lingue agglutinanti sintetiche ed entrambi esponenti del tipo nominativo-accusativo. In fonologia hanno conservato, a diversi gradi, l’armonia vocalica caratteristica della lingua ancestrale; a livello di morfosintassi, sebbene presentino inventari di Caso dalle dimensioni molto differenti, entrambe dedicano gran parte del materiale linguistico alla codifica delle relazioni spaziali, indice dell’importanza che gli spostamenti dovevano avere nelle culture originarie. Inoltre, entrambe le lingue rispettano una precisa gerarchia all’interno della catena morfematica, sempre chiusa da suffissi di Caso, una strutturazione innovativa rispetto alla stringa protouralica.

Abbreviazioni

ABE	Abessivo
ACC	Accusativo
COM	Comitativo
DU	Duale
ELA	Elativo
EP	Vocale epentetica
IMP	Imperativo
INE	Inessivo
ISTR	Istruttivo
LAT	Lativo
LOC	Locativo
OGG	Coniugazione oggettiva
PERF	Perfettivo
PL	Plurale
POSS	Possessivo
PRS	Presente
PST	Passato
PTCP.PRES	Participio presente
SG	Singolare
SULL	Sullativo

Bibliografia

Bakró-Nagy, Marianne, Laakso, Johanna, Skribnik, Elena (eds.) (2022) *The Oxford Guide to the Uralic Languages*. Oxford, UK. Oxford University Press.

Barrere, Ian G. 2024. Vowel harmony in languages of northern Asia. In Vajda, Edward (ed.) 2024. 767-808.

Forsberg, Ulla-Maija 2018. *Short grammatical description of Khanty* [online]. «Suomalais-Ugrilainen Seura». URL: <https://encr.pw/FwcPm> (ultimo accesso: 23.12.2024)

Forsberg, Ulla-Maija 2024. Khanty dialects. In Vajda, Edward (ed.) 2024. 253-80.

Grenoble, Lenore A. 2024. Language loss and endangerment in northern Asia. In Vajda, Edward (ed.) 2024. 1211-32.

Kenesei, István, Szécsényi, Krisztina 2022. Hungarian. In Bakró-Nagy, Marianne, Laakso, Johanna, Skribnik, Elena (eds.) 2022. 637-58.

Kiefer, Ferenc 2006. *Magyar nyelv*. Budapest. Akadémiai Kiadó, 519-527.

Kittilä, Seppo, Laakso, Johanna, Ylikoski, Jussi 2022. Case. In Bakró-Nagy, Marianne, Laakso, Johanna, Skribnik, Elena (eds.) 2022. 879-93.

Laakso, Johanna 2022. The making of the Uralic nation-state languages. In Bakró-Nagy, Marianne, Laakso, Johanna, Skribnik, Elena (eds.) 2022. 59-67.

Rózsavölgyi, Edit 2006. *Riflessioni sulla classificazione dei suffissi nominali in ungherese. Indagine morfologica*. «Padua Working Papers in Linguistics», 1, 1-16.

Schön, Zsófia, Gugán, Katalin 2022. East Khanty. In Bakró-Nagy, Marianne, Laakso, Johanna, Skribnik, Elena (eds.) 2022. 608-35.

Sipos, Mária 2022. North Khanty. In Bakró-Nagy, Marianne, Laakso, Johanna, Skribnik, Elena (eds.) 2022. 582-607.

Suihkonen, Pirrko 2002. *The Uralic languages*. «Fennia», 180, 165-176.

Vajda, Edward (ed.) (2024) *The Languages and Linguistics of Northern Asia*. 2 vols. Berlino. De Gruyter.



LA RELIGIONE DEI SÁMI

Elisa Zanchetta

Vocifuoriscena edizioni, Viterbo

Ubicati nelle rigide terre settentrionali, i sámi hanno da sempre stimolato la fantasia di viaggiatori e storici che li hanno considerati potenti stregoni. La loro *Weltanschauung*, i loro riti e culti hanno conservato tratti arcaici che possono aiutare a interpretare corrispondenti usanze presso i popoli vicini. La loro religione e alcuni loro rituali sarebbero infatti frutto di prestiti accorsi in epoche ataviche. Il *pántheon* sámi sarebbe infatti prevalentemente ripreso dalla mitologia nordica. Il presente contributo mira a presentare la concezione sámi del mondo passando attraverso il culto dei morti, delle loro rocce sacre, la venerazione dell'orso, le divinità della natura, della nascita e della casa, per finire con una trattazione dello sciamanesimo sámi.

Parole chiave: *sciamanesimo, Lapponia, sámi, religione, rituali, culti, monte sacro, nascita, natura*

Located in the Northern regions, sámi people have always inspired travellers and historians that depicted them as mighty sourceres. Their conception fo the world, together with their rituals and cults have preserved ancient traits that may help understanding the correspondent uses of neighbouring peoples. Their religion and some of their rituals may be inherited in ancient times. Sámi's pantheon may derive from Nordic mythology. The present article aims to show the sámi's conception of the world through the dead's cult and that of sacred stones, the bear's veneration, the nature's, birth's and home's gods, ending with sámi shamanism.

Keywords: *shamanism, Lapland, sámi, religion, rituals, cults, sacred mount, birth, nature*

1. Introduzione

Il territorio tradizionalmente occupato dai sámi e noto come Lapponia comprende le regioni settentrionali di Norvegia, Svezia e Finlandia e la penisola di Kola in Russia. Nella maggior parte di queste aree il sámi costituisce solamente

una minoranza. Molti sámi hanno mantenuto la loro identità etnica e culturale, ma sono linguisticamente assimilati. Dal punto di vista linguistico il sámi può essere diviso in dieci varietà, un tempo chiamate dialetti, ma ora conosciute come lingue autonome: si parla quindi di sámi meridionale, di Umeå, di Piteå, di Luleå, settentrionale, di Inari, Skolt, Kildin, di Ter e Akkala (Babino) sámi. Secondo alcune classificazioni, il sámi di Akkala viene omissso in quanto ritenuto un dialetto del sámi Skolt o di Kildin o perché considerato estinto. Il numero di parlanti sámi può essere stimato in più di 10.000 in Norvegia, meno di 10.000 in Svezia, meno di 3.000 in Finlandia e meno di 1.000 in Russia. Il sámi settentrionale è la variante con il maggior numero di parlanti (per un totale di 15.000 parlanti); il sámi di Luleå ne conta meno di 1.000, quello meridionale, di Inari, Skolt e Kildin qualche centinaio, mentre le altre varietà meno di un centinaio di persone. Tutte le varianti sámi discendono da una comune protoforma, il proto-sámi, che sarebbe stato parlato nel I millennio d.C. nel territorio a nord e nord-est del golfo di Finlandia. Il proto-sámi e il proto-finnico si sarebbero sviluppati da una protolingua comune, il proto-finnico-sámi o primo-proto-finnico (cf. Merchiori 1997).

Anticamente l’unica fonte di sostentamento dei sámi era costituita dal pesce e dalla selvaggina. Vivono tuttora di pesca i cosiddetti “sámi pescatori”, che per la loro attività si sono stabiliti lungo i corsi d’acqua interni e sulle sponde dei fiordi; in quest’ultimo caso vengono detti “sámi del mare”. Le prede di caccia più rinomate solo l’orso e la renna. Quest’ultima viene anche allevata dai cosiddetti “sámi allevatori”, i quali pascolano le loro mandrie sui monti ricoperti di licheni e pertanto detti anche “sámi delle alture”. I “sámi delle foreste”, ubicati nelle regioni boschive della Svezia, sono una tipologia intermedia tra i sámi delle alture e i sámi pescatori: originariamente si sarebbero dedicati alla pesca e alla caccia, ma per migliorare la loro sussistenza iniziarono ad allevare anche renne.

2. I sámi tra mito e realtà

Fin dall’antichità i viaggi a settentrione verso l’Ultima Thule erano preludio di incontri con popoli selvaggi, pagani, al limite del mondo culturale. Nelle fonti nordiche il magico caratterizza soprattutto i sámi, designati con il norreno *finnar* (sing. *finnr*), con cui i norvegesi intrattenevano scambi commerciali e che impersonavano l’alterità linguistica, culturale e religiosa (cf. Ferrari 2022). L’etnonimo risulta tuttavia ambiguo in quanto può riferirsi sia ai sámi sia ai finni. Varie sono le designazioni con cui le genti nordiche sono menzionate nelle fonti. Oltre ai *finnar* troviamo riferimenti agli *scridefinnas*, ai *kvenir*, ai *beormas*, termini che indicano popoli selvaggi dediti al paganesimo e alle arti magiche. Il termine *fenni*, con cui Tacito (*De origine et situ Germanorum*, xlv) indica una popolazione di nomadi cacciatori ubicati a oriente dei germani, designerebbe solamente i sámi, stante

che i finni già si dedicavano all'agricoltura e, nella zona del golfo di Finlandia, avevano già subito l'influsso dei popoli baltici e germanici, come testimoniano i numerosi prestiti. Il termine *finnar* ha avuto un diverso sviluppo semantico nelle lingue scandinave: in svedese fin dal XII secolo designa i finlandesi, mentre in norvegese e islandese continuò a indicare i sámi in quanto i loro rapporti con la Finlandia erano più radi.

Tra le prime testimonianze di incontri dei viaggiatori con i sámi è essenziale menzionare la narrazione del viaggiatore Óttar, interpolata nella traduzione in antico inglese delle *Historiarum adversos paganos libri septem*, di Paolo Orosio, realizzata dal re anglosassone Ælfrēd il "grande" (849-899): egli parti dallo Hålogaland (Norvegia settentrionale) e, muovendo verso nord, giunse in un territorio deserto, abitato solamente dai Beormas dediti a caccia, pesca e allevamento delle renne (cf. Loikala 2010; Ganassini 2021). Adamo di Brema descrive i territori del Baltico orientale e nord-orientali oltre la Svezia come luoghi abitati da genti dedite al paganesimo, mostruose e antropofaghe (*Gesta Hammamburgensis ecclesiae pontificum*, IV, 16-19, 25); il Nord più estremo è invece popolato dai selvaggi *scritefinni* che possono essere identificati con i sámi, genti dedite al paganesimo, vestiti di pellicce, senza abitazioni, tra i quali si annoverano potenti incantatori (*Gesta Hammamburgensis ecclesiae pontificum*, IV, scolio 137).

Agli occhi dei germani settentrionali, abitare le regioni artiche significava trovarsi in prossimità del Nord, punto cardinale dai connotati negativi in quanto patria del gelo e dell'oscurità, popolato da *jotnar*, *troll*, che costituisce il punto d'accesso al mondo infero. I *finnar* si trovavano quindi al confine tra il mondo degli uomini e della cultura da un lato e quello delle forze infere dall'altro: ciò spiegherebbe perché sono stati associati alla pratica magica e a creature mostruose.

Ciò che maggiormente impauriva dei sámi era la loro familiarità con la magia, vista come un'espressione del paganesimo, in quanto comportava l'invocazione di spiriti maligni. Per divinare, agire sulle condizioni meteorologiche o mutare di sembianze, gli incantatori ricorrevano a una pratica di tipo sciamanico la cui prima descrizione è contenuta nella *Historia Norwegie* (XII secolo). La *Heimskringla* contiene molteplici riferimenti ai sámi come maestri dell'arte incantatoria. Secondo alcune ipotesi, la pratica germanica del *seiðr* sarebbe stata mutuata dalla prassi sciamanica dei limitrofi popoli ugrofinnici. Reminiscenze di tale reputazione sono conservate anche nelle fiabe islandesi, dove, per esempio nella *Fiaba di Finna la preveggenete*, il nome della protagonista allude alla sua abilità magica e incantatoria (cf. Cosimini 2016). I finni stessi consideravano i sámi un popolo di potenti stregoni, come si evince anche dal termine per indicare l'incantatore. In finlandese esistono infatti due designazioni: *tietäjä* e *noita*. *Tietäjä* è letteralmente "colui che sa" e indica un teurgo che si rivolge alle entità

soprannaturali ricorrendo alla potenza magica della parola (finl. *sana*), per mezzo della quale poteva controllare le forze della natura e il cui modello è rappresentato dal vecchio e saggio Väinämöinen nel poema epico finlandese *Kalevala*; questo tipo di conoscenza derivava dalla trasmissione orale dei canti (finl. *runot*) tradizionali dei quali tale individuo costituiva il punto di riferimento nella propria comunità. *Noita* (“stregone”, con accezione spregiativa) era invece lo sciamano, l’*outsider*, e pertanto indicava un’entità pericolosa, tipicamente associata al *noaidi sámí*. Questa dicotomia indica una sorta di competizione tra i due ruoli, reminiscenza della quale si può scorgere, per esempio, nel *runo* III del *Kalevala* che descrive il *kilpalaulanta* (“tenzone di canti”) tra il *tietäjä* Väinämöinen e il giovane *noita* Joukahainen (cf. Zanchetta 2024).

3. Il culto dei morti

In base alla concezione sámí la vita non scompare alla dipartita dello spirito, come dimostrano il culto dell’orso e le usanze sacrificali, ma conserva la possibilità di riaccendersi fintanto che lo scheletro rimane integro. Pertanto i sámí conservavano le ossa dell’animale, ricollocandole secondo il loro ordine naturale: si credeva infatti che gli dèi avrebbero rimpolpato nuovamente le ossa. L’anima poteva lasciare la propria sede anche durante l’esistenza, durante il sonno, l’estasi e la malattia, assumendo un aspetto diverso da quello umano. Sembra comune la concezione secondo cui l’anima si manifestava sotto forma di uccello, in particolare come presagio di morte. Presso i sámí di Norvegia siffatto volatile prendeva il nome di *šuoje-lodde* (“uccello-šuoje”).

Anche dopo la morte l’“ombra” o lo spettro dell’uomo rimanevano in intima relazione con il cadavere o con i suoi resti. Anticamente i sámí non disponevano di veri e propri cimiteri, ma a causa della loro vita nomadica dovevano seppellire i morti in sepolcri occasionali, spesso costituiti da cumuli di pietre o burroni rocciosi. Fino a epoche recenti i sámí in estate seppellivano i morti accanto ai luoghi abitati, da dove con l’arrivo dell’inverno venivano spostati nel cimitero. In tal caso si impiega come luogo di sepoltura, qualora possibile, un’isola lacustre in modo che gli animali selvatici non danneggino le salme, ma anche perché i morti non intralcino i sentieri battuti dai vivi. Sembra che verso la fine dell’epoca pagana i sámí avessero cimiteri per l’intera stirpe e consideravano una punizione divina morire lontani dal luogo di nascita. Solamente personalità eminenti venivano sepolte in luoghi sacri.

Anticamente la salma era sotterrata all’interno di un albero cavo oppure di una bara intagliata nel legno. Nelle regioni più isolate i defunti venivano sepolti in slitte, circondate da zolle o ciocchi di legno per impedire i danni inferti dalle belve o una veloce decomposizione. La salma veniva talvolta inumata nella slitta, in

posizione seduta, con una renna aggiogata davanti. Sulle tombe dei sámi orientali si innalzava una costruzione di legni smussati sul cui tetto veniva lasciata un'apertura per consentire all'anima di uscire. I rinvenimenti archeologici rivelano che in epoca pagana la tomba era dislocata lungo l'asse ovest-est, in modo che il viso del defunto fosse rivolto verso oriente.

Generalmente i sámi lavavano il defunto subito dopo la dipartita dello spirito, prima del *rigor mortis*. Tra i sámi di Scandinavia chi preparava la salma doveva portare al braccio una fascia di rame consegnatagli dai congiunti del defunto, affinché non gli accadesse nulla di male. In Lapponia russa la bara e la cella sotterranea sono realizzate da uomini le cui mogli non sono gravide o hanno smesso di allattare, altrimenti il bambino rischierebbe di contrarre una malattia mortale. Il giorno della sepoltura nessuno, neppure i vicini, può dedicarsi alle proprie attività, ma deve essere pronto a servire il defunto; trascurare questa usanza potrebbe comportare la morte. Le persone abbienti avvolgevano i defunti nel lino, i poveri in vecchi stracci. Durante questa operazione prestavano attenzione affinché la salma fosse interamente coperta. Ciò potrebbe essere dovuto al timore che l'anima potesse abbandonare la propria sede e spaventare i familiari. Più anticamente le salme venivano avvolte nella corteccia di betulla. I vivi dovevano anche prendersi cura degli altri bisogni del defunto: dovevano pertanto fornirgli provviste, armi e utensili (il *noadi* riceveva il proprio tamburo) che gli sarebbero serviti nell'altra vita.

Dalle cerimonie funebri sámi traspare chiaramente il terrore dell'uomo verso la morte. Il cadavere non veniva fatto uscire dalla porta, ma facendolo passare sotto la falda della *kota*, in quanto vivi e morti non potevano incrociare i rispettivi sentieri. I sámi ritengono che se il defunto venisse fatto passare dalla porta sarebbero seguite altre morti. Subito dopo il decesso tutte le porte dell'abitazione del trapassato devono rimanere aperte. I sámi di Kola lasciavano solitamente aperta e disabitata l'abitazione del congiunto defunto; talvolta la *kota* veniva spostata altrove. Le sepolture erano accompagnate da banchetti funebri. Se il banchetto prevedeva alcolici, prima di consumarli gli uomini immergevano un dito e si ungevano il volto, in questo modo si garantivano la protezione dei defunti. Si tratta di un costume ripreso dai popoli scandinavi. Dopo le esequie il defunto viene commemorato portando sulla tomba del tabacco. Se il defunto era stato abbiente, si macellavano in sua memoria delle renne dopo uno, due e tre anni dal decesso. Si credeva che se non fosse stato reso omaggio al defunto con il sacrificio ci si sarebbe impoveriti. Se il defunto veniva impiegato per qualche attività, per esempio come guardiano di renne, gli si doveva offrire un sacrificio annuale durante tutto il periodo.

Il modo in cui i sámi concepivano l'altro modo (*mubbe aimo*) traspare dal corredo funebre. Essi ponevano cibo e utensili accanto alla salma perché potesse

saziarsi, abbattere alberi, pescare, come nella vita terrena. I defunti interferivano nelle attività dei viventi: potevano spaventarli non solo nei luoghi di sepoltura, ma anche recandosi nelle loro abitazioni. I defunti arrecano disturbo in particolare diffondendo malattie, in modo da portare con sé i parenti. Ma non arrecavano solamente danno ai congiunti, si credeva altresì che li proteggessero, si prendessero cura delle loro mandrie di renne e favorissero le loro attività. Si dice che i *sámi*, compiendo sacrifici, potessero richiamare dall'aldilà un parente defunto per uno, due o tre anni per proteggere le loro mandrie di renne. Trascorso tale periodo faceva nuovamente ritorno nel regno dei morti. I defunti avevano anche un particolare legame con i neonati. Si credeva che quando le donne erano incinte apparissero loro i defunti che le istruivano sul nome da assegnare al nascituro. Per lo meno in tempi recenti il nome veniva attribuito con il battesimo. Era la "madre-battezzatrice" (*laug-edne*) ad aspergere il capo dell'infante e ad assegnargli il nome di un antenato. Fatto ciò veniva appeso come amuleto al polso o al petto del bambino il ninnolo-nome (*nabma-skiello*). Se in seguito a ciò il bambino si ammalava, si credeva fosse dovuto al nome sbagliato, allora bisognava cercare un nuovo nome per il neonato. Si credeva che il bambino ricevesse lo stesso spirito protettore che aveva servito il precedente possessore del nome. Talvolta questo spirito poteva manifestarsi in sembianze ittiche (*nemo-guole*, "pesce-nome").

Secondo la concezione *sámi* una volta all'anno i defunti abbandonavano le loro dimore sotterranee e vagavano sulla terra, in particolare nel periodo natalizio, il più buio dell'anno. La notte di Natale i *noaddit* seduti sulla soglia di casa notavano i defunti che strisciando entravano nella *kota*. Al loro arrivo trovavano approntati cibi e acqua. Gli spiriti che si aggiravano nel periodo natalizio erano detti *joulugadse* ("popolo di Natale"). Questi sono stati equiparati agli *jolasveinar* islandesi che si credeva si aggirassero nel periodo di *jól*. In tale occasione i *sámi* cercavano il pino più alto nei pressi della *kota* e sull'albero accanto ponevano nel punto più alto raggiungibile con il braccio il contenitore in corteccia di betulla con le provviste. Si dice altrimenti che erigessero un albero alto quattro cubiti con dei rami al centro, che alla vigilia di Natale veniva cosparso con il sangue della renna sacrificata e sui rami pezzi di polmone, cuore, lingua e labbro. A Natale bevevano inoltre il calice dello spirito *struot-galles* ("uomo della vigilia di Natale") e la bevanda veniva versata sul pavimento della *kota*; nel punto in cui il liquido veniva maggiormente assorbito si ponevano anche pane e altro cibo.

Secondo la concezione originale i defunti avrebbero trascorso la loro esistenza all'interno delle loro tombe. Tra i *sámi* di Scandinavia era diffusa la credenza secondo cui i defunti si stabilivano nelle alture. Questa montagna oltremondana era detta *passe-vare* ("monte sacro") e tra le popolazioni meridionali anche *sáiva*. In queste alture vivevano *sámi* che conducevano una vita del tutto

simile ai viventi, con l'unica differenza che gli abitanti del monte godevano di una vita più felice ed erano più abbienti. Essi avevano anche animali domestici migliori di quelli dei *sámi*. L'abitante del *sáiva* era detto *sáiva-olmai* ("uomo-*sáiva*") o *sáiva-neida* ("fanciulla-*neida*"). In un *sáiva* potevano esserci tre, quattro o cinque uomini, assieme alle mogli e ai bambini, ma c'erano anche *sáivat* di soli maschi. Gli abitanti intrattenevano relazioni reciproche e cavalcavano da un monte a un altro in groppa alle renne che i mortali avevano loro sacrificato. I *sámi* si recavano a trovarli e conoscevano bene le loro condizioni: danzavano, fumavano, facevano incantesimi. Anche i defunti potevano recarsi dai viventi, apparendo in svariate forme, solitamente come nani. Comparivano anche nel sonno e avevano rapporti sessuali con i viventi. Gli abitanti del *sáiva* erano gli spiriti protettori dei viventi: in ogni monte sacro viveva un angelo che proteggeva e aiutava i *sámi* nelle loro attività. I *sámi* speravano di raggiungere dopo la morte il monte sacro, congiungendosi con lo spirito protettore che aveva funto da angelo custode. Talvolta gli abitanti del monte sottraevano prematuramente l'anima a una persona, di conseguenza l'individuo in questione si ammalava. Allora il *noaidi* si recava nel *sáiva* per riscattarla e il malato riacquisiva la salute. Generalmente il *sámi* ereditava il *sáiva* dai genitori. Un *sámi* poteva disporre di molteplici *sáivat*, più ne possedeva e più potente lo si riteneva. La credenza nell'aldilà all'interno del monte è conservata in maniera più viva tra i *sámi* di Norvegia, ma sembra che la medesima concezione fosse anticamente nota anche in Svezia, sebbene non siano pervenute altrettante notizie al riguardo. Una corrispondente credenza era diffusa anche presso i popoli scandinavi: anche nelle saghe norrene si narra che i defunti venivano inumati in determinati "monti sacri", sebbene il luogo di sepoltura fosse diverso. Questi "abitanti del monte" erano detti in norreno *haugbúar*. Si riscontrano pertanto molte affinità tra *sámi* e scandinavi, ed è probabile che i modelli germanici abbiano ispirato le concezioni del *sáiva* e numerose altre credenze *sámi*.

Successivamente i *sámi* di Norvegia svilupparono alcune concezioni su una sede postmortale collettiva chiamata *jabme-aimo* ("dimora dei defunti"), dove regnava *jabme-akka* alla quale si sacrificavano animali dal pelame nero che venivano sepolti vivi. In epoca cristiana, *jabme-aimo* è diventato un limbo da cui si crede che l'anima del defunto finisca in un ambiente buono o cattivo a seconda dei meriti in vita. Dal regno dei morti i buoni passano nel *radien-aimo* ("dimora dello spirito protettore"), cioè in cielo, mentre i malvagi nel *rut-aimo* o *rota-aimo*, cioè all'inferno, dove regna il malvagio *rutu* o *rota*. Non è possibile che originariamente *rutu* indicasse il maligno, sebbene questo spirito arrecasse sovente sciagura, in particolare mandando gravi malattie, danneggiando il feto e la nascita del bambino. Tuttavia *rutu*, se adorato, poteva compiere anche del bene.

Di conseguenza gli si tributavano sacrifici assiduamente, i quali divergevano da quelli rivolti ad altre deità, in quanto consistevano nel seppellire un cavallo ucciso affinché *rota* lo cavalcasse per allontanarsi e ritornare a *rota-aimo*. I sámi credevano che questo spirito avesse sembianze antropomorfe e si manifestasse in abiti di colore blu. Già i missionari avevano rivolto attenzione all'animale sacrificato a *rutu*, il cavallo, specie non autoctona, ma acquistata dai popoli vicini. Pertanto tale usanza sacrificale non può essere originaria della Lapponia. Sulla forma originale di questo spirito sono state avanzate molte ipotesi. Che si tratti di uno spirito ipoctonio lo si evince dai sacrifici che gli vengono tributati. Wolf von Unwerth assume che *rutu* corrisponda allo scandinavo Óðinn, il cui appellativo *dróttinn* ("signore") si ravviserebbe nel teonimo *rutu*. A chiarire i sacrifici tributati agli spiriti ipoctoni dei sámi è il culto del *siedi*.

4. Il culto del *siedi*

I sámi delle alture avevano rocce sacre sui monti, i sámi pescatori sulle sponde di fiordi, fiumi e laghi. Troviamo rocce chiamate *siedi* (*storjunkare* in Lapponia di Luleå) diffuse in tutta la Lapponia.

I *sieiddit* oggetto di culto erano semplici rocce grigie o nere ed erose dall'acqua. Alcuni sostengono che fossero di foggia peculiare e che assomigliassero a un essere umano o a un animale. I *sieiddit* più rinomati erano quelli di aspetto antropomorfo. I *sieddit* potevano consistere di un unico enorme blocco di roccia o essere dei mucchi di pietre. Potevano trovarsi in gruppi di due, tre o anche più, tanto da formare una famiglia. Il sito del *siedi* era considerato sacro (*passe*), come pure l'area circostante, la quale era sempre distinta dall'ambiente circostante, spesso delimitata con una recinzione. I sámi si prendevano cura delle loro pietre sacre: in estate il piedistallo del *siedi* veniva decorato con fronde di betulla, mentre in inverno con rami di pino. I sámi avevano modi particolari per comunicare con il loro dio di pietra: quando un sámi è incerto su una questione, si reca nel luogo sacro, prende in mano la pietra pregandola di fornirgli le informazioni di cui necessita; enumerando varie cose, tenta ripetutamente di sollevarla; se non ci riesce e anzi diviene più pesante, non ha speranza di ricevere quanto richiesto. Dopodiché rivolge un'altra supplica e compie un altro tentativo finché la pietra, per quanto grande essa sia, diventa così leggera da poter essere sollevata. Se il sámi ottiene quanto richiesto, in segno di riconoscenza rivolge un'offerta alla pietra.

L'altura su cui erano ubicati gli idoli di pietra era detta *passe-väre* ("monte sacro"); del pari i sámi pescatori chiamavano il fiume o il lago lungo le cui sponde si trovavano i loro *sieiddit*, *passe-* o *ails-jokka* ("fiume sacro") o *passe-* o *ails-javre* ("lago sacro"). Accedevano ai luoghi sacri solamente in abiti di festa, evitavano di insediarsi nelle vicinanze dei luoghi sacri affinché il pianto

dei bambini o altri rumori non disturbassero le divinità e non parlavano a voce alta né osavano cacciare; inoltre, se le donne vi passavano accanto dovevano coprirsi il volto o volgere gli occhi altrove. La venerazione del *siedi* si sarebbe sviluppata dal culto dei morti. Ogni *siedi* è infatti lo spirito protettore di una determinata stirpe. I sacrifici agli spiriti-*sáiva* erano infatti tributati su una pietra, ma gli spiriti-*sáiva* erano proprio gli antenati della stirpe adorati come spiriti protettori. Si credeva inoltre che il *siedi* si manifestasse agli adoratori in sembianze antropomorfe. Ciò trova spiegazione nella concezione secondo cui il *sieidi* è una persona tramutata in pietra.

Affinché l'idolo di pietra fosse bendisposto veniva spesso ricompensato con sacrifici. I *sámi* avevano pertanto l'abitudine di ungerlo ed era tanto più potente quanto più frequenti e abbondanti erano i sacrifici. I *sámi* avevano anche dei *sieddit* in legno: si trattava di ceppi particolari o di pali conficcati al suolo che sarebbero stati simulacri dello spirito dimorante nel lontano santuario. I *sieddit* di roccia erano comunque molto più sacri di quelli lignei. I *sámi* delle alture sacrificavano le renne ai loro *sieiddit*, mentre i *sámi* pescatori li nutrivano con i pesci. Ancora fino alla metà del XIX secolo i *sámi* di Norvegia ungevano le loro rocce in segreto; in seguito in Lapponia russa e finlandese avrebbero offerto in dono anche denaro, anelli in rame, tabacco, che ponevano nella cavità della roccia.

Oltre alla venerazione del *sieidi* un altro culto che rientra nel sostrato dell'antica religione *sámi* è quello legato all'uccisione dell'orso.

5. Il culto dell'orso

Come per altri popoli allo stadio di natura, anche per i *sámi* la selvaggina e le prede acquatiche erano sacre. Quando si partiva per la battuta, cacciatori e pescatori si purificavano, non uscivano dalla porta principale (*uksa*), ma da un uscio (*poššo*) posto sul retro che era ritenuto sacro e che le donne non potevano varcare. Attraverso questo pertugio veniva portata all'interno della *kota* anche la preda catturata. Alle donne non era consentito prendere parte alle battute di caccia e pesca e, al ritorno, dovevano accogliere gli uomini con particolari rituali finalizzati a proteggersi dal contatto pericoloso. La preda ritenuta più sacra era l'orso, in onore del quale, dopo l'uccisione, si teneva una festa per le sue esequie. I *sámi* non chiamavano l'orso con il termine comune, perché credevano che si sarebbe adirato. Pertanto ricorrevano ad altri nomi, come "signore della selva" o "vecchio del monte". Solitamente la caccia all'orso avviene in marzo o aprile quando si è accumulato uno strato di neve tale da impedire il movimento all'animale. Il *sámi* invita all'abbattimento dell'orso i parenti e gli amici. All'arrivo degli invitati, egli non si reca immediatamente nella tana dell'orso, ma consulta l'oracolo sull'esito dell'impresa, servendosi del tamburo per la divinazione.

Udito il responso, i cacciatori si dispongono in fila e marciano fino alla tana del plantigrado seguendo un ordine ben preciso. Una volta giunti, aggrediscono in gruppo l’animale con lance e armi e poi lo trascinano fuori. Cantano *joiut*, scu-sandosi con l’orso per averlo disturbato e ringraziandolo per essersi concesso facilmente. Dopodiché viene coperto con fronde di abete e lasciato lì per qualche giorno. Quando, di ritorno dalla battuta fortunata, i cacciatori sono prossimi al villaggio, ne annunciano l’esito intonando *joik*, mentre le donne rimaste a casa si abbigliano a festa e rispondono anch’esse con lo *joik*. All’ingresso dei cacciatori attraverso il sacro uscio posteriore, le donne devono coprirsi il viso con un velo; esse devono inoltre sputare sul viso dei cacciatori della corteccia di ontano masticata che fa divenire rossi i loro volti. Soltanto il giorno successivo avviene la processione con la carcassa del plantigrado. Viene realizzato un particolare edificio con travi di legno coperte di rami di abete; in questo ambiente si procede con la macellazione e la cottura delle carni dell’orso. Una volta portato all’interno, anche l’animale viene asperso con linfa di ontano. Quando la belva è stata scuoiata, si tagliano le carni prestando attenzione a non rompere neppure l’osso più piccolo. La carne viene cotta tutta insieme, tuttavia separando le parti destinate agli uomini e alle donne. La testa dell’animale, dalla quale pendono la faringe e il resto delle viscere, viene scuoiata per ultima. La carne destinata alle donne viene portata loro nella *kota*. Alle donne non è consentito consumare gli organi più nobili dell’orso, in particolare il cuore. La carne non viene tagliata con utensili in acciaio, ma con le mani o con bacchette in legno. Le donne devono consumare il primo boccone facendolo passare attraverso un anello di rame o reggendolo davanti alla bocca mentre mangiano. Esse devono tassativamente impiegare le bacchette in legno per mangiare la carne, in quanto non possono toccarla a mani nude. Le ossa vengono poi poste all’interno di una fossa scavata nel suolo della grandezza dell’animale, facendo attenzione a disporle nell’esatto ordine in cui si trovano nel corpo dell’orso. Conservando le ossa dell’orso credono che l’animale si alzerà e si concederà nuovamente ai cacciatori. Questa concezione dell’anima di uomini e animali porta ad attribuire determinate proprietà spirituali anche agli elementi della natura.

6. Le divinità della natura

Anticamente i *sámi* hanno attribuito proprietà spirituali a fenomeni e oggetti del loro ambiente. Nella loro concezione, per esempio, le aurore boreali sono esseri viventi. Quando i bagliori celesti “corrono” i *sámi* ne sono impauriti. Quando l’allevamento della renna acquisì importanza, i *sámi* iniziarono a interessarsi della vegetazione di cui il cervide si nutriva. Così i *sámi* di Norvegia conoscevano la “dea dei *tunturit*”, *rana-neida*, che in primavera si prendeva cura delle alture che

per prime si coprivano di vegetazione. In autunno le si sacrificava una renna o un altro animale e accanto all'altare sacrificale venivano eretti un filatoio e un fuso aspersi con il sangue dell'animale sacrificato. Quest'offerta, che non può essere di origine autoctona, indica che questa dea rientra nel novero di quelle acquisite dai germani settentrionali. Più antico è il culto degli spiriti della selva e dell'acqua, strettamente connesso alle primitive occupazioni dei sámi.

Generalmente i sámi si riferivano a dio con il teonimo *jubmel* o *ibmel*, prestito dal finlandese. Non è certo se in epoca pagana indicasse una deità uranica. Secondo i dati raccolti dai missionari, i sámi di Norvegia chiamavano il "dio supremo" nell'accezione cristiana *radien* o *veralden rade*, ma anche *mailmen radien*. Il suo compito principale consisteva nel conferire lo spirito al nascituro e nel condurre nel *radien-aimo* le anime dei devoti.

Talvolta sul tamburo sciamano è raffigurata una triade di divinità: *radien-ahčči* ("padre-*radien*"), *radien-áhku* ("moglie-*radien*") e *radien bardne/bárdni* ("figlio-*radien*") con cui si intendevano il padre, la madre e il figlio nella concezione cristiana popolare. Gli aiutanti del dio uranico erano gli "uomini santi" (*ailekis/állekis olmai*). *Mailmen radien* non è sorto unicamente per influsso cattolico; i sámi gli sacrificavano ogni autunno un maschio di renna o di altro animale affinché non lasciasse crollare il mondo. Accanto all'altare sacrificale conficcavano un legno forcuto, ovvero la colonna cosmica, con cui credevano il dio sorreggesse il mondo, la quale veniva cosparsa con il sangue degli animali sacrificati. Tra i popoli ugrofinnici non si riscontrano analogie con la concezione sámi delle colonne che sorregge il mondo, ma non si tratta neppure di una credenza autoctona. Axel Olrik spiega che anche i germani conoscevano la colonna cosmica: i sassoni la chiamavano *Irminsül* e anch'essi credevano che sorreggesse il mondo. Anche in Islanda e Scandinavia ci sono tracce di colonne in onore delle divinità, sebbene successivamente siano state impiegate in luoghi chiusi.

I sámi di Norvegia credevano in un reggitore del mondo chiamato *veralden olmai* ("uomo del mondo"), anche se figura principalmente come dio della fertilità. Sul tamburo sciamanico è raffigurato con una zappa in mano e al di sopra una linea curva fornita di numerosi rami. I sámi lo pregano affinché garantisca un buon raccolto, mari pescosi, la prosperità del gregge, etc. Sulle alture della Lapponia, dove non si pratica l'agricoltura, ci imbattiamo in un dio che tutela tale attività. Ciò costituisce la prova che i sámi di Scandinavia hanno acquisito questa divinità dai popoli vicini dediti all'agricoltura. *Veralden olmai* sarebbe di origine scandinava; Olrik compara questa divinità con il dio della fertilità Freyr dei germani settentrionali, il cui appellativo onorifico era *veraldar goð* ("dio del mondo"). Nel culto di ambedue le divinità era importante il ruolo assegnato all'organo riproduttivo durante il sacrificio.

La divinità della natura più potente era *tiermes*, il cui nome indica tanto il tuono, tanto il relativo dio. Quest’ultimo era generalmente chiamato dai sámi di Scandinavia con il nome di origine allogena Horagalles. Compare sui tamburi sciamanici con l’aspetto di un’entità antropomorfa che impugna un martello, a volte due, che impiega per uccidere i *troll*. Il dio del tuono ha anche una consorte che i sámi di Finlandia chiamano *akko* o *ravdna*. Le erano particolarmente sacre le bacche di sorbo che crescano in abbondanza nei pressi di cavità e burroni a lei consacrati. Già gli evangelizzatori avevano compreso che nel culto del tuono dei sámi c’erano molti elementi germanici. Oltre al nome forestiero, anche il segno distintivo del dio del tuono, il martello, rinvia al Þórr scandinavo che, proprio come Horagalles, persegue i *troll*.

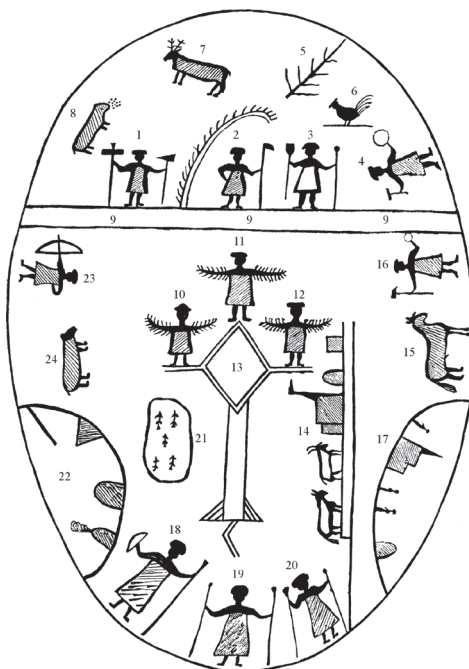
I sámi veneravano anche un dio del vento chiamato *biegga-galles* (“vecchio del vento”) o *biegg-olmai* (“uomo del vento”). Viene rappresentato sul tamburo sciamanico con una pala nella mano destra, della quale si serve per spalare il vento nella sua grotta dopo che ha soffiato a sufficienza; nella mano sinistra regge invece una mazza con cui scaccia fuori il vento per soffiare. I sámi lo invocano sia quando portano al pascolo le renne affinché plachi il vento, sia quando sono in pericolo a causa di una tempesta che li sorprende mentre sono in mare. I sámi offrivano sacrifici a *biegga-galles* per far sorgere il vento. Si dice che, oltre agli animali, gli offrissero anche piccole imbarcazioni e una pala in legno. Questo tipo di sacrificio testimonia la stretta relazione tra *biegga-galles* e il dio del vento Njörðr dei germani settentrionali, in quanto l’offerta di un’imbarcazione era prassi molto diffusa in Scandinavia.

Come le divinità dei fenomeni naturali, anche la maggioranza delle dee della nascita erano il risultato di influssi culturali esogeni.

7. Le dee della nascita

Le dee sámi che presiedevano al parto erano Máttaráhkká e le tre figlie, Sáráhkká, Juksáhkká e Uksáhkká. Nelle fonti scritte Máttaráhkká (“vecchia della terra”) non svolge un ruolo di rilievo, sebbene venga menzionata come madre delle altre “*akat*”. Le si tributavano sacrifici affinché consentisse alle proprie figlie di servire le donne e si diceva generasse il feto. Avrebbe dimorato assieme alle figlie al di sotto della *kota*, pertanto le offerte loro destinate andavano poste nella terra sotto l’abitazione.

Sáráhkká rivestiva notevole rilievo durante il parto. Le donne ricorrevano al suo aiuto anche durante le mestruazioni. Prima di partorire le gestanti bevevano l’acquavite di Sáráhkká e, dopo il parto, mangiavano la pappa ai cereali assieme alle altre donne presenti. Juksáhkká (“vecchia dell’arco”) aiuta la donna durante il concepimento e al momento della nascita. Il suo compito principale consiste nel



Illustrazioni su un tamburo sciamanico sámi: 1) *hora-galles*; 2) *veralden olmai*; 3) *biegga-galles*; 4) *noaidi* del cielo; 5) *rutu*; 6-7) gallo e renna femmina: animali sacrificali; 8) orso celeste; 9) due linee separano il cielo dalla terra; 10-12) uomini del sabato, della domenica e del venerdì; 13) sole; 14) via dei cristiani dove si vedono la chiesa, le abitazioni, una mucca e una capra; 15) cavallo sacrificale; 16) *noaidi* del mondo infero; 17) regno dei morti; 18) Juksáhkká; 19) Sáráhhká; 20) Máttaráhkká; 21) lago pescoso; 22) villaggio sámi; 23) Leib-olmai; 24) orso. Tratto da Harva, 1915, 58.

trasformare la femmina in maschio all'interno dell'utero materno. Affinché facesse ciò, doveva essere propiziata con dei sacrifici. Uksáhkká ("vecchia della porta") si credeva dimorasse sotto l'uscio della *kota*. In quanto guardiana dell'ingresso, proteggeva le persone sia all'interno che all'esterno dell'abitazione. Al momento del parto aveva il compito di ricevere il neonato venuto al mondo. Ella sorvegliava l'infante quando muoveva i primi passi, affinché cadendo non si ferisse. Alle "*akat*" si sacrificavano animali vivi e si offrivano loro bevande: si versava a terra dell'acquavite per propiziare un buon parto e favorire la salute del feto.

La pappa di Sáráhhká è stata rapportata al *nornagreytur* ("porridge delle *nornir*") dei popoli scandinavi, con cui le donne feringe indicavano il primo pasto consumato dopo il parto. Le dee della nascita sono spesso rappresentate sul tamburo sciamanico come tre spiriti protettori e richiamano alla mente le *nornir* scandinave, anch'esse in numero di tre.

Proprio come l'uscio principale, anche la porta sul retro aveva la propria *akka*, che tuttavia non era legata alla nascita, ma rientrava tra gli spiriti domestici.

8. Spiriti domestici, silvestri e acquatici

I missionari riportano che i sámi avevano una protettrice chiamata *poššoakka*, che avrebbe dimorato nella terra della parte posteriore della *kota*. Ella avrebbe reso possibile la caccia. Uno spirito domestico dalle sembianze antropomorfe è *kiöde-jielle* ("colui che dimora nella *kota*") dei sámi di Russia. Ogni *kota* ha il proprio spirito protettore, che i sámi temono a tal punto da non osare dormire da soli nella propria abitazione.

Conosciuto specialmente nella Lapponia norvegese era lo spirito della caccia chiamato Leib-olmai. I sámi gli tributano sacrifici per avere successo nella venagione. Leib-olmai è il dio dell'orso, il quale aveva il compito di proteggere il plantigrado, ma allo stesso tempo anche di concederlo ai sámi. Il suo nome significa "uomo-ontano". L'aspersione della linfa di ontano, con cui le donne ungevano i volti dei cacciatori di ritorno dalla battuta di caccia, avveniva in onore di Leib-olmai.

Il *gufittar* dei sámi di Norvegia, gnomo silvestre dimorante nei boschi e sulle alture, sarebbe uno spirito di origine esogena. Talvolta appare sulla terra con una bella mandria di renna, bovini o pecore. Basta avvicinarsi con un pezzo di ferro o lanciarlo al di sopra del gregge affinché lo spirito, spaventandosi, ritorni nel sottosuolo, lasciando le preziose greggi agli umani. I *gufittarit* corrispondono al *go(d)vetter* ("spirito buono") norvegese. Un'analoga divinità della natura è *uldda* dei sámi di Svezia: anch'essa risale sulla superficie terrestre con le proprie greggi. Si dice che scambi i neonati lasciati incustoditi. La *uldda* corrisponde alla ninfa silvestre svedese *huldra*.

I sámi di Scandinavia chiamavano il generico spirito delle acque *časolmai* ("uomo dell'acqua"), divinità della pesca che conduceva i pesci all'amo o alla rete del pescatore. Dimora nei fiumi e nei laghi, ed è un'entità pericolosa che tenta di attirare a sé gli umani. Questa creatura acquatica compare nelle sembianze di una fanciulla nuda e come pesce. Tra gli spiriti acquatici di origine allogena si trova l'*akkruvva*, ovvero l'*avfruvva*, la cui parte superiore del corpo ha fattezze umane e quella inferiore di pesce, e il *ravgga*, che può assumere varie forme, come donna, oggetto galleggiante, etc. Spesso questo spirito dimora nel cadavere di un annegato. L'apparizione di questo spirito acquatico è un presagio funesto, preludio di tempesta, naufragio o annegamento. Il *ravgga* corrisponde allo scandinavo *draugr*, lo spirito nei marinai annegati.

Tutti questi spiriti acquatici, silvestri e domestici hanno un modesto valore etnologico. Secondo le concezioni a essi relative, gli abitanti del *sáiva* erano in

grado di proteggere le vite e le occupazioni dei viventi. Presso i sámí, il vero intermediario tra i viventi e queste entità era lo sciamano.

9. Il *noaidi*, lo sciamano sámí

Lo sciamano (*noaidi*) era un intermediario indispensabile quando si trattava di interpretare la volontà degli dèi e degli spiriti, e inoltre svolgeva un ruolo centrale nell'ufficio sacrificale. Per tale ragione godeva di grande considerazione e fungeva da guida all'interno della comunità. Oltre al tributo dovuto due volte l'anno, in estate e in inverno, il *noaidi* riceveva un compenso per ogni servizio prestato, a seconda che gli fosse richiesto di trovare una persona scomparsa, guarire un ammalato o officiare un sacrificio. Sebbene l'ufficio di *noaidi* fosse proficuo, non poteva essere praticato da chiunque, ma presupponeva una peculiare predisposizione congenita. Di solito la vocazione del *noaidi* veniva trasmessa all'interno della famiglia, di padre in figlio. Essa si manifestava già nell'infanzia, ma anche in seguito, per esempio dopo una grave malattia. Secondo gran parte delle fonti, i sámí avrebbero una particolare predisposizione per l'isteria. Di conseguenza il sámí poteva spesso avere visioni di natura patologica nelle quali comparivano gli esseri del mondo inferiore. Quando lo spirito chiamava il *noaidi* alla sua funzione, si manifestava in forma visibile, talvolta nel sonno o in stato di ebbrezza. Gli spiriti del *noaidi* (*noaidi-gadse*) si presentavano al giovane dichiarando di avere in precedenza servito il padre e gli antenati. Se non ci riuscivano con le buone, ricorrevano alla violenza, tanto da provocarne perfino la morte. Se il giovane accettava la chiamata degli spiriti, essi si mostravano bendisposti nei suoi riguardi, gli insegnavano a operare incantesimi, a cantare lo *joik*, a officiare i sacrifici. Questa formazione avveniva in qualche luogo solitario, oppure lo spirito protettore prendeva con sé il neofita nel *sáiva*, affinché i grandi *noaidit* del mondo ipoctonio lo istruissero. Ricevute dagli spiriti tutte le conoscenze necessarie, il *noaidi* veniva consacrato con specifici rituali. La sua funzione non durava per tutta la vita. Solitamente diveniva inabile al suo ufficio già all'età di cinquant'anni, ma anche prima poteva perdere la propria mansione, perché gli era richiesta una perfetta integrità fisica. Il *noaidi* poteva disporre dei suoi spiriti protettori al bisogno. Per convocarli bastava cantasse uno *joik*. Poteva servirsi dei suoi spiriti anche contro un *noaidi* ostile. In questo caso si credeva che i loro spiriti si scontrassero sotto le sembianze di maschi di renna. Lo spirito del *noaidi* poteva assumere le sembianze di pesce, volatile o serpente: si tratta di animali guida sotto le cui sembianze l'anima del *noaidi* si separava dal corpo. Quando due *noaidit* mandano a lottare i rispettivi animali, se uno dei due animali vince o perisce, il corrispondente *noaidi* riporta la vittoria o la sconfitta. Lo spirito del *noaidi* necessitava della capacità di metamorfosi per superare le difficoltà in cui

si imbatteva nel corso dei viaggi nel regno dei morti, in particolare se doveva recuperare l'anima di un ammalato.

Durante l'ufficio magico, il *noaidi* impiegava un oggetto simile a un tamburo (*kobdas*), il cui legno era ottenuto da abete, pino o betulla. La pelle impiegata come membrana del tamburo era ricavata dalla trachea della renna. Sulla membrana resa liscia si dipingevano con linfa di ontano o sangue di renna numerose figure. In base alla loro tipologia, i tamburi possono essere suddivisi in due gruppi: tamburi a setaccio e a coperchio. Il tamburo a setaccio, impiegato in un'area più vasta rispetto al tamburo a coperchio, era realizzato tendendo la pelle su un telaio di forma ellittica. L'impugnatura era costituita da un sottile bastone fissato sul retro. Il tamburo a coperchio aveva una cassa armonica intagliata nel legno fino a ottenere un forma convessa, sul cui lato aperto veniva tesa la pelle. Sul fondo erano praticate due aperture oblunge che fungevano da impugnatura. I tamburi differiscono anche per le figure sulla membrana. Nel tamburo a setaccio le figure sono radunate in un unico gruppo, al centro del quale c'è l'immagine del sole, generalmente quadrangolare dai cui angoli si dipartono quattro linee sottili o raggi. La superficie decorata del tamburo a coperchio è suddivisa in due o più sezioni, con linee trasversali al di sopra delle quali sono allineate delle figure. Del tamburo faceva parte anche il mazzuolo biforcuto, realizzato in corno di renna. Il solo possesso del tamburo sciamanico non significava che il *sámi* fosse necessariamente uno sciamano, perché poteva essere impiegato come strumento per la divinazione, impiegando uno strumento che i *sámi* di Finlandia chiamavano *arpa* ("strumento per la divinazione").

Durante la seduta sciamanica, il *noaidi* si faceva sempre aiutare da un altro teurgo, capace di riportalo in vita dalla *trance*. L'aiutante doveva essere una donna, possibilmente vergine. Il suo compito consisteva nel cercare l'anima del *noaidi*, che vagava all'intero dei monti o al di sotto dei laghi, e nel ricondurla nuovamente nel corpo.

Oltre a fungere da teurgo, il *noaidi* era anche un sacerdote officiante. In alcune regioni della Lapponia norvegese si narra che nell'eseguire il sacrificio indossasse un particolare costume, nello specifico un copricapo femminile di stoffa ornato con una ghirlanda di foglie e fiori; sulle spalle veniva appoggiato un indumento simile a un grembiule bianco. Si dice che il costume dell'officiante variasse a seconda che il sacrificio fosse rivolto a divinità maschili o femminili. Non si riscontrano usanze analoghe presso gli altri popoli ugrofinnici, né tale costume può essere originario della Lapponia, perché sembra provenire da una cultura più sviluppata.

Non ci sono testimonianze di un costume, come quello dello sciamano siberiano, che il *noaidi* avrebbe indossato durante l'ufficio magico. Si narra che tra i

sámi finlandesi, il teurgo avesse la testa coperta, da cui si potrebbe desumere che, anticamente, avesse un copricapo che gli celava il volto. Nella Lapponia russa si parla anche di una “cintura del *noaidi*” che indossava quando andava a dormire, al fine di apprendere le sorti del malato.

Presso i sámi lo sciamanismo, intimamente in relazione con la loro concezione dell’anima e dell’aldilà, era la colonna portante della loro antica religione. Sono gli abitanti del mondo sotterraneo a ordinare ai *noaidit* di istruire il popolo: i *noaidit* parlano con i sámi, li mettono in guardia dal non coltivare altro idioma oltre al proprio. Ciò è presupposto per una felice e lunga esistenza, per avere successo nella propria attività e per garantire la propria salute e quella delle loro greggi.

Bibliografia

Bakró-Nagy, Marianne, Laakso, Johanna, Skribnik, Elena (a cura di) 2022. *The Oxford guide to the Uralic languages*. Oxford University press.

Cosimini, Silvia (a cura di) 2016. *Fiabe islandesi*. Milano. Iperborea.

Ferrari, Fulvio 2022. *Le saghe nordiche. Eroi, vichinghi e poeti nella Scandinavia medievale*. Milano. Meltemi.

Ganassini, Marcello 2021 (a cura di). Martti Haavio, *Splendore e scomparsa del regno di Biarmia*. Viterbo. Vocifuoriscena.

Loikala, Paula 2010. *Cronache di viaggiatori italiani in Finlandia*. Roma. Aracne.

Meli, Marcello 2024. *Storia di Þorsteinn il “colosso della masseria” (Þorsteins þáttir bæjarmagns)*. Viterbo. Vocifuoriscena.

Merchiori, Mario 1997. *Il tamburo magico. Miti e leggende dei popoli artici*. Milano. San Paolo.

Uno, Harva 1915. *Lappalaisten uskonto*. Porvoo. Wsoy.

Zanchetta, Elisa 2024. *Come ombre camminiamo sulla terra dei morti*. In Marcello Meli (a cura di) 2024. 7-25.

Zanchetta, Elisa (a cura di) 2025. Uno Harva, *La religione dei sámi*. Viterbo. Vocifuoriscena.

II

STORIA, ARTE, CULTURA E SOCIETÀ



LA RUTENIA SUBCARPATICA. DAL REGNO D'UNGHERIA ALL'UCRAINA SOVIETICA: IL DOMINIO UNGHERESE (1867-1918)

Leonardo Bianchini
Sapienza Università di Roma

Regione di confine per eccellenza, la Rutenia subcarpatica (oggi in Ucraina, come *oblast* della Transcarpazia) è stata al centro di importanti rivolgimenti storici, spesso poco conosciuti al di fuori della storiografia dell'Europa orientale. A partire dall'Alto Medioevo, con l'arrivo delle popolazioni slave e poi dei magiari, fino a oggi, con le conseguenze del conflitto russo-ucraino, la regione è stata attraversata da popoli, lingue, religioni e culture, che hanno contribuito a rendere questo territorio uno dei più peculiari d'Europa. In questa prima parte – di un più ampio studio dedicato alle vicende storiche della Rutenia subcarpatica (in ungherese nota semplicemente come *Kárpátalja*) – dopo un breve focus introduttivo, ci si propone di ricostruire il contesto storico subcarpatico fra XIX e XX secolo, con particolare attenzione al periodo successivo al compromesso del 1867, quando la Rutenia subcarpatica venne inclusa nel risorto Regno d'Ungheria, alla campagna di magiarizzazione avviata dai governi di Budapest, fino al deflagrare della Prima guerra mondiale, quando la regione divenne teatro di duri scontri fra gli Imperi centrali e la Russia zarista. Si propone quindi questo studio introduttivo come prima parte di uno più ampio dedicato anche ai momenti successivi della storia della regione.

Parole chiave: *Rutenia subcarpatica, Kárpátalja, Transcarpazia, Magiarizzazione, Austria-Ungheria*

A quintessential borderland, Subcarpathian Ruthenia (today part of Ukraine, as the Zakarpattia Oblast) has long stood at the crossroads of major historical upheavals, often little known outside the historiography of Eastern Europe. From the Early Middle Ages, marked by the arrival of Slavic populations and subsequently of the Magyars, to the present day, shaped by the consequences of the Russo-Ukrainian conflict, the region has been traversed by peoples, languages, religions, and cultures, but also by armies, occupations, violences and deportations, all of which have contributed to making this territory one of the most distinctive in Europe. In this first section – part of a broader study devoted to the historical trajectory of Subcarpathian

Ruthenia (known in Hungarian simply as *Kárpátalja*) – following a brief introductory overview, the aim is to reconstruct the historical context of the region between the nineteenth and twentieth centuries. Particular attention will be given to the period following the Compromise of 1867, when Subcarpathian Ruthenia was incorporated into the reborn Kingdom of Hungary, the Magyarization campaign launched by the governments in Budapest, and the outbreak of the First World War, during which the region became the scene of fierce clashes between the Central Powers and Tsarist Russia. This introductory study is therefore proposed as the first part of a larger one as well dedicated to successive moments in the history of the region.

Keywords: *Subcarpathian Ruthenia, Kárpátalja, Zakarpattia, Magyarization, Austro-Hungarian Empire*

1. Introduzione

La Rutenia Subcarpatica – oggi corrispondente all'*oblast* ucraino della Transcarpazia (in ucraino: *Zakarpats'ka oblast'*) – è una regione di confine, prevalentemente montuosa, di circa 12.000 km², che nel 2022, prima dell'invasione russa, contava poco più di un milione e 250.000 abitanti.¹ Situata nel cuore dell'Europa centrale, o centro-orientale, la regione confina a nord con la Polonia (per un breve tratto), a sud con la Romania, a nord-ovest con la Slovacchia, a sud-ovest con l'Ungheria e a nord-est con gli *oblast* ucraini di L'viv (Leopoli) e Ivano-Frankivs'k.

Geograficamente la regione è distinta in due aree diverse: la zona montuosa dei Carpazi “boscosi” (detti anche “selvosi”, o Carpazi ucraini, parte dei Carpazi Orientali) nella parte nord-orientale, e la zona pianeggiante – detta generalmente pianura transcarpatica (in ucraino: *Zakarpats'ka nyzovyna*; in ungherese: *Kárpátaljai-alföld*) o pianura di Prytysan² –, parte della grande pianura ungherese (*Nagy Alföld*), corrispondente all'alta valle del fiume Tibisco (*Tisza* in ungherese, *Tisa* in romeno, *Tysa* in ucraino), fiume che nasce nella parte più meridionale della regione, al confine con la Romania, dalla confluenza del Tibisco nero (che sgorga dai monti Čornohora, i più alti dell'intera Ucraina) e del Tibisco bianco (che nasce invece poco più a nord, dai monti Gorgani).³

¹ Per estensione e popolazione, la Rutenia è paragonabile all'Abruzzo o al Trentino-Alto Adige.

² La zona pianeggiante si estende per circa 2000 km² ad un'altitudine di circa 100-110 m sul livello del mare. Nei pressi di Berehove si estende invece il Beregovskoe Gorbokhoroja (in ungherese *Beregszászi-Dombvidék*), un piccolo altopiano (circa 300 m s.l.m.).

³ Il Tibisco scorre poi verso ovest, in direzione dell'Ungheria, in parallelo al confine ucraino-romeno e poi a quello ucraino-ungherese; dopo aver attraversato l'Ungheria (quasi perpendicolarmente da nord a sud) il fiume entra in Serbia dove confluisce nella riva sinistra del Danubio.

Dai monti Carpazi, poi, una serie di fiumi scorrono in vallate quasi parallele verso la pianura, dove confluiscono tra loro e poi nella riva destra del Tibisco: i principali da ovest verso est sono: l'Uh (*Už* in ucraino, *Ung* in ungherese) che confluisce nel Laborec (in territorio slovacco); il Laborec a sua volta si immette nel Latorica (in ungherese *Latorca*, in ucraino *Latorycja*) a sua volta affluente del Tibisco; il Boržava, il Rika, il Terebla, il Teresva e il Tibisco Nero. Lungo l'Uh e il Latorica sorgono rispettivamente le città, oggi ucraine, di Užhorod (in ungherese *Ungvár*), Mukačevo (in ungherese *Munkács*, in tedesco *Munkatsch*, in romeno *Muncaci*), Berehove (*Beregszász* in ungherese) e Vynohradiv (ungherese: *Nagyszőlős*, rumeno: *Seleușu Mare*, tedesco: *Wynohradiw*) (Migliorini 1936; Drogalchuk, Mazur 2010).

Data la conformazione geografica, l'area più adatta allo sviluppo agricolo e urbano è sempre stata quella pianeggiante, parte della grande pianura ungherese, favorita dal clima mite e dalle lunghe estati: tutt'ora in questa parte della regione, risiedono cospicue comunità magiare. La zona collinare e quindi montuosa è invece abitata dai cosiddetti russini o carpato-russini (*Rusiny/Karpato-Rusiny* in lingua russina; *Rusyn* in ucraino) o carpato-ruteni, un gruppo etnico slavo, spesso indicato come sottogruppo degli ucraini, ma che in realtà conserva una lingua e un'identità propria, distinta da quella ucraina. In questa parte della regione, data l'asperità del terreno, le principali attività di sussistenza hanno sempre riguardato la pastorizia e l'allevamento, oltre che lo sfruttamento delle foreste (Magosci 2015, 12).

Storicamente, quella che oggi è la Transcarpazia ucraina è stata sempre caratterizzata da un'ampia diversità etno-linguistica, dovuta alle diverse migrazioni e dominazioni susseguitesì nel corso dei secoli. Fermandoci ad osservare il dato meramente statuale, la regione subcarpatica è stata parte di almeno sei entità diverse: conquistata dai magiari – giunti nell'attuale Ungheria sul finire del IX secolo, dopo aver passato i Carpazi, secondo la tradizione, proprio attraverso i passi montani dell'odierna Transcarpazia – la regione ha fatto parte del Regno d'Ungheria – nelle varie forme da esso assunte nel corso dei secoli – per un millennio, fino al 1920, quando i trattati conclusivi della Grande guerra (in particolare quello di Saint-Germain, concluso con l'Austria e poi quello del Trianon, “imposto” all'Ungheria) assegnarono la provincia al neonato stato cecoslovacco (Macartney 1937; Romsics 1951), del quale costituì la propaggine più orientale per un ventennio; nel 1938-1939, dapprima in seguito al Primo arbitrato di Vienna, poi con il collasso della Cecoslovacchia, la Rutenia subcarpatica (chiamata dagli ungheresi semplicemente *Kárpátalja*) tornò a far parte del Regno d'Ungheria, alleato revisionista dell'Asse; dall'autunno del 1944 fino alla fine del 1945 la regione venne quindi occupata/liberata dalle truppe sovietiche che vi restauravano *de iure* la sovranità cecoslovacca, mantenendone tuttavia il

controllo; nel 1945, a seguito di un accordo fra Praga e Mosca, l’occupazione sovietica di fatto divenne tale anche di diritto, con l’annessione della Rutenia subcarpatica alla Repubblica socialista sovietica ucraina (RSS Ucraina); nel gennaio del 1946 venne istituito l’*oblast* della Transcarpazia; dal 1991, a seguito del collasso dell’Unione sovietica, la regione fa quindi parte della moderna Ucraina. In questo lungo periodo della sua storia, dunque, numerosi popoli hanno abitato queste terre: russini, ungheresi, romeni, cechi, slovacchi, ucraini, ma anche tedeschi, ebrei, rom, polacchi, e infine russi, bielorusi, georgiani e armeni (Zékány 2020, 247-248).

Nonostante la centralità geografica⁴ della Rutenia subcarpatica nel contesto dell’Europa centro-orientale, essa ha sempre rappresentato una regione marginale, di confine, rispetto all’entità statuali di cui ha fatto parte, con un impatto molto spesso negativo sulla vita politica, sociale ed economica dei suoi abitanti. La regione, inoltre, almeno fino al 1945 e all’avvio della dominazione sovietica, come sottolineato dallo storico Paul R. Magosci (2015, 14):

geograficamente ha sempre fatto parte dell’Europa centrale. Di conseguenza, il suo orientamento politico, la sua vita culturale e i suoi modelli commerciali sono stati – almeno fino alla metà del XX secolo – orientati e determinati dalle terre del bacino danubiano e dai centri urbani che appartengono all’Europa centrale, siano essi Budapest, Vienna, Praga o, in misura minore, Cracovia e Leopoli.

Questa marginalità, correlata a un profondo legame con il mondo centro-europeo, ha caratterizzato la storia della Rutenia subcarpatica e la sua narrazione: i principali abitanti della regione, i carpato-russini, venivano ad esempio definiti dallo storico Robert Kann (1950) come «i più dimenticati tra i dimenticati» nel contesto dei vari popoli che componevano il mosaico della duplice monarchia austro-ungarica (Magosci 1973, 201). Riferendosi esplicitamente alla Transcarpazia, invece, Mikuláš Teich (1999, 1174) la definisce esplicitamente «la più abbandonata e arretrata regione della Duplice monarchia».

In realtà, anche il nome con cui veniva indicato il territorio (con i relativi abitanti) oggi corrispondente a quello dell’odierno *oblast* ucraino è stato e rimane tutt’ora oggetto di controversia. Prima del 1918, la regione, che per i magiari è

⁴ Secondo uno studio condotto nel 1887 da studiosi austro-ungarici, il tanto contestato centro geografico dell’Europa si trova proprio nell’odierna Transcarpazia, nel villaggio di Dilove, nella contea di Rachiv, a pochi chilometri dal confine romeno. Si tratta in realtà di una rivendicazione simbolica: molti Paesi dell’Europa centro-orientale affermano difatti che un preciso luogo al loro interno rappresenti “il centro d’Europa” (Gerdžiūnas 2021).

semplicemente indicata come *Kárpátalja*, non costituiva un'unica entità amministrativa ed era parte di vari comitati (in ungherese *varmegye*) del Regno d'Ungheria, in particolare le aree settentrionali dei comitati di Szepes, Sáros, Zemplén, Ung, Bereg, Ugocsa e Máramaros, ma dal momento che la maggior parte della popolazione parlava una lingua slava professava prima la fede ortodossa e poi quella greco-cattolica, ci si riferiva alla regione con il nome di *Marchia Ruthenorum* (Marca dei ruteni), *Ugro-Rus'* (dove “*ugro*” sta per “ungherese” e “*Rus'*” per terra dei russini, in passato spesso impropriamente tradotto con “Russia”), o più in generale *Ruszníköld/Ruszníkszó* in ungherese (Rutenia), *Rus'ka Krajna* (terra dei russini), ma anche Russia carpatica, Ucraina carpatica, e dalla prospettiva ucraina, con quello di *Zakarpats'ka* (Transcarpazia), termine con cui oggi è ufficialmente designata. Dal 1919, con il passaggio alla Cecoslovacchia, la provincia venne ribattezzata *Podkarpatská Rus'* (Rutenia subcarpatica) a indicare più specificatamente la regione al di sotto delle montagne carpatiche. Nel suo studio sulla storiografia della regione, il già menzionato Paul R. Magosci sceglie di adottare questa ultima definizione (nell'originale inglese, *Subcarpathian Rus'*) per indicare con precisione la regione che fu parte del Regno d'Ungheria e quindi dell'Impero austro-ungarico a cui è dedicato anche questo studio. Termini come Rutenia o Rutenia-carpatica vengono considerati, al contrario, come eccessivamente generici (Magosci 1973, 202).

Nel complesso, al di fuori dell'Europa orientale, non esistono molti studi storiografici che si sono occupati della storia della regione e/o dei suoi abitanti. L'ampia produzione storiografica in lingua inglese di Paul Robert Magosci, professore americano di origini ungaro-russine, si è ampiamente soffermata sulle origini, la storia e la cultura dei russini, oltre che sulle relazioni che essi hanno intessuto con le altre genti della Rutenia subcarpatica (ungheresi, ebrei, tedeschi, rom, ucraini, ecc.). Il volume *With Their Backs to the Mountains: A History of Carpathian Rus' and Carpatho-Rusyns* edito nel 2015 dalla Central European University Press, può essere considerato tra le opere più complete e aggiornate sull'argomento, pur occupandosi esso della popolazione maggioritaria della regione. Altro studio importante è quello del 1973, in cui lo storico ricostruisce il panorama delle varie opere di carattere storiografico pubblicate sui russini e sulla Rutenia subcarpatica, perlopiù in ungherese, ucraino, russo, ceco: diversi storici, di diversa appartenenza nazionale e/o ideologica (magiarofili, ucrainofili, marxisti, ecc.), hanno dato vita a varie interpretazioni storiografiche ancora oggi in competizione.

Alcuni autori, come György Réti (1999) e Alessandro Vagnini (2009), si sono occupati in particolare del delicato passaggio diplomatico-militare del biennio 1938-1939, momento in cui la Rutenia subcarpatica si trovava ad essere oggetto delle mire revisioniste dell'Ungheria, nel contesto della Conferenza di Monaco,

del Primo arbitrato di Vienna e del susseguente collasso della compagine ceco-slovacca nel marzo del 1939, momento in cui, per un solo giorno, si configurò l'esistenza di uno stato ucraino-carpatico indipendente.

Altri studi interessanti hanno quindi riguardato l'occupazione e l'implementazione del sistema sovietico dopo il 1944 (Dullin 2015), le aspirazioni del nazionalismo panucraino (Giannini 1946) e le divergenti posizioni dei diversi movimenti nazionali russini (Magosci 1975), ma anche la situazione delle minoranze ungheresi (Kocsis, Hodosi-Kocsis 1994; Zékány 2020) e infine lo sterminio della cospicua popolazione ebraica della regione (Segal 2020).

Nonostante la presunta marginalità, la Rutenia subcarpatica è stata in realtà attraversata da importanti momenti della storia medievale, moderna e contemporanea dell'Europa centro-orientale. Vero e proprio *limes* fra mondo occidentale, cattolico, romano, e mondo orientale, ortodosso, russo; porta d'accesso, con i suoi passi montani, all'Europa danubiana; terra di confine e di conquista; la Rutenia subcarpatica è segnata da profonde divisioni linguistiche, religiose, culturali, ideologiche, che permangono tutt'ora. Si tratta di un luogo dove tutte le contraddizioni dell'Europa carpatico-danubiana, in relazione al suo posizionamento tra Occidente e Oriente, hanno raggiunto e raggiungono tutt'ora il loro apice. Si tratta quindi del luogo fisico in cui l'Ucraina deve fare i conti con la presenza di cospicue minoranze autoctone e problematiche rispetto alle politiche di costruzione identitaria e rafforzamento dello stato nazionale portate avanti dai governi di Kyiv, e rafforzatesi con l'inizio dell'invasione russa nel 2022. Il potere sovietico, nonostante una fase di transizione caratterizzata dalle deportazioni (di ungheresi e tedeschi) e dall'arrivo in massa di nuove popolazioni (perlopiù ucraini, ma anche provenienti dal resto dell'URSS), e una dura campagna contro l'identità greco-cattolica dei ruteni (oltre che degli ucraini) non è riuscito a fare della Rutenia subcarpatica un'area omogenea, lasciando al suo Stato successore (l'Ucraina) una pesante eredità.

Lo Stato ucraino detiene oggi una politica ambivalente sia nei confronti della minoranza russina (considerata come facilmente permeabile alla propaganda russofila, ma allo stesso tempo come pienamente parte dell'identità ucraina) sia nei confronti dei magiari, ai quali a suo tempo ha riconosciuto ampie autonomie, ma che ritiene anche una potenziale minaccia all'integrità nazionali, in relazione al posizionamento internazionale dell'Ungheria di Viktor Orbán e della sua politica nei confronti della diaspora magiara negli Stati confinanti.

Proprio quest'ultimo tema ha contribuito, negli ultimi tempi, a portare nuovamente alla ribalta la situazione della Transcarpazia, regione di cui si è tornato a parlare nei giornali e nell'opinione pubblica. La stretta sull'uso di lingue diverso dall'ucraino, in particolare nell'istruzione, le manovre di disturbo dell'Ungheria

“florussa” – come la facile concessione della cittadinanza ungherese (e quindi europea) ai cittadini ucraini in grado di dimostrare un’ascendenza magiara – le tensioni causate dalla guerra e dall’arrivo di migliaia di rifugiati, nonché il rifiuto di molti abitanti di arruolarsi nell’esercito ucraino, hanno condotto le relazioni tra Kyiv e Budapest ai minimi storici: il governo ungherese si è infatti erto a difensore dei diritti dei magiari fuori dai confini della “piccola” Ungheria del Trianon, opponendo in sede UE il suo veto a qualsiasi decisione in favore dell’Ucraina, mentre Kyiv considera difatti Budapest un vicino inaffidabile e ostile (Bondarenko 2018; Carteny, Bianchini 2025a; Carteny, Bianchini, 2025b).

È in virtù di questo rinnovato interesse, che ci si propone di indagare la storia della Rutenia subcarpatica/Transcarpazia/Kárpátalja in tre momenti cruciali del XX secolo:⁵ il periodo della “magiarizzazione” durato fino al collasso della Duplice monarchia (1867-1918); il periodo cecoslovacco e la realizzazione del revisionismo ungherese (1919-1939); infine gli anni della Seconda guerra mondiale con lo sterminio delle comunità ebraiche, l’occupazione sovietica e il passaggio definitivo della regione all’Ucraina sovietica (1939-1945). Nello specifico, questo contributo, dedicato alla fase del dominio ungherese fino alla Grande guerra, costituisce, in definitiva, la prima parte di uno studio più ampio dedicato a questa importante, ma spesso dimenticata, regione storica dell’Europa centrorientale.

2. La Rutenia subcarpatica nel Regno d’Ungheria: dalla magiarizzazione alla Grande guerra

La storiografia ungherese sulla Rutenia subcarpatica si basa su tre assunti fondamentali: che la regione fosse sostanzialmente disabitata quando le tribù magiare guidate da Árpád attraversarono i Carpazi sul finire del IX secolo; che i russini

⁵ Come evidenziato da Krisztina Zékány (2020, 248), nel corso del XX secolo, sul territorio in questione, si sono succeduti ben 17 mutamenti di sovranità, regimi politici interni (spesso non riconosciuti) e svariate occupazioni militari. Nella fattispecie: fino al novembre 1918 la regione ha fatto parte dell’Impero austro-ungarico; è seguita quindi la Prima repubblica ungherese (novembre-dicembre 1918), poi la regione autonoma della Rus’ka Kraina (dicembre 1918-marzo 1919), infine la Repubblica sovietica ungherese (marzo-aprile 1919); dal gennaio 1919 al giugno 1920 la regione è stata quindi occupata da cecoslovacchi e romeni; dal 1920 al 1938 parte della Prima repubblica cecoslovacca; dall’ottobre 1938 al marzo del 1939, parte della Seconda repubblica cecoslovacca, mentre alcune città venivano riannesse all’Ungheria; nel marzo 1939, il resto della Rutenia si dichiarava indipendente (con il nome di Ucraina carpatica), prima di essere occupata dalle truppe magiare; dal marzo del 1939 al marzo del 1944 riannessa all’Ungheria; dal 1944 sotto il regime delle Croci ferrate e l’occupazione militare tedesca; dall’ottobre-novembre 1944 occupata dai sovietici; dal novembre 1944 al giugno 1945 nuovamente autonoma sotto l’egida dell’Armata rossa; dal giugno del 1945 (Trattato di Mosca) parte dell’Ucraina sovietica; dall’agosto del 1991 parte dell’Ucraina indipendente.

godettero di buone condizioni economiche e libertà culturale fino alla centralizzazione operata dagli Asburgo nel XVIII secolo; che nonostante i legami esistenti con gli ucraini a nord delle montagne, queste costituissero un importante elemento di separazione, con i russini che rappresentavano quindi una nazione slava distinta, rimasta sempre leale alla Corona di Santo Stefano (Magosci 1973, 208), mentre altre interpretazioni, ormai desuete, raccontavano invece dell'esistenza di una forma di principato russo indipendente prima dell'arrivo dei magiari, guidato da un sovrano leggendario di cui non è mai stata accertata l'esistenza.

In realtà, prima dell'arrivo delle tribù ungare, tra il IV e il VI secolo, l'area transcarpatica era già stata attraversata da varie popolazioni (Unni, Gepidi, Avari) che avevano imposto il loro breve dominio su un sub-strato di popolazioni proto-slave stanziate nell'area tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. Tra VIII e IX secolo, poi, parte di un altro popolo proto-slavo – proveniente da una zona a cavallo fra le odierne Polonia e Ucraina, a nord dei Carpazi – i croati bianchi (*Bijeli Hrvati/Bili chorvaty*) si stanziò nella regione (Kubijovyč et al. 1993; Magosci 2015, 23-32).

A ogni modo, la Kárpátalja riveste un ruolo cruciale nella storia e nella memoria nazionale ungherese: fu infatti attraverso il passo di Verets'kyi che Árpád scese dalle montagne per prendere possesso della pianura danubiana (in ungherese: *Honfoglalás*, letteralmente "conquista della patria"). Fu perciò proprio la pianura transcarpatica la prima terra a divenire propriamente ungherese e la città di Munkács (Mukachevo) pare derivi il suo nome proprio dallo "sforzo" (*munka* in ungherese) compiuto da Árpád per attraversare le montagne (Magosci 2015, 45-46).

Nel corso dei secoli la *Marchia Rutenorum* fu teatro di vari momenti della storia dell'Ungheria medievale e moderna. Dopo il 1526, con la disfatta di Mohács, l'antico regno d'Ungheria venne diviso in tre parti: un'area a nord, sotto il dominio asburgico; una larga parte della pianura ungherese sotto il dominio ottomano; la Transilvania, stato tributario della Porta, ma retto da principi ungheresi di fede calvinista. La Rutenia, in particolare, divenne terra di confine e di scontro fra gli Asburgo e i principi di Transilvania, nella loro lotta per la rivendicazione del trono ungherese. Tra XVII e XVIII secolo, due eventi in particolare meritano attenzione poiché decisivi nel definire l'identità religiosa e culturale dei ruteni subcarpatici e l'attitudine dei magiari nei loro confronti: l'unione di Užhorod del 1646, con cui le chiese di rito bizantino della Rutenia subcarpatica si riunirono alla Chiesa di Roma, istituendo la chiesa greco-cattolica rutena (Lacko 1966) e l'insurrezione di Ferenc II Rákóczi tra il 1703 e il 1711.⁶ Principe di Transilvania, annoverato tra

⁶ Per una sintesi dell'operato di Rákóczi nel contesto dell'Europa del XVIII secolo si veda l'opera di William B. Slottman (1997).

i principali eroi “nazionali” ungheresi, Rákóczi insorse contro il dominio asburgico raccogliendo nel suo seguito anche molti ruteni. Quest’ultimi, parte della sua guardia personale, nonostante il fallimento dell’insurrezione, si guadagnarono presso gli ungheresi la fama di *gens fidelissima*, ovvero sempre leali all’Ungheria (Magosci 1973, 220; Kubijovyč et al. 1993). Caduto il castello di Munkács, l’ultima roccaforte degli insorti, dal 1711, la Rutenia subcarpatica rimase sotto il diretto controllo degli Asburgo d’Austria fino al 1867, quando il compromesso austro-ungarico avrebbe riassegnato la regione alle Terre della Corona di Santo Stefano (*Szent István Koronájának Országai*).⁷

Un millennio dopo l’arrivo dei magiari oltre i Carpazi, nel 1896, l’evento della *Honfoglalás* venne celebrato dall’Ungheria – appena restaurata sotto forma di regno – attraverso l’erezione di un monumento trionfale sul luogo del leggendario passaggio di Verets’kyi (Magosci 2015, 42-43).⁸ Si era in quel momento nel pieno di una politica di forte magiarizzazione della regione, avviata con l’*Ausgleich* (il compromesso austro-ungarico) del 1867, che aveva assegnato la Rutenia subcarpatica alla Transleitania, separando così i ruteni-carpatici dai loro “fratelli” ucraini della Galizia austriaca. Già nel 1868, il parlamento ungherese emanò una legge “sull’uguaglianza e i diritti delle nazionalità”: essa dichiarava che ogni cittadino, indipendentemente dalla sua origine nazionale, era membro della “nazione ungherese indivisibile e unitaria” (*magyar nemzet*) a patto che si identificasse pubblicamente come un ungherese.⁹

Differentemente da quanto avvenne nella Galizia austriaca, in Rutenia, negli anni Settanta dell’Ottocento, il governo di Budapest portò avanti la politica di

⁷ Dopo la sconfitta nella guerra del 1866, le pressioni ungheresi portarono all’istituzione di una duplice monarchia: Austria e Ungheria divennero due Stati separati, uniti nella persona del sovrano Francesco Giuseppe, imperatore d’Austria e re d’Ungheria. Le due entità presero i nomi informali di Cisleitania e Transleitania, dal momento che il confine fra le due venne stabilito lungo il corso del fiume Leita. Austria e Ungheria mantenevano in comune l’esercito (denominato in seguito *kaiserliche und königliche Armee/Császári és királyi hadsereg*, “esercito imperial-regio”), le finanze e la diplomazia. Sull’istituzione del cosiddetto dualismo si veda la sintesi dello storico A.J.P. Taylor (1990, 141-152).

⁸ Il monumento, sopravvissuto ai vari cambi di regime della regione, nel 1956 venne simbolicamente distrutto dalle forze armate sovietiche che attraversarono il passo di Verets’kyi (ormai in territorio ucraino), dirette verso l’Ungheria per restaurarvi il regime comunista. In generale, nel periodo della magiarizzazione, gli ungheresi eressero molti monumenti nelle zone di confine: molti di questi rappresentavano il *Turul*, il falco leggendario centrale nel mito fondativo del popolo magiario.

⁹ Per secoli, il concetto di “ungherese” si era riferito a un’identità civica, vale a dire a qualsiasi residente del Regno ungherese, indipendentemente dalla sua origine etnica, tuttavia, ben presto “essere ungherese” cominciò a essere associato non con la capacità di parlare lingua ungherese (*magyar nyelvi*) ma con l’appartenenza all’etnia magiara.

assimilazione nei confronti delle minoranze, con qualche risultato, soprattutto fra i carpato-ruteni più istruiti e fra il clero greco-cattolico, oltre che fra gli ebrei, desiderosi di emanciparsi, e i tedeschi «abbandonati da Vienna» entro i confini della Transleitania (Taylor 1990, 201). L'ungherese era divenuto infatti la lingua principale per l'istruzione¹⁰ e fra i preti e i seminaristi uniati, in molti accolsero con entusiasmo la possibilità di parlare ungherese e di identificarsi come magiari a tutti gli effetti. Molti carpato-ruteni istruiti, inoltre, andarono a ricoprire importanti ruoli nella capitale e nelle altre città ungheresi, compreso quello di parlamentari presso il Parlamento reale di Budapest (Magosci 2015, 135-141).

Nonostante alcuni tentativi di sviluppo manifatturiero e infrastrutturale della regione, realizzatasi attraverso la costruzione di una linea ferroviaria attraverso i Carpazi fino al centro amministrativo della Galizia austriaca di Leopoli (*Lemberg/L'viv*), la Rutenia subcarpatica rimaneva un'area sostanzialmente rurale in cui le principali attività di sostentamento erano l'agricoltura, la pastorizia e lo sfruttamento delle riserve di legname e minerali. Oltre l'80% delle terre coltivabili, tuttavia, era nelle mani dello Stato ungherese o di alcune famiglie nobili di possidenti (i Teleki, gli Schönborn, e i Perényi), mentre i carpato-russini erano relegati nei villaggi dell'aree collinari e montuose. Con poca terra a disposizione, molti russini sopravvivevano alla povertà lavorando stagionalmente come braccianti nella pianura ungherese. A rendere la situazione socioeconomica degli abitanti ancor più gravosa vi era anche la leva militare obbligatoria che sottraeva i giovani uomini dalle famiglie per due anni, lasciandole spesso prive di sostentamento (Magosci 2015, 143-148).

L'unica opzione percorribile per molti ruteni fu dunque quella dell'emigrazione. Essi scelsero principalmente gli Stati Uniti d'America, dove formarono ben presto, insieme ad altre comunità slave, un grande gruppo di pressione nell'opinione pubblica americana che si sarebbe rivelato decisivo negli anni a venire. Fu in America, infatti, che si formarono molti intellettuali nazionalisti e orientati verso l'autodeterminazione del popolo russo (Taylor 1990, 202-203).

Un riscontro sulla situazione demografica della Rutenia subcarpatica a cavallo fra i secoli XIX e XX può essere ottenuto dall'analisi dei censimenti ungheresi del 1880 e del 1910 analizzati dagli studiosi Károly Kocsis ed Eszter Hodosi-Kocsis (1994, 50-51). Questi censimenti, basati sulla lingua parlata, certificavano nel 1880 una popolazione totale di 408.971 abitanti, così ripartiti: 105.343 magiari (25,7%); 244.742 ruteni (59,8%); 31.745 tedeschi (7,8%); 16.668 romeni (4,1%); 8.611 cechi e slovacchi (2,1%). Trent'anni dopo, nel censimento successivo, a

¹⁰ Nel 1907 il parlamento ungherese emanò una legge (*Lex Apponyi*) con cui l'ungherese divenne l'unica lingua di insegnamento nelle scuole gestite dallo Stato (Magosci 2015, 141).

fronte di una popolazione cresciuta di quasi 200.000 unità (605.942), si notano gli effetti relativi della magiarizzazione e della migrazione dei ruteni: nel 1910 gli ungheresi erano 185.433, ovvero il 30,6% del totale (+5% rispetto al 1880), mentre i ruteni erano 330.000, ovvero il 54,5% del totale (-5% circa rispetto al 1880). Anche i tedeschi (64.257) accrebbero la loro incidenza (10,6%), mentre romeni (11.668), cechi e slovacchi (6.346) diminuirono anche in termini assoluti.

Nel 1910, gli ungheresi superavano il 75% della popolazione nelle aree urbane di Beregszász (Berehovo), Nagyszőlös (Vynohradiv), Csap (Čop) e Técső (Tjačiv). Nelle due città principali della regione Ungvár (Užhorod) e Munkács (Mukačevo) gli ungheresi erano rispettivamente il 59,3% (13.800 abitanti su 23.000) e il 73,3% (15.864 abitanti su 21.000 totali). Va anche considerato che in questi due centri, all'incirca il 30-40% della popolazione era costituita da ebrei, identificati dai censimenti come ungheresi (Kocsis, Hodosi-Kocsis 1994, 50-53). Secondo lo studio precedentemente menzionato (Kocsis, Hodosi-Kocsis 1994, 53):

La notevole proporzione degli ungheresi nelle città fu dovuta soprattutto al nucleo di base di etnia ungherese, alla nazione ungherese come costituente di uno Stato nazionale ed alla misura modesta d'immigrazione delle città rutene.

Inoltre:

L'alto grado di urbanizzazione degli ungheresi di quell'epoca nelle regioni subcarpatiche è testimoniato anche dalla proporzione degli abitanti ungheresi nelle città che fu del 31,6% rispetto a tutti gli ungheresi dell'area. Al contrario, solo il 4,8% dei ruteni e il 13,9% dei tedeschi risiedeva nelle città, certificando la loro condizione rurale.

La popolazione magiara era prevalentemente cristiana: circa tre quarti erano protestanti (calvinisti riformati) mentre il resto era costituito da cattolici e greco-cattolici. Prima della Grande guerra, come evidenziato, anche parecchie migliaia di ebrei si identificavano come ungheresi. La componente rurale, che rappresentava i due terzi degli ungheresi della Subcarpazia, era impegnata nell'agricoltura su piccola scala nelle pianure sud-occidentali della regione – difatti parte della grande pianura ungherese – dove abitavano in villaggi in cui rappresentavano la quasi totalità della popolazione: secondo Magosci (2015, 255-256) parlando una lingua che non era slava e nemmeno indoeuropea, i magiari delle campagne interagivano principalmente tra loro ed avevano contatti limitati con gli altri popoli della Rutenia subcarpatica.

Gli ebrei, invece, fino al 1785, erano relativamente pochi (circa duemila), ma a partire dal XIX secolo, ebbe inizio una forte migrazione dalla Galizia: entro il 1840 essi superarono le 20.000 unità. Molti ebrei vennero in questo periodo impiegati come amministratori e contabili delle ampie proprietà della famiglia Schönborn nella contea di Bereg. Settant'anni dopo, nel 1910, il numero degli ebrei era cresciuto esponenzialmente fino a raggiungere le 135.000 unità. Come la stragrande maggioranza degli ebrei dell'Europa centrorientale, quelli della Rutenia subcarpatica erano askenaziti e parlavano yiddish, ma a differenza dei loro correligionari di altre regioni, prevalentemente residenti nelle città, essi abitavano per circa due terzi nelle aree rurali dove vivevano perlopiù come piccoli contadini, allevatori o taglialegna. Questa condizione di generale povertà fra gli ebrei, condivisa con la maggioranza della popolazione russina, fece sì che nella regione non si verificassero mai episodi di antisemitismo (pogrom) ampiamente diffusi nel resto dell'Europa centrorientale (Magosci 2015, 257-258).

I primi tedeschi arrivarono invece nella regione subcarpatica nel Medioevo, insediandosi principalmente in città. Differentemente da questa prima ondata migratoria, quella che avvenne nel XVIII secolo – quando, in seguito alla repressione della rivolta di Rákóczi, i suoi possedimenti e quelli degli altri nobili insorti vennero assegnati dall'imperatore alle famiglie di nobili magiari schieratesi con l'Austria (come i Teleki e i Perényi) e agli arcivescovi cattolici di Mainz e di Bamberg-Wurzburg, Lothar Franz e il nipote Friedrich Karl von Schönborn – riguardò prevalentemente le aree rurali, dove gli Schönborn invitarono a trasferirsi contadini provenienti principalmente dalla Franconia. Questi si riunirono in villaggi prettamente tedeschi o svevi (com'erano chiamati dagli abitanti russini) dove, a differenza dei tedeschi delle città che con il tempo vennero assimilati dalla maggioranza magiara, mantennero la loro lingua, le loro tradizioni e la loro fede cattolica. Altri tedeschi, di più recente migrazione, vivevano invece nelle città dove lavorano come pubblici impiegati, ferrovieri, oppure operai (Magosci 2015, 93; 263).

Allo scoppio della Grande guerra nel 1914 la regione dei Carpazi si trovò ben presto al centro degli scontri fra le truppe austroungariche e quelle della Russia zarista: tra il settembre e il dicembre 1914 i russi penetrarono e occuparono la Galizia, raggiungendo i passi montani dei Carpazi da cui iniziarono l'invasione dell'Ungheria; gli austroungarici riuscirono a respingere tuttavia i russi sui Carpazi, lanciando quindi una controffensiva per riprenderne il possesso. Il ciclo operativo di battaglie che si sviluppò nell'inverno del 1915, sul fronte montano, in condizioni proibitive, prese il nome di *Karpathenkrieg* o Guerra d'inverno dei Carpazi: le vittime raggiunsero proporzioni tali da superare anche quelle delle più note battaglie del fronte occidentale. Le difficoltà incontrate dalle truppe imperialregie indussero ben presto l'alleato tedesco ad intervenire: entro la fine

della primavera la Rutenia subcarpatica con i suoi passi montani era tornata nelle mani degli Imperi centrali. Il 3 giugno venne ripresa la fortezza di Przemyśl, mentre il 22 giugno 1915 gli austro-tedeschi rientravano a Leopoli, capoluogo della Galizia.¹¹

Durante la guerra molti carpato-russini servirono sotto le armi imperialregie: diversi di loro finirono prigionieri dei russi, mentre tanti vennero spediti sul fronte italiano, a combattere lontano dalla loro terra d'origine, così come gli italiani dell'Impero erano stati spediti a combattere sul fronte orientale. La Rutenia subcarpatica, infatti, data la sua complessa composizione etnica non fu esente dal timore di un tradimento da parte di una minoranza (ma maggioranza nella regione!), in questo caso i russini, collusa con il nemico. Nel corso del conflitto non furono rari gli episodi di violenza arbitraria perpetrata dai soldati austriaci e ungheresi nei confronti dei civili ruteni, in particolare quelli di fede ortodossa (Magosci 2015, 169-173). Più in generale, le autorità austro-ungariche operarono una vera e propria repressione nei confronti di quelle componenti etniche sospettate di sentimenti russofili che riguardò tutti i possedimenti asburgici popolati da genti ucraine, la Galizia, la Bucovina e la Rutenia subcarpatica (Choliy 2020).

Il clima di sospetto e di sfiducia causato dalla guerra non fece in definitiva che accelerare e intensificare il processo di magiarizzazione in atto che arrivò a imporre nomi di battesimo ungheresi e cambi alla toponomastica di diversi villaggi. I maggiori sostenitori di queste misure restavano sempre gli appartenenti al clero greco-cattolico, da sempre tra gli esponenti più filo-magiari della regione e smaniosi di dimostrarsi leali al governo di Budapest. Alcuni di questi arrivarono al punto di richiedere, nel 1915, l'abolizione del termine "russini" per indicare gli abitanti della Rutenia subcarpatica e la sua sostituzione con un generico "cattolici di rito orientale" oppure con "magiari", oltre all'adozione del calendario gregoriano e dell'alfabeto latino al posto del calendario giuliano e dell'alfabeto cirillico (Magosci 2015, 174).

Nel frattempo, però, qualcosa stava cambiando. Già a partire dal 1848, fra i ruteni si erano diffusi vari movimenti nazionalistici, di ispirazione perlopiù letteraria e culturale, che miravano alla valorizzazione del patrimonio culturale e linguistico russo, identificando nel popolo dei Carpazi o un popolo a sé stante (come sostenuto anche dagli ungheresi), oppure una parte del popolo ucraino (ucrainofili), o ancora come parte del più ampio mondo russo (russofili). Tuttavia, rispetto ad altri movimenti nazionali, quello russo era rimasto molto indietro,

¹¹ Sulla guerra nei Carpazi, oltre alle opere più generiche sul fronte orientale nella Prima guerra mondiale, si veda l'opera di Graydon A. Tunstall (2010), specificatamente dedicata all'argomento.

sia a causa della generale arretratezza della regione, sia per via della grande presa esercitata dall'Ungheria sull'élite istruita di fede greco-cattolica. L'esperienza della guerra segnò in tal senso una svolta: molti russini rientrati in patria dopo la prigionia in Russia (terminata nel 1917), erano entrati in contatto con le idee della Rivoluzione bolscevica e avevano preso coscienza delle condizioni "feudali" a cui i ruteni erano ancora sottoposti dagli ungheresi, mentre i russo-americani, con l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, iniziavano ad organizzarsi affinché le Potenze dell'Intesa, in particolar modo l'amministrazione Wilson, si interessassero al destino della Rutenia subcarpatica una volta portata a termine la guerra contro gli Imperi centrali.

Bibliografia

Bondarenko, Oleksiy 2018. *Ucraina: La questione della minoranza ungherese fa salire la tensione con Budapest*. «Eást Journal», 21 nov. 2018. URL: <https://www.eastjournal.net/archives/93970> (ultimo accesso: 21/08/2025).

Carteny, Andrea, Bianchini, Leonardo 2025a. La guerra in Ucraina e l'ombra di Mosca sull'Europa carpatico-danubiana: il caso di Ungheria, Slovacchia e Serbia. In Andrea Carteny (a cura di), *Competizione globale, conflitti regionali e crisi politiche. Europa Orientale, Medioriente e Indopacifico*. Pesaro. Intra Edizioni. 47-78.

Carteny, Andrea, Bianchini, Leonardo, 2025b. *La guerra in Ucraina e l'influenza russa sull'Europa centro-orientale: il caso ungherese*. «Europea», 10 (1), 175-196.

Choliy, Serhiy 2020. The Internment of Russophiles in Austria-Hungary. In *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*. URL: <https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/the-internment-of-russophiles-in-austria-hungary/> (ultimo accesso: 21/08/2025)

Dembinska, Magdalena 2008. *Adapting to Changing Contexts of Choice: The Nation-Building Strategies of Unrecognized Silesians and Rusyns*. «Canadian Journal of Political Science/Revue canadienne de science politique», 41 (4), 915-934.

Drogalchuk V. K., Mazur L. V. 2010. Regione della Transcarpazia [Закарпатська область]. In I. M. Dzyuba et al. (a cura di) *Enciclopedia dell'Ucraina moderna [Енциклопедія сучасної України]*. Kyiv. Istituto di ricerca enciclopedica del NAS dell'Ucraina [Інститут енциклопедичних досліджень НАН України].

Dullin, Sabine 2015. How the Soviet Empire Relied on Diversity Territorial Expansion and National Borders at the End of World War II in Ruthenia. In Stefan-Ludwig Hoffmann et al. (edited by) *Seeking Peace in the Wake of War. Europe, 1943-1947*. Amsterdam. Amsterdam University Press, 217-246.

Gerdžiūnas, Benas 2021. *Estonia joins Lithuania in claim for 'geographic centre of Europe'*. «Euractiv», Apr. 30, 2021. URL: https://www.euractiv.com/section/politics/short_news/estonia-joins-lithuania-in-claim-for-geographic-centre-of-europe/ (ultimo accesso: 21/08/2025).

Giannini, Amedeo 1946. *La "grande Ucraina"*. «Rivista di Studi Politici Internazionali», 13-14 (3-4), 500-540.

Horthy, Nicola 1956. *Memorie*. Roma. Corso Editore (ed originale: *Ein leben für Ungarn*. Bonn. Athenäum-Verlag).

Kann, Robert A. 1950. *The Multinational Empire: Nationalism and National Reform in the Habsburg Monarchy, 1848-1918*. 2 voll. New York. Columbia University Press.

Kocsis, Károly, Hodosi-Kocsis, Eszter 1994. *Minoranze ungheresi nel bacino dei Carpazi*. Roma. Servizio stampa dell'Ambasciata d'Ungheria.

Kubijovyč, Volodymyr et al. 1993. Transcarpathia. In *Encyclopedia of Ukraine*, vol. 5. Toronto. University of Toronto Press.

Lacko, Michael 1966. *The Union of Uzhhorod*. Cleveland-Rome. Slovak Institute.

Macartney, C.A. 1937. *Hungary and Her Successors: the Treaty of Trianon and Its Consequences 1919-1937*. Oxford. Oxford University Press.

Magocsi, Paul R. 1973. *An Historiographical Guide to Subcarpathian Rus'*. «Austrian History Yearbook», 9, 201-265.

Magocsi, Paul R. 1975. *The Ruthenian Decision to Unite with Czechoslovakia*. «Slavic Review», 34 (2), 360-381.

Magocsi, Paul R. 2015. *With their backs to the mountains: a history of Carpathian Rus' and Carpatho-Rusyns*. Budapest-New York. Central European University Press.

Migliorini, Elio 1936. *Russia Subcarpatica*. In *Enciclopedia italiana*. Treccani. URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/russia-subcarpatica_%28Enciclopedia-Italiana%29/ (ultimo accesso: 21/08/2025).

Réti, György 1999. *Le relazioni italo-ungheresi dalla Conferenza di Monaco al primo Arbitrato di Vienna*. «Rivista di Studi Politici Internazionali», 66 (2), 207-222.

Romsics, Ignác 1951. *The dismantling of historic Hungary: the Peace Treaty of Trianon, 1920*. Boulder. East European Monographs.

Ságvári, Ágnes 2002. *Studies on the History of Hungarian Holocaust*. Budapest. Napvilag.

Sandor, Vincent 1998. *Carpatho-Ukraine in the Twentieth Century: A political and Legal History*. Cambridge. Harvard University Press.

Segal, Raz 2020. *Genocide in the Carpathians. War, Social Breakdown, and Mass Violence, 1914-1945*. Stanford. Stanford University Press.

Segal, Raz et al. 2025. *Jews and Roma in the Carpathian Region and Southern Slovakia: Uncovering Historical Relations and Entangled Destruction*. «Journal of Genocide Research», 1-22. <https://doi.org/10.1080/14623528.2025.2541439>

Slottman, William B. 1997. *Ferenc II Rakoczi and the Great Powers*. Boulder. East European Monographs.

Taylor, A.J.P. 1990. *The Habsburg Monarchy. 1809-1918*. London. Penguin Books.

Teich, Mikuláš 1999. [Review] *Munich, Carpatho-Ukraine, the 'Velvet Revolution', and the October Revolution*. «The Historical Journal», 42 (4), 1169-1178.

Tunstall, Graydon A. 2010. *Blood on the Snow: The Carpathian Winter War of 1915*. Lawrence. University Press of Kansas.

United States Holocaust Memorial Museum. *The Holocaust in Subcarpathian Rus and Southern Slovakia*. In *Holocaust Encyclopaedia*. Washington, DC. URL: <https://encyclopedia.ushmm.org/content/en/article/the-holocaust-in-subcarpathian-rus-and-southern-slovakia> (ultimo accesso: 21/08/2025).

Vagnini, Alessandro 2007a. *L'Ungheria nella guerra dell'Asse. Diplomazia e politica militare tra Germania e Italia. 1939-1943* [tesi di dottorato]. Roma. Sapienza Università di Roma.

Vagnini, Alessandro 2007b. *L'Ungheria nella guerra dell'Asse: 1939-1943*. Cosenza. Periferia.

Vagnini, Alessandro 2009. *L'Ungheria e la dissoluzione della Cecoslovacchia*. «Rivista di Studi Ungheresi», 8, 100-112.

Vasyl, Markus 1956. *L'Incorporation de l'Ukraine subcarpathique à l'Ukraine soviétique, 1944-1945*. Louvain. Centre Ukrainien d'Etudes en Belgique.

Waldenberg, Marek 1994. *Le questioni nazionali nell'Europa centro-orientale*. Milano. Il Saggiatore.

Zékány, Krisztina 2020. *To stay in Transcarpathia. The fate of a multinational region in the light of historical changes*. «Rivista di Studi Ungheresi», 19, 247-257.



LA MEMORIA COLLETTIVA NEI TEMPI DI CRISI: LA TRASFORMAZIONE DELL'IDENTITÀ NAZIONALE E DELLE NARRAZIONI EUROPEE NEL GRUPPO DI VISEGRÁD

Anatolii Iashchenko
Sapienza Università di Roma

L'articolo analizza come le crisi globali del periodo 2020-2025 – pandemia di COVID-19, guerra in Ucraina, crisi energetica e inflazione – abbiano trasformato la memoria collettiva e l'identità nazionale nei paesi del Gruppo di Visegrád. Attraverso la costruzione di un ampio corpus multilingue (testi dei media nazionali ed europei, commenti degli utenti sui social network e forum), lo studio applica strumenti delle Digital Humanities: analisi *corpus-based*, *topic modeling* e mappatura semantica.

I risultati mostrano che le crisi non producono un discorso unitario, ma accentuano contraddizioni già esistenti. L'Unione Europea viene rappresentata simultaneamente come fonte di protezione e come minaccia alla sovranità nazionale. Questa ambivalenza, lungi dall'essere episodica, riflette configurazioni identitarie di lunga durata in Europa centrale, dove l'integrazione sovranazionale e il nazionalismo coesistono in un regime di conflitto.

L'analisi comparativa dei quattro paesi evidenzia differenze significative: in Polonia prevale la retorica dell'UE come "scudo", in Ungheria come "dittatore", in Repubblica Ceca come risorsa pragmatica, in Slovacchia come figura ambivalente. I commenti degli utenti rafforzano la polarizzazione, richiamando traumi storici (Trianon, Smolensk, Rivoluzione di velluto), che fungono da "ancoraggi della memoria".

Dal punto di vista metodologico, l'articolo dimostra la produttività dell'integrazione tra approcci qualitativi e quantitativi, garantendo rappresentatività, trasparenza e riproducibilità. Si evidenziano prospettive di ricerca comparativa e l'importanza di includere fonti multimodali e pratiche commemorative offline.

Parole chiave: memoria collettiva, identità nazionale, Visegrád, crisi europee, Digital Humanities

This article examines how the global crises of 2020-2025 – the COVID-19 pandemic, the war in Ukraine, the energy crisis, and inflation – have

reshaped collective memory and national identity in the Visegrád Group countries. Based on a large multilingual corpus (national and European media texts, user comments from social networks and forums), the study applies Digital Humanities methods: corpus-based analysis, topic modeling, and semantic mapping.

The findings show that crises do not generate a unified discourse but instead reinforce existing contradictions. The European Union is portrayed simultaneously as a source of protection and as a threat to national sovereignty. This ambivalence, far from episodic, reflects long-term identity configurations in Central Europe, where supranational integration and nationalism coexist in a state of conflict.

Comparative analysis reveals marked national differences: Poland tends to depict the EU as a “shield,” Hungary as a “dictator,” the Czech Republic as a pragmatic resource, and Slovakia as an ambivalent figure. User-generated comments intensify polarization by activating historical traumas (Trianon, Smolensk, Velvet Revolution), which act as “anchors of memory.” Methodologically, the article demonstrates the effectiveness of combining qualitative and quantitative approaches, ensuring representativeness, transparency, and reproducibility. Future research should broaden the scope to include multimodal sources (images, memes, videos) and offline commemorative practices, as well as comparative studies across Central and Eastern Europe.

Keywords: collective memory, national identity, Visegrád, European crises, Digital Humanities

1. Introduzione

La “memoria collettiva”¹ (Halbwachs [1925] 1992; A. Assmann 2011; J. Assmann 2018) nel mondo contemporaneo ha cessato di essere soltanto uno strumento di conservazione del passato: essa funziona sempre più come una risorsa attiva per la costruzione dell’identità, l’interpretazione del presente e la proiezione del futuro. Questo processo risulta particolarmente evidente nei periodi di crisi, quando i quadri narrativi consolidati perdono stabilità e i nuovi eventi richiedono una reinterpretazione urgente. Dal 2020, l’Europa e il mondo in senso più ampio si trovano ad affrontare una serie di crisi – la pandemia di COVID-19, la guerra in

¹ Il concetto di “memoria collettiva” considera i ricordi non come individuali, ma come inseriti in un quadro sociale.

Ucraina, l'instabilità energetica e le pressioni inflazionistiche – che hanno messo in discussione i modelli tradizionali di integrazione e solidarietà nazionale.

I paesi del Gruppo di Visegrád² (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) rappresentano un caso particolarmente illustrativo in questo senso. Da un lato, essi sono membri a pieno titolo dell'Unione Europea e dipendono dalla sua infrastruttura politica ed economica. Dall'altro lato, queste società mostrano tradizioni particolarmente forti di nazionalismo, di difesa della sovranità e di richiamo ai traumi storici. Di conseguenza, il Gruppo di Visegrád funziona come una sorta di «laboratorio di prova»³ (Trencsényi 2016; Egry 2019), in cui le crisi mettono in evidenza la tensione tra i livelli sovranazionale e nazionale dell'identità.

La novità del presente studio risiede nel fatto che, per la prima volta, esso analizza in modo sistematico come le crisi del periodo 2020-2025 abbiano inciso sull'equilibrio tra le narrazioni europee e quelle nazionali nell'Europa centrale. La domanda di ricerca che orienta l'indagine può essere formulata come segue: in che modo le crisi globali hanno trasformato la memoria collettiva nei paesi del V4, rafforzando o indebolendo le opposizioni «integrazione ↔ sovranità» e «valori liberali ↔ tradizionalismo»?

Dal punto di vista metodologico, lo studio combina i tradizionali approcci qualitativi con gli strumenti offerti dalle Digital Humanities⁴ (Jockers 2013; Moretti 2013), rendendo possibile l'analisi di ampi corpora testuali. Al centro dell'indagine si trova un corpus multilingue (2020-2025), composto da materiali provenienti sia dai media nazionali ed europei, sia da contenuti generati dagli utenti sui social media e nei forum online. Tale impostazione consente di confrontare i discorsi istituzionali e quelli dal basso, mettendo in luce il modo in cui la memoria viene costruita nei diversi livelli della sfera pubblica.

Il quadro teorico si fonda sia sugli approcci classici sia su quelli contemporanei allo studio della memoria e dell'identità. La concezione classica di memoria collettiva elaborata da Maurice Halbwachs ([1925] 1992) sottolinea la natura sociale del ricordo e la dipendenza della memoria dai quadri comunitari. Jan e

² La metafora è impiegata per descrivere l'Europa centrale come uno spazio di sperimentazione della resilienza dell'identità nei momenti di crisi.

³ L'espressione «laboratorio di prova» è qui utilizzata in senso metaforico per indicare uno spazio politico e culturale in cui si manifestano in modo particolarmente evidente le tensioni tra identità nazionale e dimensione sovranazionale. Nel caso del Gruppo di Visegrád, tale dinamica consente di osservare come le crisi europee fungano da catalizzatori per la ridefinizione dei discorsi identitari.

⁴ In questo studio, il termine *Digital Humanities* si riferisce a un insieme di metodi per l'analisi computazionale dei testi, tra cui l'analisi dei corpora, la modellizzazione tematica (*topic modeling*) e l'analisi delle reti (*network analysis*), che consentono di individuare pattern discorsivi e dinamiche di costruzione della memoria su larga scala.

Aleida Assmann (2011; 2018) sviluppano ulteriormente questa prospettiva, individuando nella memoria culturale⁵ un sistema di conservazione a lungo termine di simboli, testi e rituali. Queste intuizioni consentono di comprendere perché le crisi rappresentino momenti di intensa riconfigurazione mnemonica⁶: esse destabilizzano i quadri consolidati e costringono le società a riformulare le proprie identità.

Negli ultimi anni, gli studi sulla memoria hanno integrato in misura crescente i metodi digitali. Astrid Erll (2018) e Ann Rigney (2021) hanno messo in evidenza l'importanza dei media e della memoria digitale,⁷ mentre Misztal (2022) ha sottolineato il ruolo delle crisi come momenti di svolta. La presente ricerca si inserisce in questa linea di indagine, mostrando come gli strumenti delle Digital Humanities permettano di individuare le strutture nascoste delle narrazioni di crisi in un contesto multilingue.

Un'ulteriore dimensione cruciale dell'analisi riguarda il nazionalismo e la trasformazione dell'identità in Europa. Rogers Brubaker (2004) sostiene che l'identità nazionale funzioni come un «confine categoriale» che si attiva nei momenti di crisi. Thomas Risse (2010) mette in rilievo la natura molteplice dell'identità europea, la quale coesiste con le dimensioni nazionale e regionale. Nel contesto dell'Europa centrale, tali questioni assumono una rilevanza particolare: qui le narrazioni nazionali risultano profondamente intrecciate con i traumi storici e con i progetti politici, come evidenziato dai lavori di Balázs Trencsényi (2016), Zoltán Egrý (2019) e di altri studiosi della storia regionale.

Il rilievo scientifico del presente studio risiede anche nell'applicazione dei metodi digitali a materiali multilingue. L'analisi dei corpora, il *topic modeling* e la mappatura semantica consentono di individuare le strutture latenti all'interno del discorso che restano inaccessibili all'ermeneutica tradizionale. Questi metodi permettono non solo di misurare quantitativamente le dinamiche delle narrazioni, ma anche di visualizzarle sotto forma di *reti* e di *mappe tematiche* — un aspetto particolarmente rilevante nel contesto di un ambiente plurilingue complesso. Tale approccio risponde alle esigenze contemporanee di rappresentatività e riproducibilità (Jockers 2013; Moretti 2013).

⁵ Il termine “memoria culturale” è impiegato nel senso proposto da Jan e Aleida Assmann, come sistema simbolico di conservazione e trasmissione a lungo termine del passato attraverso testi, rituali e istituzioni (Assmann 2011; Assmann 2018).

⁶ Con “riconfigurazione mnemonica” si intende il processo mediante il quale una comunità rielabora e ridefinisce i propri riferimenti di memoria collettiva in risposta a crisi o mutamenti storici (Erll 2011; Rigney 2018).

⁷ Il termine “memoria digitale” è qui inteso nel senso proposto da Astrid Erll (2018) e Ann Rigney (2021), come insieme di pratiche e media attraverso cui le tecnologie digitali mediano, archiviano e trasformano i processi della memoria collettiva.

Lo studio si fonda dunque su tre presupposti complementari:

- la rilevanza del periodo di crisi 2020-2025 come «momento di verità» per la memoria collettiva;
- l'unicità della regione del Gruppo di Visegrád, in cui integrazione e nazionalismo si trovano in uno stato di costante tensione;
- il potenziale dei metodi digitali nell'analisi di ampi corpora di testi mediatici e di contenuti generati dagli utenti.

Considerati nel loro insieme, questi elementi garantiscono la novità della ricerca e ne determinano il contributo allo studio della memoria e dell'identità nell'Europa centrale.

2. Disegno della ricerca e metodologia

2.1. Costruzione del corpus

La base del presente studio è costituita da un corpus multilingue di testi relativo agli anni 2020-2025, che comprende materiali provenienti dai quattro paesi del Gruppo di Visegrád: Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria. Il corpus è stato costruito secondo un principio di selezione multilivello, combinando discorsi istituzionali e discorsi dal basso. Da un lato, esso include pubblicazioni dei media nazionali ed europei (notizie, articoli di analisi, commenti editoriali); dall'altro, integra contenuti generati dagli utenti su piattaforme di social media e forum online. Tale combinazione consente di analizzare le narrazioni ufficialmente articolate accanto alle loro ricezioni quotidiane.

Il volume complessivo del corpus ammonta a circa 25 milioni di token. I dati sono stati distribuiti tra paesi e piattaforme tenendo conto della diversità dei generi testuali: notiziari quotidiani, analisi di approfondimento, commenti agli articoli, post sui social media e discussioni nei forum. Ciò ha garantito l'inclusione sia delle interpretazioni istituzionalmente consolidate, sia delle elaborazioni spontanee degli eventi di crisi (cfr. Figura 1).

Per analizzare le dinamiche narrative, il corpus è stato segmentato in tre fasi temporali corrispondenti alle principali tappe della crisi (cfr. Figura 2):

- Pandemia di COVID-19 (2020-2021): dominata da temi relativi alla sicurezza sanitaria, alla solidarietà e al coordinamento delle azioni;
- Guerra in Ucraina e crisi energetica (2022-metà 2023): fase di riconfigurazione dei discorsi sulla sicurezza, sul sostegno militare e sulla dipendenza energetica;
- Adattamento e crisi inflazionistica (fine 2023-2025): incentrata sulle sfide socio-economiche e sui dibattiti riguardanti i costi dell'integrazione (cfr. Figura 3).

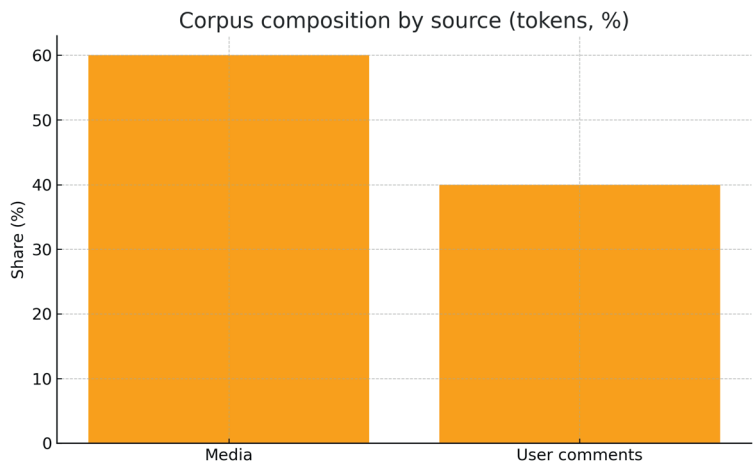


Figura 1. Elaborazione dell'autore. Composizione del corpus multilingue del Gruppo di Visegrád (~25 milioni di token, 2020-2025). A sinistra: distribuzione dei token per fonte (testi dei media vs. commenti degli utenti). A destra: distribuzione per paese (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia) e per periodo (pandemia di COVID-19 2020-2021; guerra in Ucraina e crisi energetica 2022-2023; inflazione e adattamento 2023-2025). I dati sono stati preparati secondo gli standard *TEI/XML* e i principi *FAIR*.

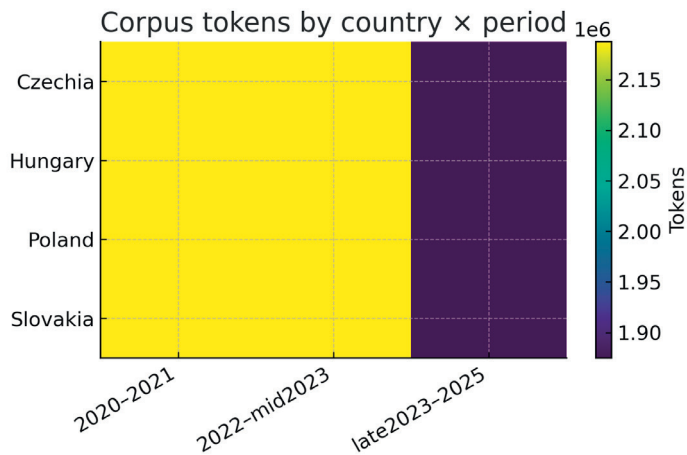


Figura 2. Elaborazione dell'autore. Flusso di lavoro dell'analisi nelle *Digital Humanities*. Il diagramma illustra la sequenza delle fasi analitiche: acquisizione del corpus grezzo (*media* e contenuti generati dagli utenti, 2020-2025); pre-processing (tokenizzazione, lemmatizzazione, normalizzazione); analisi del corpus (frequenze, collocazioni); *topic modeling* (LDA, BERTopic con *embeddings* multilingue); mappatura semantica (reti di co-occorrenza, algoritmi Louvain/Leiden); validazione (*bootstrap*, codifica manuale, κ di Cohen > 0,75); e risultati (tabelle, figure, *open repository* con DOI).

Sono stati osservati rigorosamente gli standard etici nella costruzione del corpus: sono stati inclusi esclusivamente testi di pubblico accesso, e tutti i dati relativi agli utenti sono stati anonimizzati. La rappresentatività del materiale è stata garantita mediante un bilanciamento dei generi testuali (notizie, commenti, testi analitici) e una distribuzione proporzionale dei contenuti per paese e segmento temporale.

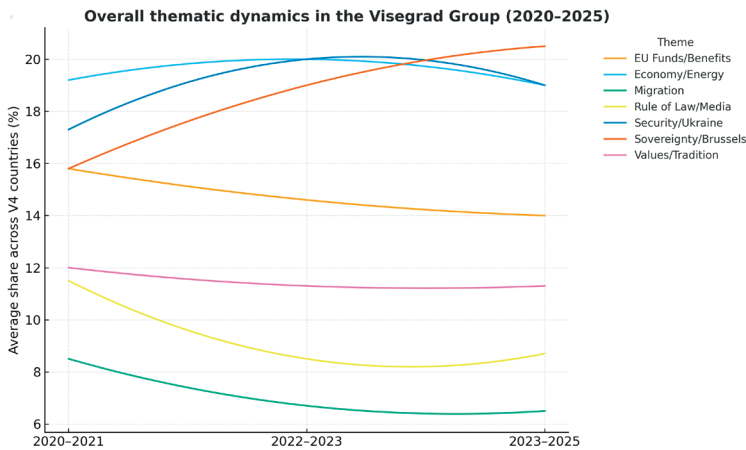


Figura 3. Elaborazione dell'autore. Dinamiche tematiche complessive nel Gruppo di Visegrád (2020-2025). Le quote medie dei sette cluster tematici – Sicurezza/Ucraina, Sovranità/Bruxelles, Economia/Energia, Valori/Tradizione, Fondi/Benefici UE, Migrazione e Stato di diritto/Media – sono rappresentate per periodo e per paese (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia). Il grafico mostra il passaggio dai temi della solidarietà e della protezione sanitaria (2020-2021) a quelli della sicurezza e dell'energia (2022-2023), fino ai costi economici dell'integrazione (2023-2025).

La struttura del corpus rispetta i principi di rappresentatività: è stato mantenuto un equilibrio tra paesi, piattaforme mediatiche e generi testuali, rendendo possibile il confronto delle narrazioni sia a livello nazionale sia a livello transnazionale.

2.2. Pre-trattamento e preparazione dei dati

I testi sono stati standardizzati secondo le convenzioni TEI/XML.⁸ Per ciascuna lingua sono stati impiegati strumenti specifici: spaCy per il polacco e il

⁸ La Text Encoding Initiative (TEI) costituisce uno standard internazionale per la codifica digitale dei testi umanistici in formato XML, volto a garantire compatibilità, struttura e riproducibilità dei corpora.

ceco, UDPipe per lo slovacco e Hunspell per l’ungherese. Le fasi di pre-trattamento hanno incluso la tokenizzazione, la lemmatizzazione, la rimozione delle *stopword* e l’unificazione dei termini chiave. Particolare attenzione è stata dedicata alla conservazione delle caratteristiche morfologiche: ad esempio, le varianti di caso della parola “Europa” in polacco e in ceco sono state mantenute durante l’elaborazione, ma ricondotte a un unico lemma per l’analisi.

Dai dati puliti sono stati costruiti dizionari di frequenza per ciascun segmento temporale e per ogni sottocorpus nazionale. Tali dizionari hanno costituito la base per l’analisi delle collocazioni e per il *topic modeling*.

La prima fase ha previsto l’analisi di frequenza e collocazione dei concetti chiave: Europa/UE, nazione, sovranità, tradizione, crisi. Utilizzando misure statistiche di associazione (PMI, t-score), sono state individuate le collocazioni stabili e le connessioni contestuali caratteristiche. Ciò ha permesso di determinare in che modo i cluster narrativi si siano formati intorno a questi nuclei concettuali nei diversi periodi.

Un confronto diacronico⁹ (Baker 2006; Kopeček 2008) tra i tre segmenti temporali ha messo in evidenza punti di svolta nel discorso. Ad esempio, durante la fase pandemica, il termine Europa co-occorreva più frequentemente con solidarietà, vaccino, assistenza; mentre nella fase bellica esso tendeva a raggrupparsi con sanzioni, energia e sicurezza.

Per ricostruire i temi latenti, è stato adottato un approccio combinato, applicando la Latent Dirichlet Allocation (Blei et al. 2003) e BERTopic (Grootendorst 2022), basata su transformer multilingui. Questo doppio metodo ha consentito di individuare i cluster latenti e di confrontarli tra le diverse lingue.

I modelli sono stati ottimizzati mediante le metriche di coerenza (C_v) e la perplessità. Per garantire la comparabilità dei temi tra le lingue, sono stati utilizzati termini-ancora (*anchor terms*) ed *embeddings* multilingui (LaBSE, mBERT). L’interpretazione è stata integrata da una codifica manuale di sottocorpora campione, assicurando la validità dei risultati.

Tra i temi estratti figurano:

- “L’Europa come protettrice” (UE, aiuti, sanzioni, sostegno);
- “L’Europa come minaccia” (Bruxelles, diktat, limitazione della sovranità);
- “Tradizione nazionale” (storia, cultura, religione);
- “Crisi e sicurezza” (confini, esercito, migrazione, energia).

⁹ Il confronto diacronico dei corpora è un metodo consolidato nella linguistica dei corpora e nell’analisi del discorso, che consente di esaminare le variazioni di significato e di frequenza nel corso del tempo.

Questi temi mostrano come i medesimi eventi di crisi abbiano generato interpretazioni divergenti nei quattro paesi del gruppo.

Nella fase finale è stata condotta un'analisi reticolare delle matrici di collocazione¹⁰ (Newman 2010; Venturini, Ricci, Mauri 2015). I nodi del grafo corrispondevano ai lessemi, mentre gli archi rappresentavano le co-occorrenze statisticamente significative. Attraverso Gephi, sono stati applicati gli algoritmi Louvain e Leiden per individuare le comunità semantiche.

Le metriche considerate comprendevano la centralità di grado (identificazione dei nodi chiave), la centralità di intermediazione (*betweenness centrality*, cioè i ponti tra cluster) e la modularità (segmentazione della rete in blocchi narrativi). Le mappe visive risultanti hanno mostrato come le associazioni si siano spostate nel tempo, dalla medicina e dalla solidarietà durante la fase pandemica, all'energia e all'esercito nelle condizioni belliche.

La affidabilità dei risultati è stata verificata attraverso un'analisi bootstrap dei modelli tematici e test di affidabilità inter-codificatore della codifica manuale (κ di Cohen $> 0,75$)¹¹ (Landis, Koch 1977). Il confronto tra gli output di LDA e BERTopic ha rivelato un elevato grado di sovrapposizione, confermando la robustezza dei temi individuati.

Lo studio è accompagnato dalla pubblicazione dei metadati anonimizzati e della documentazione del codice open-source (Python, R). Un'appendice all'articolo fornirà il link DOI al repository contenente le descrizioni del corpus e le linee guida per la replicazione. Ciò garantisce la trasparenza e la conformità ai principi FAIR.

La combinazione tra competenze nella storia e cultura dell'Europa centrale e competenze tecniche nell'analisi digitale dei testi si è rivelata cruciale per la realizzazione del progetto. La padronanza del polacco, del ceco, dello slovacco e dell'ungherese ha permesso di evitare distorsioni nell'elaborazione automatizzata dei dati. L'esperienza nell'analisi reticolare ha garantito la corretta applicazione degli algoritmi e delle visualizzazioni. La familiarità con gli standard TEI/XML e con i principi FAIR ha assicurato la struttura coerente del corpus e la sua riutilizzabilità per future ricerche.

¹⁰ La mappatura semantica è un metodo di visualizzazione delle relazioni tra parole e concetti all'interno di un corpus. In questo studio gli algoritmi Louvain e Leiden sono stati utilizzati per identificare cluster (comunità) in reti basate sulla co-occorrenza dei termini. Il metodo ha origine nell'analisi delle reti delle scienze sociali, ma è oggi applicato anche alle discipline umanistiche per lo studio delle strutture discorsive.

¹¹ Il coefficiente κ (kappa) di Cohen viene utilizzato per valutare il livello di accordo tra codificatori nella codifica manuale dei testi. Un valore superiore a 0,75 indica un'elevata affidabilità dei risultati.

3. Risultati e interpretazione

3.1. Dinamiche diacroniche dei temi (2020-2025)

L'analisi diacronica del corpus dimostra che le crisi del periodo 2020-2025 hanno profondamente rimodellato l'equilibrio semantico tra le narrazioni integrative e quelle nazionali. Già durante la pandemia, l'Europa appariva simultaneamente come uno “scudo di solidarietà” e come una “fonte di pressione”, riflettendo la tensione tra due cornici interpretative coesistenti. Nella fase della guerra e della crisi energetica, tale dualità si è ulteriormente intensificata: l'Unione Europea veniva rappresentata sia come garante del sostegno militare e della sicurezza collettiva, sia come vincolo all'autonomia dei governi nazionali. In questa fase, l'opposizione “integrazione ↔ sovranità” è passata in primo piano, consolidandosi progressivamente nello spazio mediatico.

Il periodo 2023-2025 è caratterizzato da una crescente enfasi sulle preoccupazioni socio-economiche. Le narrazioni si sono spostate verso il “costo dell'integrazione”: l'UE è emersa al tempo stesso come simbolo di assistenza finanziaria e come fattore di pressione inflazionistica. Le crisi successive hanno dunque trasformato la memoria dell'Europa, facendone un'arena contesa di interpretazioni concorrenti.

3.2. Casi nazionali: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia

Un'analisi comparativa dei quattro sottocorpus nazionali ha messo in luce sia tendenze comuni, sia divergenze sostanziali. I dati si basano su un'analisi quantitativa del corpus multilingue e sono stati normalizzati al 100% per ciascun paese e periodo, garantendo così la comparabilità della densità tematica.

In Polonia (cfr. Figura 4), ha predominato il discorso della mobilitazione pro-europea: l'Unione Europea è stata strettamente associata ai temi della sicurezza e del sostegno all'Ucraina. L'identità cattolica ha svolto un ruolo significativo come marcatore culturale radicato nella memoria collettiva (Wóycicki 2011; Traba 2012; Szacka 2006; Porter-Szűcs 2014). Tale componente ha sostenuto una opposizione stabile tra “valori europei” e “tradizione cattolica”, riprodotta tanto nei media istituzionali quanto nei contenuti generati dagli utenti.

Ad esempio, nei forum polacchi si potevano incontrare formulazioni come:

- «L'Unione Europea ci protegge, perché da soli contro la Russia non sopravvivremmo» (gruppo pubblico Facebook Polska i Ukraina, 2022);
- «Bruxelles ci impone valori liberali estranei e attacca il cattolicesimo» (Forum Gazeta.pl – polityka, 2023).

Queste affermazioni illustrano l'ambivalenza della percezione: l'Unione Europea veniva al tempo stesso rappresentata come uno “scudo” militare ed economico e come una minaccia per l'identità culturale. Allo stesso tempo, la

memoria della catastrofe di Smolensk ha rafforzato il discorso della vulnerabilità, sottolineando la percepita necessità di una protezione esterna.

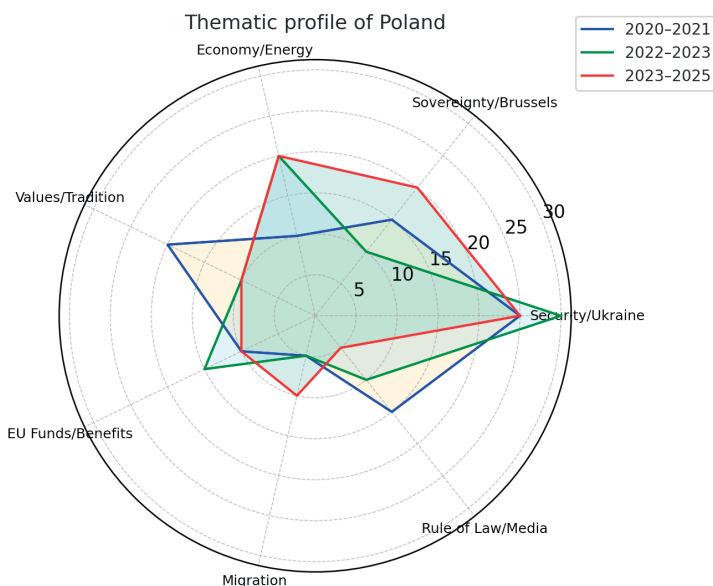


Figura 4. Elaborazione dell'autore. Profilo tematico della Polonia (2020-2025).

La figura mostra la distribuzione relativa di sette cluster tematici – Sicurezza/Ucraina, Sovranità/Bruxelles, Economia/Energia, Valori/Tradizione, Fondi/Benefici UE, Migrazione, Stato di diritto/Media – nei tre periodi considerati (pandemia di COVID-19 2020-2021; guerra in Ucraina e crisi energetica 2022-2023; inflazione e adattamento 2023-2025). Il grafico illustra lo spostamento del discorso polacco da temi di solidarietà e valori verso una prevalenza della sicurezza.

In Ungheria (cfr. Figura 5), il discorso su “sovranità versus integrazione” è stato articolato in modo particolarmente coerente. L'Unione Europea veniva rappresentata come una fonte di minacce ai valori tradizionali; e tuttavia, paradossalmente, le sue risorse economiche erano interpretate come il risultato della “lotta di successo” del governo per la difesa degli interessi nazionali. Un elemento centrale del discorso ungherese è costituito dal Trattato del Trianon, che continua a funzionare come simbolo di perdita territoriale e trauma nazionale (Romsics 2002; Zeidler 2007; Ablonczy 2010).

Questo trauma si è espresso in modo particolarmente vivido nei commenti generati dagli utenti:

- «Ogni nuova pressione da parte di Bruxelles è il nostro nuovo Trianon» (Forum Index.hu – politika, 2023);

- «L’UE vuole privarci della nostra identità, così come un tempo ci furono tolte le nostre terre» (gruppo Facebook Nemzeti emlékezet, 2024).

La “metafora del Trianon” ha dunque rafforzato la percezione dell’Unione Europea come fonte costante di minaccia. Sia nella copertura mediatica, sia nei commenti degli utenti, le crisi del periodo 2020-2025 sono state interpretate attraverso questo prisma simbolico: la dipendenza energetica dai fornitori esterni o la pressione delle istituzioni europee venivano frequentemente descritte come un “nuovo Trianon”, rappresentando ancora una volta l’Ungheria come un soggetto dipendente. Questa trasposizione dei problemi contemporanei su uno schema storico ha rafforzato la narrazione della necessità di difendere la sovranità nazionale.

Di conseguenza, il Trianon ha funzionato non soltanto come un evento del passato, ma come una vera e propria “risorsa vivente della memoria” (Treaty of Peace 1920)¹², costantemente riattivata di fronte alle sfide globali.

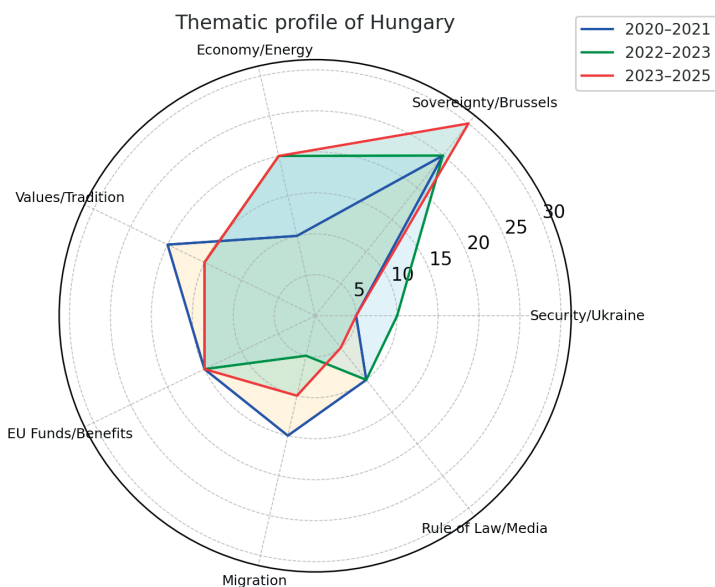


Figura 5. Elaborazione dell'autore. Profilo tematico dell'Ungheria (2020-2025).

La figura presenta la distribuzione relativa di sette cluster tematici nei tre periodi considerati. L'Ungheria mostra una costante enfasi sulla sovranità e sui valori tradizionali, mentre i temi dei fondi UE e di economia/energia svolgono un ruolo secondario come cornici interpretative.

¹² *Treaty of Peace between the Allied and Associated Powers and Hungary and Protocol and Declaration: Signed at Trianon, June 4, 1920.* London: His Majesty's Stationery Office, 1920.

Durante gli anni di crisi, l'immagine dell'Europa, sia nei media sia nei commenti generati dagli utenti, è stata ripetutamente collegata al discorso della "protezione". Ciò è risultato particolarmente evidente durante la pandemia e la crisi energetica.

La Commissione europea si è presentata come una fonte di solidarietà e di ripresa, riflessa nei dibattiti nazionali: documenti come il programma Next Generation EU sottolineavano la necessità di «riparare e prepararsi» alle sfide future (European Commission 2020)¹³. Analogamente, le Conclusioni del Consiglio europeo sulla guerra in Ucraina, la sicurezza e l'energia hanno definito l'UE come garante principale di una risposta coordinata (European Council 2022)¹⁴.

All'interno delle narrazioni del Gruppo di Visegrád, questi testi hanno istituzionalizzato l'immagine dell'Europa come "scudo"; tuttavia, il grado di interpretazione è variato, dall'enfasi polacca sulla protezione militare, al pragmatismo ceco e allo scetticismo ungherese.

In Repubblica Ceca (cfr. Figura 6), l'integrazione europea è stata percepita prevalentemente in termini pragmatici, come risorsa di beneficio economico e di stabilità energetica. La retorica nazionalista si è intensificata soltanto durante le campagne elettorali. Allo stesso tempo, le crisi del periodo 2020-2025 sono state spesso contestualizzate attraverso l'esperienza delle trasformazioni democratiche della fine degli anni Ottanta. Il simbolismo della Rivoluzione di Velluto ha continuato a funzionare come prova che la protesta pacifica e la solidarietà interna possono trasformare l'ordine politico (Krapfl 2013).

Archivio: The National Archives (UK), Foreign Office Records, FO 93/30/1.

Lo studio fa riferimento al preambolo e agli articoli I-IV, che stabiliscono la ridistribuzione territoriale e il riconoscimento giuridico dei nuovi confini. Queste disposizioni vengono spesso citate nei media ungheresi e nei contenuti generati dagli utenti (2020–2025) come simboli di perdita e di «diktat esterno», spiegando così la persistente presenza della "metafora del Trianon" nel discorso pubblico.

¹³ European Commission 2020. *Communication from the Commission: Europe's Moment – Repair and Prepare for the Next Generation*. Bruxelles, COM (2020) 456 final, 27 maggio 2020. Archivio: EUR-Lex, Documento 52020DC0456. Lo studio fa riferimento alla sezione introduttiva e ai Capitoli I-II, che sottolineano il ruolo della solidarietà, della ripresa economica e dell'autonomia strategica. Queste formulazioni vengono citate nei media polacchi e slovacchi come prova della missione "protettiva" dell'UE.

¹⁴ European Council 2022. *Conclusions*. Bruxelles. [online]. URL: <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2022/06/24/european-council-conclusions-23-24-june-2022/> (ultimo accesso: 19.07.2025).

Lo studio fa riferimento ai paragrafi 2-9 (Ucraina e sicurezza) e 10-18 (energia), che sono diventati un punto di riferimento fondamentale per la narrazione dell'Europa come garante della sicurezza e della stabilità energetica. Nei media ceco e ungheresi, queste sezioni sono interpretate rispettivamente come segno di solidarietà o come pressione sugli interessi nazionali.

Ciò emerge chiaramente nei commenti degli utenti:

- «Ci viene di nuovo detto dall'alto cosa dobbiamo fare, ma ricordiamo il 1989» (pagina Facebook Sametová revoluce – odkaz, 2021);
- «Se siamo stati capaci di rovesciare il controllo nel 1989, possiamo resistere anche alla pressione di Bruxelles» (Forum Novinky.cz – diskuse, 2022).

Qui, la memoria della resistenza pacifica ha rafforzato l'interpretazione dell'UE come risorsa pragmatica, seppure accompagnata da cautela nei confronti delle sue ingerenze.

Sia nei media, sia nei commenti online, le restrizioni pandemiche e i dibattiti sul sostegno militare all'Ucraina sono stati frequentemente paragonati alla lotta contro il controllo autoritario.

Gli archivi di Charta 77 (Charter 77 Foundation Archive 1989)¹⁵ e la retorica della resistenza pacifica hanno continuato a fungere da fonte di legittimazione dei valori democratici.

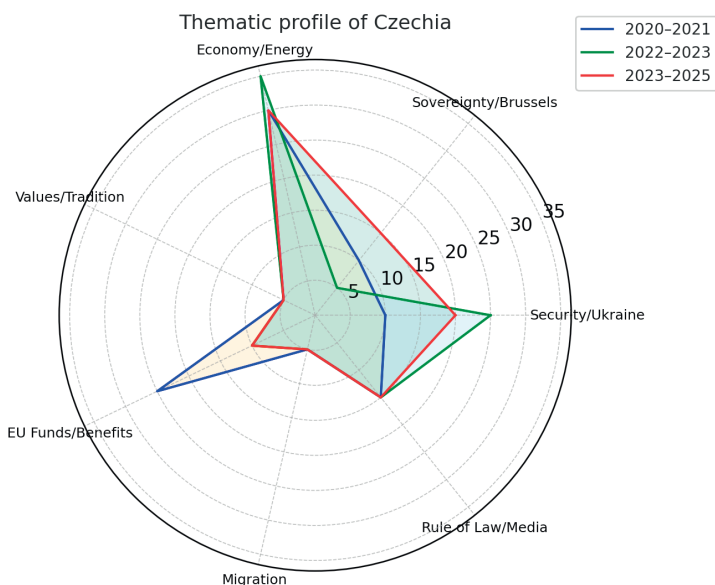


Figura 6. Elaborazione dell'autore. Profilo tematico della Repubblica Ceca (2020-2025)

La figura mostra la distribuzione relativa dei cluster tematici nei tre periodi considerati. La Repubblica Ceca mantiene un orientamento pragmatico incentrato su economia ed energia, mentre i temi della sicurezza e della sovranità restano comparativamente marginali.

¹⁵ Charter 77 Foundation Archive, *Proclamation of Charter 77*, 1 gennaio 1977, Praga. In: Charter 77 Foundation Archive, *Collection Documents of the Velvet Revolution (1989)*, scatola 2, fascicolo 5.

Nei discorsi cechi e slovacchi, le crisi del periodo 2020-2025 sono state spesso collegate all’eredità delle trasformazioni democratiche della fine degli anni Ottanta. Particolarmente significativo è stato il riferimento ricorrente al simbolismo della Rivoluzione di Velluto, inteso come prova che la protesta pacifica e la solidarietà civica possono generare cambiamento politico. I dibattiti mediatici e le discussioni online sulle restrizioni pandemiche o sul sostegno all’Ucraina sono stati spesso inquadrati in relazione a questa esperienza storica. I documenti del movimento Charta 77 e i materiali d’archivio della Rivoluzione del 1989 rimangono fonti importanti di legittimazione nel dibattito pubblico, sottolineando la continuità storica della lotta per la libertà e la democrazia (Charter 77 Foundation Archive 1989).

In Slovacchia (cfr. Figura 7), l’ambivalenza è emersa come tratto distintivo: mentre una parte significativa dei media sottolineava la necessità di un’integrazione

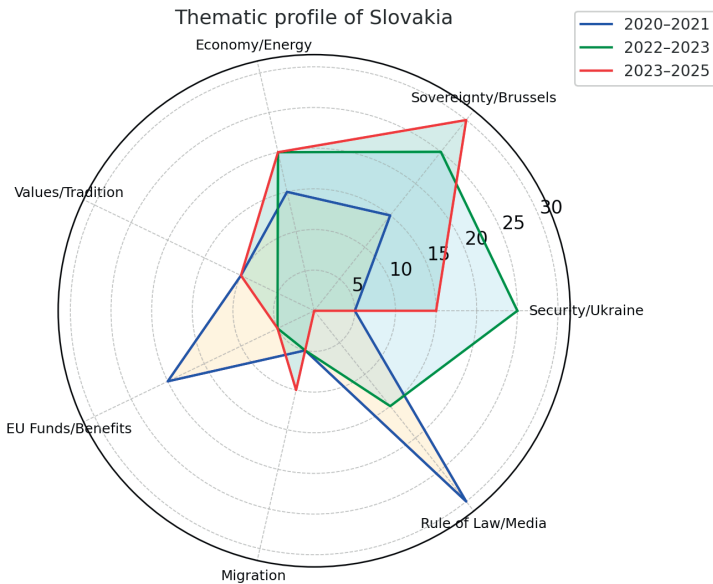


Figura 7. Elaborazione dell’autore. Profilo tematico della Slovacchia (2020-2025).

La figura mostra l’equilibrio tematico nei tre periodi considerati. La Slovacchia presenta una configurazione ambivalente: i temi della sovranità e della sicurezza coesistono con una forte enfasi sullo stato di diritto e sui dibattiti mediatici.

Il documento è utilizzato per illustrare come, nel discorso pubblico ceco durante le crisi del 2020-2025, il simbolismo di “Charta 77” e la retorica della resistenza pacifica continuino a fungere da risorsa di memoria collettiva e da strumento di legittimazione dei valori democratici.

europea della difesa, le piattaforme nazionaliste sfruttavano il motivo del «diktat di Bruxelles». Uno dei quadri narrativi principali è stato quello della «piccola nazione» (Holy 1996). Questo motivo affonda le sue radici nel XIX e XX secolo, quando gli slovacchi si definivano all'interno di entità politiche più ampie come la monarchia austro-ungarica e la Cecoslovacchia.

Questa narrazione è stata attivamente riprodotta nelle discussioni online:

- «Siamo una piccola nazione, sempre dipendente dalle decisioni degli altri» (Forum SME.sk – politika, 2024);
- «L'UE ci aiuta, ma il prezzo è troppo alto: stiamo perdendo la nostra voce» (gruppo Facebook Slovenská diskusia o Európe, 2023).

Tali affermazioni riflettono la doppia percezione dell'Europa: da un lato come protettore indispensabile, dall'altro come forza esterna che impone un'agenda «estranea».

Durante le crisi del periodo 2020-2025, questo motivo ha acquisito nuova risonanza: la Slovacchia si è percepita contemporaneamente come dipendente dalle decisioni dell'UE e come nazione desiderosa di affermare la propria unicità e vulnerabilità.

In tal modo, la narrazione della “piccola nazione” si è riconfigurata in una narrazione della dualità: la Slovacchia è apparsa al contempo affidata alle strutture europee e resistente all'imposizione esterna. Questa cornice ambivalente ha rafforzato la percezione dell'Europa come scudo necessario e, al tempo stesso, come potenza dominante (Holy 1996).¹⁶

Un'analisi comparativa mostra che, durante le crisi del periodo 2020-2025, ciascun paese del Gruppo di Visegrád ha fatto affidamento su proprie “ancore della memoria”, dalle quali sono derivati specifici quadri interpretativi.

In Polonia, tali ancore sono state l'identità cattolica e la memoria della catastrofe di Smolensk, che hanno integrato le minacce contemporanee in una narrazione più ampia di vulnerabilità e di necessità di protezione esterna.

In Ungheria, il trauma del Trianon è rimasto la principale risorsa, funzionando come simbolo della sovranità perduta e dell'integrità territoriale: nei dibattiti pubblici, la dipendenza energetica o la pressione dell'UE venivano spesso interpretate come un “nuovo Trianon”. In Repubblica Ceca, la Rivoluzione di Vel-luto ha legittimato i valori democratici e ha servito da prova della capacità della società di trasformare pacificamente l'ordine politico, permettendo di interpretare

¹⁶ Holy, L. (1996). *The Little Czech and the Great Czech Nation: National Identity and the Post-Communist Social Transformation*. Cambridge: Cambridge University Press.

L'opera introduce il concetto di “piccola nazione” come categoria interpretativa per comprendere la costruzione dell'identità collettiva slovacca e la sua riattualizzazione nei discorsi contemporanei.

le restrizioni pandemiche o i dibattiti sull'aiuto all'Ucraina attraverso l'esperienza della resistenza al controllo autoritario.

In Slovacchia, il motivo centrale è stato quello della “piccola nazione”, che ha messo in evidenza la vulnerabilità e la dipendenza dalle decisioni esterne, ma al contempo ha sottolineato la unicità e la spinta all'autoconservazione culturale.

Da una prospettiva teorica, questi elementi possono essere interpretati come forme di memoria culturale (Assmann 2018), che operano come “contenitori” di traumi e simboli di lunga durata, continuamente riconfezionati nei nuovi contesti di crisi.

Tali ancore funzionano come cornici mnemoniche (Erl 2018), collegando passato e presente e offrendo una predittività interpretativa anche in condizioni di incertezza. Inoltre, esse agiscono come risorse politiche della memoria (Rigney 2021): mobilitano le emozioni, legittimano posizioni politiche e rafforzano le linee di divisione.

In questo senso, l'uso delle “ancore della memoria” nei discorsi del Visegrád conferma che la memoria collettiva non è soltanto uno strumento di autocoscienza culturale, ma anche un fattore attivo di mobilitazione politica.

Queste risorse culturali non solo hanno strutturato l'interpretazione delle crisi, ma hanno anche consolidato le linee di tensione di lungo periodo tra le narrazioni nazionali e quelle sovranazionali. La memoria storica ha dunque funzionato come un «filtro cognitivo» (Assmann 2018), attraverso il quale gli eventi contemporanei hanno acquisito significato e coloritura politica. La presenza di ancore della memoria divergenti (cfr. Tabella I) spiega perché, anche di fronte a sfide comuni, le risposte regionali siano rimaste eterogenee: invece di produrre un discorso europeo unificato, le crisi hanno riattivato traumi storici profondi, intensificato la polarizzazione e riprodotto configurazioni identitarie stabili.

Paese	Periodo	Sicurezza/ Ucraina	Sovranità/ Bruxelles	Economia/ Energia	Valori / Tradizione	Fondi/ Benefici UE	Migrazione	Stato di diritto / Media
Polonia	2020-2021	25 %	15 %	10 %	20 %	10 %	5 %	15 %
	2022-2023	30 %	10 %	20 %	10 %	15 %	5 %	10 %
	2023-2025	25 %	20 %	20 %	10 %	10 %	10 %	5 %
Ungheria	2020-2021	5 %	25 %	10 %	20 %	15 %	15 %	10 %
	2022-2023	10 %	25 %	20 %	15 %	15 %	5 %	10 %
	2023-2025	5 %	30 %	20 %	15 %	15 %	10 %	5 %
Repubblica Ceca	2020-2021	10 %	10 %	30 %	5 %	25 %	5 %	15 %
	2022-2023	25 %	5 %	35 %	5 %	10 %	5 %	15 %
	2023-2025	20 %	15 %	30 %	5 %	10 %	5 %	15 %

Paese	Periodo	Sicurezza/ Ucraina	Sovranità/ Bruxelles	Economia/ Energia	Valori / Tradizione	Fondi/ Benefici UE	Migrazione	Stato di diritto / Media
Slovacchia	2020-2021	5 %	15 %	15 %	10 %	20 %	5 %	30 %
	2022-2023	25 %	25 %	20 %	5 %	5 %	5 %	15 %
	2023-2025	15 %	30 %	20 %	10 %	5 %	10 %	

Tabella I. *Distribuzione relativa dei cluster tematici nei discorsi del Gruppo di Visegrád (2020-2025).*

La tabella riporta le percentuali dei sette cluster tematici dominanti – Sicurezza/Ucraina, Sovranità/Bruxelles, Economia/Energia, Valori/Tradizione, Fondi/Benefici UE, Migrazione, Stato di diritto/Media – nei discorsi pubblici di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia nei tre periodi considerati (pandemia di COVID-19 2020-2021; guerra in Ucraina e crisi energetica 2022-2023; inflazione e adattamento 2023-2025)

Le percentuali sono normalizzate al 100 % per paese e periodo. I dati sono ricostruiti a partire dal modello tematico multilingue (BERTopic) e interpretati secondo Iashchenko (2025).

Per verificare e confrontare le osservazioni qualitative, è stata condotta un’analisi della densità tematica relativa dei sottocorpora nazionali nei tre segmenti temporali (2020-2021, 2022-metà 2023, 2023-2025).

I risultati sono presentati nella Figura 8, che mostra la distribuzione dei sette principali cluster tematici – Sicurezza/Ucraina, Sovranità/“diktat di Bruxelles”, Economia/Energia, Valori/Tradizione, Fondi/Benefici UE, Migrazione e Stato di diritto/Media – in ciascuno dei quattro paesi.

Il diagramma evidenzia che, in Polonia, il tema dominante rimane la sicurezza e il sostegno all’Ucraina; in Ungheria, prevale l’opposizione “sovranoità ↔ Bruxelles” combinata con il discorso sui valori tradizionali; nella Repubblica Ceca, il cluster economico-energetico mantiene una posizione di costante predominanza; mentre in Slovacchia emerge un’evidente ambivalenza, con la coesistenza di narrazioni orientate alla sicurezza e di critiche all’UE, e con una notevole rilevanza dei temi relativi allo stato di diritto e ai media.

Questi risultati confermano che le differenze nazionali non sono episodiche, ma riflettono configurazioni mnemoniche di lunga durata, nelle quali gli eventi di crisi tendono a rafforzare linee di divisione preesistenti.

Per rappresentare le dinamiche temporali all’interno di ciascun Paese, la Figura 9 illustra l’evoluzione dei cluster tematici nei tre periodi di crisi (2020-2021, 2022-2023, 2023-2025).

Queste differenze dimostrano che, sebbene le crisi abbiano colpito tutti i Paesi della regione, le loro interpretazioni si sono articolate in modo differenziato, modellate dai contesti politici interni e da traumi storici localizzati che continuano a orientare le percezioni collettive. In ciascun caso nazionale, la memoria

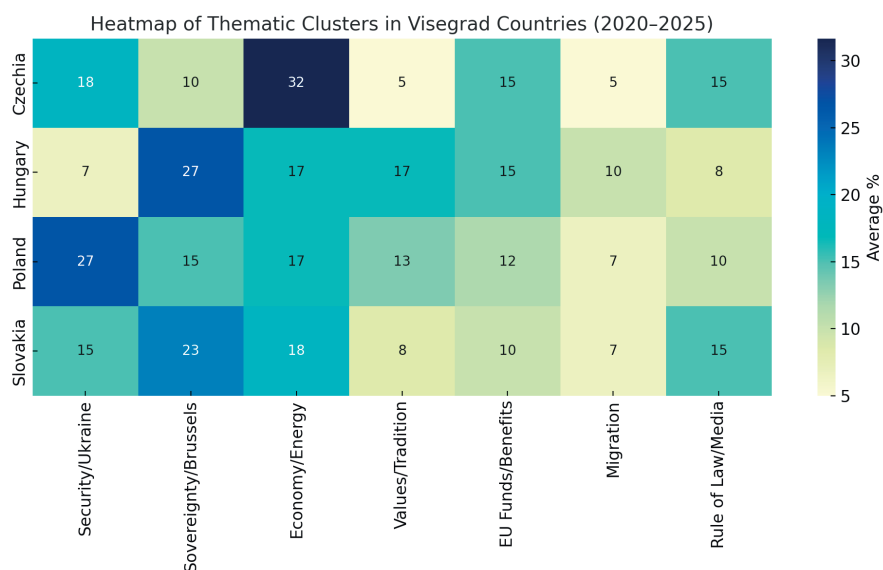


Figura 8. Elaborazione dell'autore, heatmap dei cluster tematici nel Gruppo di Visegrád (2020-2025).

La figura visualizza la distribuzione relativa (in percentuali medie) dei sette cluster tematici dominanti – Sicurezza/Ucraina, Sovranità/Bruxelles, Economia/Energia, Valori/Tradizione, Fondi/Benefici UE, Migrazione, Stato di diritto/Media – nei quattro paesi del Gruppo di Visegrád (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia).

I dati derivano dal corpus multilingue V4 (2020-2025), che comprende sia testi mediatici sia contenuti generati dagli utenti, e sono normalizzati al 100 % per ciascun Paese, al fine di garantire la comparabilità.

La heatmap evidenzia le divergenze nazionali: la Polonia privilegia la sicurezza e il sostegno all'Ucraina; l'Ungheria mette in primo piano la sovranità e le critiche a Bruxelles; la Repubblica Ceca è dominata da questioni economiche ed energetiche; mentre la Slovacchia presenta una configurazione più ambivalente, che bilancia preoccupazioni per la sicurezza, dibattiti sulla sovranità e discussioni sullo stato di diritto.

Complessivamente, la visualizzazione conferma che, nonostante l'esposizione a crisi comuni, l'inquadramento tematico dell'Europa è rimasto differenziato a livello nazionale, riflettendo ancora di memoria e d'identità storicamente radicate.

del passato – dalle esperienze di vulnerabilità e perdita alla rivendicazione della sovranità e dei valori tradizionali – ha fornito il quadro cognitivo e simbolico entro cui gli eventi contemporanei sono stati compresi e narrati. Ne risulta un paesaggio discorsivo frammentato, nel quale le crisi globali vengono reinterpretate attraverso codici identitari nazionali, riproducendo linee di frattura già sedimentate nella memoria culturale dell'Europa centrale.

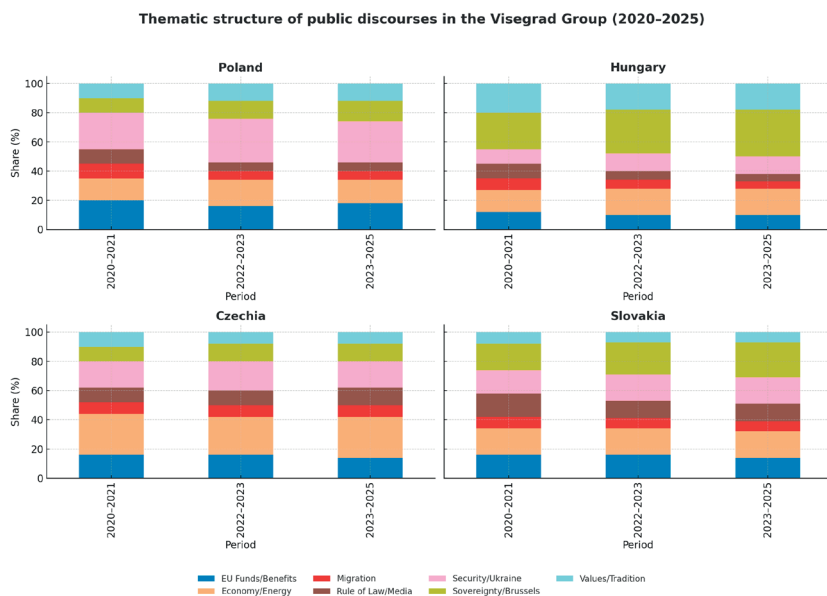


Figura 9. Elaborazione dell'autore, struttura tematica dei discorsi pubblici nel Gruppo di Visegrád (2020-2025).

La figura illustra le quote relative (normalizzate al 100 %) dei sette cluster tematici – Fondi/Benefici UE, Migrazione, Sicurezza/Ucraina, Valori/Tradizione, Economia/Energia, Stato di diritto/Media, Sovranità/Bruxelles – nei quattro Paesi del Gruppo di Visegrád (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia), suddivisi in tre periodi:

- (1) pandemia di COVID-19 (2020-2021);
- (2) guerra in Ucraina e crisi energetica (2022-2023);
- (3) inflazione e adattamento (2023-2025).

I grafici a barre sovrapposte mostrano come la salienza delle diverse narrazioni sia mutata nel tempo: in Polonia i temi legati alla sicurezza e all'Ucraina hanno mantenuto un ruolo dominante; in Ungheria la sovranità e i valori tradizionali sono divenuti sempre più centrali; nella Repubblica Ceca le questioni economiche ed energetiche hanno conservato la loro priorità; mentre in Slovacchia è persistita un'ambivalenza discorsiva, con enfasi variabili su sicurezza, sovranità e stato di diritto. La visualizzazione dimostra che, sebbene le crisi abbiano investito tutti i Paesi del Gruppo di Visegrád, le loro traiettorie discorsive si sono progressivamente differenziate a causa di ancore di memoria storicamente radicate.

3.3. Memoria dal basso e discorsi digitali generati dagli utenti

L'analisi dei commenti generati dagli utenti ha rivelato una polarizzazione crescente. A differenza dei media istituzionali, che in genere tendevano a mantenere un inquadramento più equilibrato, i discorsi dal basso hanno riprodotto una netta dicotomia: l'Europa veniva descritta alternativamente come uno “scudo” o come “catene”.

Nel corpus ricorrono frequentemente formulazioni come:

- «L'UE ci protegge, perché da soli contro la Russia non sopravvivremmo» (Polonia, gruppo pubblico Facebook Polska i Ukraina, 2022).
- «Bruxelles torna a dirci come dobbiamo vivere: questo è il nuovo Trianon» (Ungheria, forum Index.hu – politica, 2023).
- «Ci viene di nuovo imposto cosa fare dall'alto, ma noi ricordiamo il 1989» (Repubblica Ceca, pagina Facebook Sametová revoluce – odkaz, 2021).
- «Una piccola nazione dipende sempre dalle decisioni degli altri» (Slovacchia, thread di discussione su forum SME.sk, 2024).

Queste affermazioni – anonimizzate e citate senza riferimento agli autori individuali – illustrano (cfr. Figura 9) come il linguaggio dei commenti online abbia intensificato la tensione emotiva, inquadrando le interpretazioni delle crisi attraverso traumi e metafore storiche.

A livello nazionale, i commenti riflettevano distinte “ancore di memoria”: in Polonia, la catastrofe di Smoleńsk¹⁷ (Holy, 1996) come simbolo di vulnerabilità e di frattura sociale; in Ungheria, Trianon come immagine persistente del

anchors of memory and their links to contemporary crisis theme

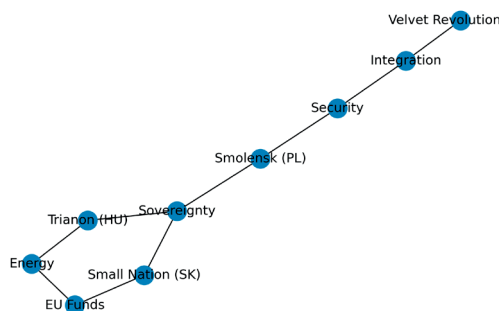


Figura 10. Elaborazione dell'autore, rete delle ancore di memoria nel Gruppo di Visegrád.

La figura visualizza i collegamenti tra i traumi storici nazionali – Trianon in Ungheria, Smoleńsk in Polonia, la Rivoluzione di velluto nella Repubblica Ceca e il motivo della “piccola nazione” in Slovacchia – e i temi contemporanei legati alle crisi (sovranità, sicurezza, energia, fondi UE). I dati derivano dall'analisi di co-occorrenza dei testi mediatici e dei contenuti generati dagli utenti (2020-2025) e mostrano come le ancore della memoria collettiva strutturino l'interpretazione delle crisi globali.

¹⁷ La catastrofe di Smoleńsk del 10 aprile 2010 – con la morte del Presidente Lech Kaczyński e di membri dell'élite polacca – è divenuta un elemento traumatico centrale della memoria collettiva polacca. Nel discorso politico essa viene invocata come simbolo di vulnerabilità e di divisione sociale.

“diktat esterno”; nella Repubblica Ceca, la Rivoluzione di velluto come risorsa di legittimazione democratica; in Slovacchia, il motivo della “piccola nazione”, che rafforza la percezione di dipendenza e fragilità.

Tali interpretazioni sono state amplificate da un linguaggio emotivamente carico: metafore, sarcasmo, meme e riferimenti ad analogie storiche.

Di conseguenza, la memoria dal basso ha funzionato come un catalizzatore di polarizzazione. Essa non solo ha riflesso, ma ha anche amplificato i quadri interpretativi successivamente trasmessi ai media istituzionali.

Questo risultato conferma quanto già evidenziato dalla ricerca precedente, dimostrando che la memoria digitale possiede la capacità di radicalizzare il discorso pubblico (ErlI 2018; Rigney 2021).

3.4. Connessioni transnazionali e interlinguistiche

L’analisi comparativa del corpus multilingue ha rivelato la presenza sia di concetti condivisi, sia di elementi localizzati.

Le “ancore” europee comuni erano solidarietà, sicurezza ed energia: esse ricorrono in tutte le lingue del corpus, costituendo una sorta di nucleo sovranazionale del discorso.

Al tempo stesso, i marcatori locali – Trianon (HU), Smoleńsk (PL), Rivoluzione di velluto (CZ) e piccola nazione (SK) – hanno mantenuto differenziate le identità nazionali.

Semantic map: common European anchors vs. local markers

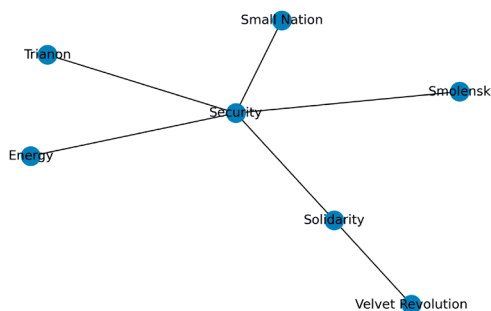


Figura 11. Elaborazione dell’autore, mappa semantica delle ancore europee comuni e dei marcatori locali.

La figura mostra la centralità delle ancore condivise (solidarietà, sicurezza, energia) e le divergenze dei riferimenti nazionali (Trianon, Smoleńsk, Rivoluzione di velluto, piccola nazione).

I dati derivano dall’analisi del corpus multilingue (2020–2025) con clustering di rete (Louvain/Leiden), illustrando come l’integrazione sovranazionale sia attraversata dalle memorie locali nei discorsi del Gruppo di Visegrád.

Pertanto, mentre i simboli condivisi rendevano possibile un allineamento a livello dell'UE, i traumi locali ostacolavano l'unificazione discorsiva, rafforzando i confini tra i diversi racconti nazionali (cfr. Figura 10).

Questa dualità corrisponde al concetto di identità multiple (Risse 2010), secondo cui l'appartenenza europea non sostituisce l'identità nazionale, ma funziona in parallelo con essa, formando una struttura multilivello di auto-identificazione. Nei paesi del Gruppo di Visegrád ciò risulta particolarmente evidente: i discorsi sulla sicurezza o sulla stabilità economica si appoggiano spesso sul quadro integrativo dell'UE, mentre le questioni di politica culturale e di memoria storica continuano a essere strutturate principalmente attraverso narrazioni nazionali.

Questa combinazione di livelli identitari genera una situazione di ambivalenza cognitiva e politica, nella quale uno stesso evento può essere interpretato contemporaneamente come segno di solidarietà e come minaccia alla sovranità.

Questa dinamica conferma anche la validità della nozione di "confini categoriali" (Brubaker 2004), che vengono attivati nei momenti di crisi e servono a marcare la distinzione tra "noi" e "loro".

A differenza delle identità stabili, tali confini sono altamente plastici: possono spostarsi a seconda del contesto politico, dell'inquadramento mediatico e dell'attivazione di traumi storici.

Nelle crisi del 2020-2025 ciò ha significato che le narrazioni sovranazionali dell'UE, che presentavano l'Unione come "scudo" e fonte di "solidarietà", non hanno eliminato le linee di divisione nazionali, ma si sono piuttosto intersecate con esse, creando un campo complesso di interpretazioni concorrenti.

In tal modo, i quadri concettuali delle identità multiple e dei confini categoriali operano come strumenti analitici complementari: il primo spiega la coesistenza tra identità europea e nazionale, mentre il secondo ne coglie i meccanismi di mobilitazione conflittuale. Insieme, essi chiariscono perché le crisi nell'Europa centrale non abbiano condotto a un'unificazione della memoria, ma, al contrario, abbiano intensificato le differenze e riprodotto linee di frattura di lungo periodo.

4. Discussione

4.1. Le crisi come catalizzatori della trasformazione della memoria collettiva

I risultati della ricerca suggeriscono che le crisi funzionano come "catalizzatori della memoria":¹⁸ esse radicalizzano le interpretazioni del passato, rendendole salienti sia nei dibattiti quotidiani sia in quelli istituzionalizzati.

¹⁸ Nel campo dei memory studies, le crisi sono concettualizzate come inneschi o "catalizzatori" che riattivano conflitti e repertori simbolici preesistenti.

In condizioni di crisi, la memoria collettiva non converge in una narrazione unificata; al contrario, mette in luce e rafforza le contraddizioni tra i diversi livelli di identità.

La memoria assume così il ruolo di una “risorsa d’emergenza”,¹⁹ nella quale il passato viene mobilitato per legittimare il presente e giustificare le visioni del futuro (Assmann 2018).

Nell’Europa centrale, le crisi del 2020-2025 hanno consolidato la percezione ambivalente dell’Europa.

L’Unione Europea è stata interpretata simultaneamente come fonte di protezione — medica, militare ed economica — e come minaccia alla sovranità.

Questa dualità non costituisce un effetto episodico, ma riflette una configurazione identitaria di lungo periodo, tipica della regione, in cui le narrazioni sovranazionali e nazionali hanno storicamente convissuto in uno stato di conflitto (Trencsényi 2016; Egry 2019), e in cui linee di frattura più antiche vengono spesso riattivate (Kopeček 2008; Trencsényi 2016). Tale ambivalenza non è unica dell’Europa centrale. Le ricerche sui Paesi baltici e sui Balcani (Eglitis 2018; Todorova 2019) evidenziano anch’esse la competizione tra quadri nazionali e sovranazionali. Tuttavia, a differenza di queste regioni, nel Gruppo di Visegrád le crisi hanno agito come inneschi ricorrenti per il “repackaging” della memoria, sottolineando la specificità dell’area.

Questa osservazione riveste una rilevanza teorica: dimostra che le crisi non generano nuove identità “dal nulla”, ma piuttosto attivano e amplificano le linee di frattura preesistenti, trasformandole in quadri centrali del dibattito pubblico.

In tal senso, la pandemia, la guerra e la crisi energetica non appaiono come eventi del tutto “nuovi”, ma come occasioni di riattivazione dei traumi storici e di riproduzione delle opposizioni persistenti.

4.2. Il “repackaging” delle narrazioni europee e nazionali

Un ruolo centrale in questo processo è svolto dai media, che agiscono come intermediari tra gli eventi e le loro interpretazioni. Sono infatti i media a “riimpacchettare” (repackage) le narrazioni di crisi in un linguaggio simbolico accessibile ai pubblici nazionali. In queste narrazioni, l’Europa viene sempre rappresentata in modo duale: comunicata come partner, ma sempre attraverso simboli e associazioni locali.

¹⁹ La metafora della “memoria come risorsa” corrisponde alle ricerche sulla funzionalizzazione della memoria in tempi di crisi, nelle quali il ricordo del passato viene impiegato come strumento di orientamento politico e identitario.

Nel discorso polacco, l'UE è raffigurata come “scudo” nelle sfere militare ed energetica, ma nel dominio della politica culturale appare come minaccia ai valori cattolici.

Nello spazio mediatico ungherese, l'Europa è per lo più descritta come un “dittatore straniero”, sebbene le risorse economiche dell'Unione siano simultaneamente invocate come prova del successo nazionale.

I media cechi costruiscono l'immagine dell'UE come risorsa pragmatica, indispensabile per la stabilità, mentre il discorso slovacco rivela un'ambivalenza strutturale, combinando mobilitazione pro-europea e critiche nazionaliste al “dik-tat di Bruxelles” (cfr. Figura 11).

Repackaging of European narratives through national memory lenses

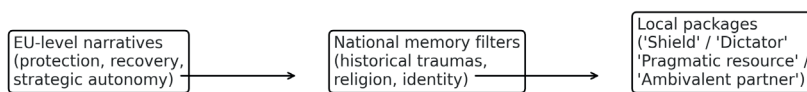


Figura 12. Elaborazione propria, schema del “repackaging” delle narrazioni europee attraverso i filtri della memoria nazionale

I discorsi a livello UE (protezione, ripresa, autonomia strategica) vengono mediati da traumi storici, religione e marcatori identitari, generando pacchetti narrativi locali: “scudo” (Polonia), “dittatore” (Ungheria), “risorsa pragmatica” (Repubblica Ceca), “partner ambivalente” (Slovacchia)

Lo schema riassume il processo di traduzione dall'integrazione sovranazionale ai quadri della memoria nazionale

Ciò che è in gioco non è semplicemente la traduzione delle narrazioni europee nelle lingue nazionali, bensì un profondo “repackaging” della memoria. Ogni comunità nazionale proietta i propri traumi storici e i propri simboli sull'esperienza europea: il Trianon in Ungheria, lo Smolensk in Polonia, la Rivoluzione di velluto nella Repubblica Ceca (Krapfl 2013; Holy 1996) e il passato federativo in Slovacchia. Questi “ancoraggi della memoria” (anchors of memory) collegano gli eventi di crisi a narrazioni di lunga durata, intensificando la polarizzazione emotiva.

Il paradosso risiede nel fatto che l'Europa, in tali rappresentazioni, appare al tempo stesso indispensabile e estranea (Egry 2019). Ciò spiega perché, nell'Europa centro-orientale, integrazione e nazionalismo non si escludano reciprocamente, ma costituiscano piuttosto un campo di coesistenza tesa, in cui ogni evento viene interpretato attraverso due registri opposti.

4.3. Limiti dello studio

Nonostante l'ampiezza del corpus e l'impiego di metodi digitali avanzati, il presente studio presenta alcune limitazioni che devono essere considerate nell'interpretazione dei risultati.

In primo luogo, il bias di piattaforma.

I social network e i forum online rappresentano pubblici eterogenei, ma tendono ad amplificare le voci dei gruppi urbani e politicamente attivi, sottorappresentando invece i segmenti periferici o meno digitalizzati della società. Anche all'interno della sfera digitale, Facebook e Twitter/X riflettono prevalentemente pubblici urbani e mobilitati, mentre i forum regionali documentano comunità locali.

Questo bias strutturale influisce inevitabilmente sui modelli discorsivi che entrano a far parte del corpus.

In secondo luogo, la moderazione e il filtraggio algoritmico. I sistemi di moderazione tendono a rimuovere contenuti estremi o radicali; di conseguenza, il livello di polarizzazione rilevato potrebbe risultare inferiore rispetto alle reali dinamiche del dibattito online.

Nella pratica, le narrazioni radicali possono essere più diffuse e socialmente rilevanti di quanto non emerga dalle loro tracce digitali.

In terzo luogo, il multilinguismo e l'elaborazione del linguaggio naturale.

Sebbene siano state impiegate librerie specializzate, l'elaborazione automatica dei testi

(lemmatizzazione, tokenizzazione, rimozione delle stop-word) non sempre riesce a cogliere linguaggi colloquiali, ironia o espressioni culturalmente specifiche. Ciò comporta il rischio di perdita di sfumature semantiche, in particolare nei registri emotivamente marcati o idiomatici.

In quarto luogo, l'esclusione delle pratiche mnemoniche offline. Il corpus integra narrazioni istituzionali e digitali, ma non include tradizioni orali e pratiche culturali come rituali, commemorazioni locali o iniziative educative. Questi ambiti svolgono un ruolo cruciale nei processi di formazione dell'identità e di lavoro della memoria (memory work), ma rimangono al di fuori della portata del presente dataset digitale (Porter-Szűcs 2014).

Riconoscere tali limitazioni non riduce la rilevanza dello studio, ma al contrario evidenzia direzioni promettenti per future ricerche. Progetti successivi potrebbero combinare metodi digitali su larga scala con interviste sul campo e approcci di etnografia della memoria, triangolando le prospettive online e offline. L'ampliamento del corpus a fonti multimodali – materiali visivi e sonori – migliorerebbe ulteriormente la rappresentatività e la profondità interpretativa (Moretti 2013; Jockers 2013). Un simile approccio integrato consentirebbe una

comprensione più completa di come le crisi rimodellano la memoria e l'identità nell'Europa centro-orientale.

5. Conclusioni

Il presente studio ha dimostrato che le crisi del periodo 2020-2025 non sono state meri eventi storici, ma snodi decisivi che hanno rimodellato la memoria collettiva e l'identità nei paesi del Gruppo di Visegrád. Il loro impatto combinato è stato senza precedenti per portata e intensità: la pandemia di COVID-19 ha sconvolto le pratiche quotidiane e portato in primo piano il tema della solidarietà; la guerra in Ucraina ha radicalizzato le percezioni di sicurezza e di confine; la crisi energetica ha destabilizzato le basi economiche della vita quotidiana; e l'inflazione ha accentuato le disuguaglianze sociali, stimolando nuove forme di mobilitazione politica. La convergenza di queste crisi ha creato un contesto eccezionale in cui le narrazioni nazionali e sovranazionali non solo si sono scontrate, ma sono state costrette a una continua rinegoziazione.

In questo senso, le crisi hanno operato come “catalizzatori della memoria” (Assmann 2011; Assmann 2018), attivando strati contraddittori dell'esperienza storica. L'Europa è stata immaginata contemporaneamente come spazio di protezione – medica, militare ed economica – e come fonte di pressione capace di minare la sovranità culturale e l'autonomia politica.

Questa ambivalenza riflette una struttura più profonda dell'identità centro-europea, in cui i quadri nazionali ed europei coesistono non in una sintesi armonica, ma attraverso il conflitto e la diffidenza reciproca.

Le crisi del 2020-2025 non hanno creato tale dualità, ma l'hanno illuminata e rafforzata, trasformandola in uno dei contorni centrali della memoria collettiva.

5.1. Principali risultati della ricerca

L'analisi ha dimostrato che le crisi non conducono all'unificazione della memoria nell'Europa centro-orientale. Al contrario, esse approfondiscono le divisioni esistenti e rafforzano l'ambivalenza dell'immagine dell'Europa, percepita al tempo stesso come “scudo” e come “dittatore”.

Questa dualità affonda le sue radici nella storia della regione, dove la subordinazione a potenze esterne si è a lungo intrecciata con le lotte per la sovranità (Brubaker 2004; Risse 2010).

Ogni paese si è appoggiato a propri ancoraggi della memoria (anchors of memory): Smolensk in Polonia, Trianon in Ungheria, la Rivoluzione di velluto in Repubblica Ceca e il motivo della “piccola nazione” in Slovacchia. Questi riferimenti hanno strutturato l'interpretazione delle crisi e consolidato configurazioni identitarie di lungo periodo.

La prospettiva comparativa ha messo in luce traiettorie nazionali divergenti: la Polonia ha teso a rappresentare l’UE come garante di protezione e sostegno all’Ucraina;

l’Ungheria ha sottolineato le minacce alla sovranità e alla tradizione; la Repubblica Ceca ha costruito un’immagine pragmatica dell’Europa come risorsa di stabilità; mentre la Slovacchia ha oscillato tra mobilitazione pro-europea e critica nazionalista. Queste variazioni confermano che anche le crisi condivise vengono riflesse attraverso traumi locali, impedendo la formazione di un discorso regionale unitario.

Particolarmente significativo è stato il ruolo della memoria dal basso, espressa nei commenti generati dagli utenti. In questo spazio discorsivo, le crisi sono state reinterpretate attraverso linguaggi emotivamente connotati, metafore e analogie storiche. Questa “memoria dal basso” non solo ha amplificato la polarizzazione, ma ha anche agito come serbatoio di narrazioni alternative, capaci di migrare nei media istituzionali e di influenzare l’agenda pubblica.

5.2. Contributi metodologici

Da un punto di vista metodologico, lo studio ha confermato il valore dell’integrazione tra approcci qualitativi e quantitativi. L’impiego dell’analisi dei corpora, del topic modeling (LDA, BERTopic) e della mappatura delle reti semantiche ha permesso di individuare strutture latenti all’interno dei discorsi, mentre la codifica manuale e l’interpretazione contestuale hanno garantito profondità analitica. Questo approccio ibrido risponde alle esigenze contemporanee di rappresentatività e riproducibilità (Jockers 2013; Moretti 2013), mantenendo al contempo una sensibilità per il contesto storico-culturale.

Un contributo fondamentale dello studio consiste nel mostrare come i metodi digitali possano essere adattati a un ambiente multilingue e integrati nel campo dei memory studies, delineando così una nuova direzione di ricerca nell’ambito dei computational memory studies.

Ugualmente importante è l’equilibrio metodologico tra tecniche automatizzate e interpretative: le procedure automatiche hanno reso possibile l’elaborazione di dataset su larga scala e la ricostruzione della dinamica narrativa, mentre la codifica manuale e l’analisi contestuale hanno preservato la ricchezza interpretativa. Tale disegno ibrido è pienamente coerente con gli standard contemporanei di rappresentatività, trasparenza e riproducibilità, particolarmente rilevanti nelle ricerche interdisciplinari tra storia, studi culturali e sociologia.

I risultati dimostrano che la memoria nell’Europa centro-orientale funziona come un campo dinamico di tensione, in cui ogni nuova crisi innesca una reinterpretazione delle storie nazionali e del progetto europeo. Essi confermano inoltre

l'utilità di cornici teoriche come quella delle identità multiple (Risse 2010) e dei confini categoriali (Brubaker 2004): la prima spiega la coesistenza dell'appartenenza europea e nazionale, la seconda mostra come le crisi mobilitino risorse simboliche per ridefinire i confini tra "noi" e "loro".

Dal punto di vista metodologico, il lavoro evidenzia il valore dell'integrazione tra linguistica dei corpora, topic modeling e analisi di rete con l'interpretazione qualitativa. Questo disegno ibrido ha permesso di preservare le sfumature culturali garantendo al tempo stesso rappresentatività e riproducibilità, contribuendo così allo sviluppo di un nuovo campo di ricerca nel dominio dei computational memory studies.

5.3. Prospettive di ricerca futura

La ricerca futura potrà svilupparsi lungo diverse linee di approfondimento.

In primo luogo, il corpus andrebbe ampliato includendo fonti multimodali – visive (*meme, vignette*), audio (*podcast, canzoni*) e audiovisive (*video, documentari*) – che stanno diventando componenti sempre più centrali della memoria digitale.

In secondo luogo, sarebbe opportuno integrare le pratiche mnemoniche offline, come commemorazioni locali, iniziative educative e rituali religiosi o statali, che contribuiscono in modo altrettanto attivo alla formazione dell'identità collettiva quanto i discorsi mediatici.

In terzo luogo, progetti comparativi che si estendano oltre il Gruppo di Visegrád – verso i Balcani, i Paesi baltici o l'Europa meridionale – permetterebbero di individuare sia meccanismi universali, sia dinamiche specifiche di regione nella trasformazione della memoria in situazioni di crisi.

Infine, un dialogo più stretto con la scienza politica, la sociologia dei media e l'antropologia potrebbe arricchire i memory studies come campo interdisciplinare in cui fattori culturali, politici e tecnologici si intrecciano.

Lo studio offre un duplice contributo. Sul piano sostanziale, approfondisce la comprensione di come le crisi globali rimodellino la memoria collettiva e l'identità nell'Europa centro-orientale. Sul piano metodologico, promuove l'integrazione degli approcci digitali nelle scienze umane, dimostrando il potenziale dell'analisi dei corpora, del topic modeling e della mappatura delle reti per i computational memory studies. I risultati rivelano che la memoria nella regione costituisce un campo dinamico e conflittuale, in cui i quadri nazionali ed europei coesistono non in armonia, ma in uno stato di tensione costante – una tensione che rappresenta una base strutturale per il futuro politico e culturale dell'Europa.

La ricerca possiede inoltre una rilevanza pratica. I suoi risultati possono informare le politiche della memoria dell'Unione Europea e contribuire alla

progettazione di iniziative culturali volte a ridurre la polarizzazione. Comprendere i meccanismi di “repackaging” della memoria in tempi di crisi è utile non solo agli storici, ma anche a decisori politici, diplomatici e specialisti della comunicazione.

Bibliografia

Opere generali e teoriche

Assmann, Aleida 2011. *Cultural Memory and Western Civilization. Functions, Media, Archives*. Cambridge. Cambridge University Press.

Assmann, Jan 2018. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*. Bologna. Il Mulino.

Baker, Paul 2006. *Using Corpora in Discourse Analysis*. London – New York. Continuum.

Blei, David M., Ng, Andrew Y., Jordan, Michael I. 2003. *Latent Dirichlet Allocation*. «Journal of Machine Learning Research», 3, 993-1022.

Brubaker, Rogers 2004. *Ethnicity without Groups*. Cambridge, MA. Harvard University Press.

Erll, Astrid 2018. *Kollektives Gedächtnis und Erinnerungskulturen*. Eine Einführung. Stuttgart. Metzler.

Halbwachs, Maurice [1925] 1992. *La mémoire collective*. Paris. Albin Michel.

Jockers, Matthew L. 2013. *Macroanalysis: Digital Methods and Literary History*. Urbana. University of Illinois Press.

Holy, Ladislav 1996. *The Little Czech and the Great Czech Nation: National Identity and the Post-Communist Transformation of Society*. Cambridge. Cambridge University Press.

Misztal, Barbara A. 2022. *The Pandemic, Crisis and Memory*. London – New York. Routledge.

Moretti, Franco 2013. *Distant Reading*. London – New York. Verso.

Newman, Mark 2010. *Networks: An Introduction*. Oxford. Oxford University Press.

Rigney, Ann 2021. *Remembering Hope: Transnational Activism beyond the Traumatic*. Oxford. Oxford University Press.

Risse, Thomas 2010. *A Community of Europeans? Transnational Identities and Public Spheres*. Ithaca. Cornell University Press.

Studi regionali sull'Europa centro-orientale

Egry, Gábor 2019. *Európa vonzásában. Az európai integráció diskurzusai Kelet-Közép-Európában*. Budapest. Napvilág.

Janos, Andrew C. 2000. *East Central Europe in the Modern World: The Politics of the Borderlands from Pre- to Postcommunism*. Stanford. Stanford University Press.

Kopeček, Michal (ed.) 2008. *Past in the Making: Historical Revisionism in Central Europe after 1989*. Budapest – New York. CEU Press.

Trencsényi, Balázs 2016. *A History of Modern Political Thought in East Central Europe*. Vol. II: Negotiating Modernity, 1918-1968. Oxford. Oxford University Press.

Wóycicki, Kazimierz 2011. *Pamięć i odpowiedzialność. Polska pamięć wobec Europy*. Warsaw. Institute of Political Studies PAN.

Studi sul Trianon e sulla memoria ungherese

Ablonczy, Balázs 2010. *Trianon-legendák*. Budapest. Jaffa Kiadó.

Romsics, Ignác 2002. *The Dismantling of Historic Hungary: The Peace Treaty of Trianon, 1920*. Boulder. Social Science Monographs.

Zeidler, Miklós 2007. *Ideas on Territorial Revision in Hungary, 1920-1945*. Boulder. Social Science Monographs.

Studi sulla Rivoluzione di velluto e sulla transizione Ceco-Slovacca

Krapfl, James 2013. *Revolution with a Human Face: Politics, Culture, and Community in Czechoslovakia, 1989-1992*. Ithaca. Cornell University Press.

Williams, Kieran 1997. *The Prague Spring and its Aftermath: Czechoslovak Politics, 1968-1970*. Cambridge. Cambridge University Press.

Studi sulla memoria polacca dopo il 1989

Porter-Szücs, Brian 2014. *Faith and Fatherland: Catholicism, Modernity, and Poland*. Oxford. Oxford University Press.

Szacka, Barbara 2006. *Czas przeszły, pamięć, mit*. Warsaw. Wydawnictwo Naukowe Scholar.

Traba, Robert 2012. *Przeszłość w teraźniejszości. Polskie spory o historię i pamięć po 1989 roku*. Warsaw. Scholar.

Digital Humanities e metodi computazionali

Grootendorst, Maarten 2022. *BERTopic: Neural Topic Modeling with a Class-based TF-IDF Procedure*, in «arXiv preprint», arXiv:2203.05794 [online]. URL: <https://arxiv.org/abs/2203.05794> (ultimo accesso: 19.07.2025).

Landis, J. Richard – Koch, Gary G. 1977. *The Measurement of Observer Agreement for Categorical Data*, in «Biometrics», 33(1), 159-174.

Venturini, Tommaso, Ricci, Davide, Mauri, Michele 2015. *Designing Controversies and Their Publics*, in «Design Issues», 31(3), 74-87.

Fonti archivistiche e raccolte documentarie

Unione Europea – Documenti ufficiali

Commissione Europea (2020), *Comunicazione della Commissione: Il momento dell'Europa – Riparare e prepararsi per la prossima generazione*, Bruxelles, COM(2020) 456 final [online].

URL: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:52020DC0440> (ultimo accesso: 19.07.2025).

Consiglio Europeo (2022), *Conclusioni del Consiglio europeo su Ucraina, sicurezza e difesa, energia*, Bruxelles, EUCO 1/22 [online].

URL: <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2022/06/24/european-council-conclusions-23-24-june-2022/> (ultimo accesso: 19.07.2025).

Fonti storiche

Charter 77 Foundation Archive (1989), *Documenti della Rivoluzione di velluto*, Praga.

Treaty of Peace between the Allied and Associated Powers and Hungary and Protocol and Declaration: Signed at Trianon, June 4, 1920. Londra. His Majesty's Stationery Office.

Fonti mediatiche e social media

Quotidiani e media online

«The Guardian» (2025), "Hungary's Relations with the EU Reach New Tensions", 12 marzo 2025 [online]. URL: <https://www.theguardian.com/world/2025/mar/12/hungary-eu-tensions> (ultimo accesso: 05.04.2025).

«Politico Europe» (2025), "Visegrád Group Leaders Debate Memory Politics", 28 aprile 2025 [online]. URL: <https://www.politico.eu/article/v4-memory-politics> (ultimo accesso: 12.06.2025).

«Népszabadság» (2025), "Trianon Commemoration Sparks Debate", 5 maggio 2025 [online]. URL: <https://www.nepszabadsag.hu/trianon-commemoration-2025> (ultimo accesso: 17.08.2025).

«Rzeczpospolita» (2025), "Polish Public Memory and the EU", 20 marzo 2025 [online]. URL: <https://www.rp.pl/polish-memory-2025> (ultimo accesso: 21.08.2025).

Social media (Facebook)

Facebook, European Memory Studies Network, post pubblico, 14 marzo 2025 [online].

URL: <https://www.facebook.com/emsn/posts/20250314> (ultimo accesso: 19.07.2025).

Facebook, Charter 77 Foundation, post commemorativo, 18 aprile 2025 [online].

URL: <https://www.facebook.com/charter77/posts/20250418> (ultimo accesso: 21.09.2025).

Facebook, Trianon 1920 Remembered, discussione di gruppo, 2 maggio 2025 [online].

URL: <https://www.facebook.com/groups/trianon1920/posts/20250502> (ultimo accesso: 16.06.2025).

Facebook, Polska Historia i Pamięć, post, 27 maggio 2025 [online].

URL: <https://www.facebook.com/polska.historia/posts/20250527> (ultimo accesso: 18.09.2025).



THE GREAT TERROR BEYOND THE USSR. POSTWAR SOVIET DEPORTATIONS IN CENTRAL AND EASTERN EUROPE, AND THE BALKANS (1940S-1950S)

Iuliia Iashchenko
Sapienza University of Rome

This article analyzes the transformation of Soviet national policy in the postwar period, using the example of the spread of ethnic cleansing and mass deportations as an element of control over national regions and ideological pressure on society from the internal policy of the USSR to the external one, organizing these practices in the Balkans, Central and Eastern Europe. The second part of the article examines the historiographical debates on the extension of Great Terror to the postwar period. The third part presents an analysis of national operations and their spread beyond the USSR. The final part presents an analysis of the Hungarian case, ethnic deportations from the Balkans, and mass deportations of the Hungarian and German populations from the Transcarpathian region of western Ukraine and Romania.

Keywords: Soviet National Policy, Postwar Deportations, Eastern European Studies, Ethnic Cleansing, Great Terror

1. Introduction

The phrase Great Terror traditionally evokes a semantic association with the Soviet Union and the 1930s, when political persecution and mass deportations became an integral part of Stalinist national policy (Martin 2001). At the same time, this repressive apparatus extended its gaze to the titular nation itself, intensifying ideological pressure and pursuing “enemies of the people” (Naimark 2001), including from within its own ranks. Contrary to the established terminology, however, the Stalinist regime carried out several major campaigns of terror, most prominently in the national territories of the USSR (Naimark 2001) and, in some cases, even beyond its formal borders (Perović 2018). The persecution of Moldovans, Romanians, Hungarians, Germans and various ethnic groups from the territory of Yugoslavia, Central and Eastern Europe, for example, remains significantly less studied than other cases, largely eluding scholarly attention for a

number of reasons. Chief among them is the comparatively localized character of these acts of repression, limited in scope by time, place, and scale. However, even major cases (such as post-war deportation from Hungary) remain understudied or underrepresented due to the critical lack of historical evidence, as these processes were not documented well being carried out during and post-war times by military groups (Weiner 2001). Furthermore, the legal frameworks for recording foreigners in sites of deportation, as well as the juridical justifications for such deportations, long distorted perceptions of the actual extent of postwar purges beyond Soviet borders in the so-called "allied states" of the Warsaw Bloc (Fejtő 1971).

These processes acquired particular significance in the postwar decade, when the Soviet Union sought to consolidate its hegemony in Central and Eastern Europe by establishing zones of control and ideological subordination. In Yugoslavia, Hungary, and other countries of the socialist camp, practices of repression and political purges often replicated Soviet models (Djokić 2003) while adapting to local political and ethnic contexts (Katičić 1989). Mass deportations, the elimination of "nationalist elements," and the branding of opposition groups as "agents of imperialism" became integral to the broader mechanism of strengthening communist party rule and fostering an atmosphere of constant fear (Katičić 1989; Todorova 2009). Unlike the large-scale campaigns of the Great Terror in the USSR, the postwar repressions in the Warsaw Pact countries were more selective in character, yet they proved no less destructive for ethnic minorities, intellectual elites, and interethnic relations (Khlevniuk 2010). Analyzing these "localized terrors" thus makes it possible to situate them within the transnational history of Stalinism and to broaden our understanding of repressive mechanisms beyond the borders of the Soviet Union (Tismaneanu 2003).

A particularly important issue in the study of postwar repressions concerns the classification and registration of deported persons. Unlike the USSR, where the GULAG produced large-scale, formalized reports, in the Warsaw Pact countries a substantial portion of repression victims effectively "fell out" of official statistics. Civilian deportees from Hungary and other states in the region were often classified as prisoners of war or internees, which complicated efforts to establish their actual numbers and ethnic composition (Standeisky 2004). Yet despite these formal legal categories, the majority of such individuals became victims of ethnic cleansing, political pressure, and forced resettlement. This specificity compels researchers to combine quantitative and qualitative methods, drawing not only on official documentation but also on personal memories and testimonies in order to reconstruct the true scale of repression in postwar Eastern Europe.

In the historiography of postwar repressions in Eastern Europe, and particularly in Hungary, scholars typically distinguish between two main categories of

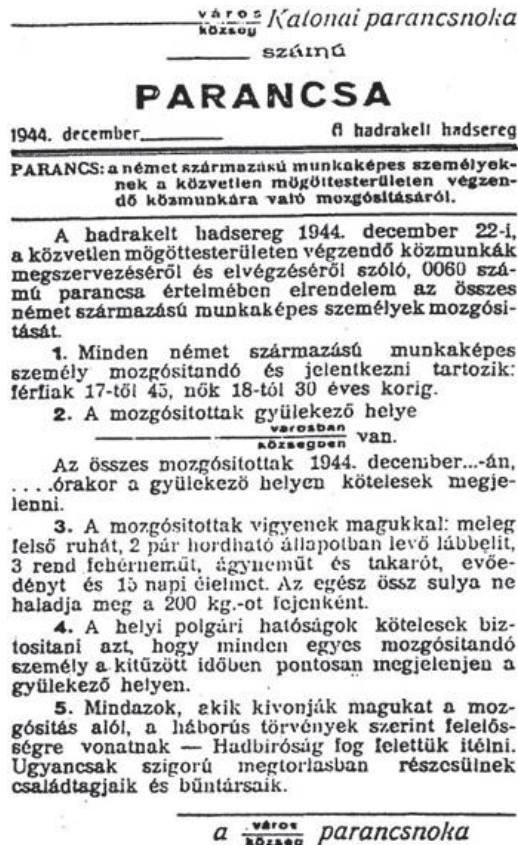


Figure 1. Order No. 0060 of December 22, 1944, of the 2nd and 3rd Ukrainian Front on the deportation in the territories occupied by the Soviets. Retrieved from online collection Karol Hucko, GULAG: People and Deportations, or similar online archival collections like <https://gulag.online>

deportees: prisoners of war and civilians (Várdy 2007). However, as T. Stark has noted, many civilians deported to the USSR were officially classified as prisoners of war, which obscures their ethnic background and political status (Stark 2003). This circumstance leads to a systematic underestimation of the scale of ethnic cleansing and political repression directed against the Hungarian population.

According to open access data and historical documents, most Hungarians who became victims of the Soviet regime passed through prisoner-of-war camps. In Transcarpathia, for example, after its occupation by Soviet troops, *Order No. 0036* extended POW status to all Hungarian and German males between the ages

of 18 and 50.¹ The order was later updated, including male teenagers starting from 17 years old, and female teenagers and women aged 18-30 (Gal, Balog, Gaidash, Imrekh 1995). This resulted in the mass deportation of civilians who, despite never having served in the military, were interned and sent to labor camps in the USSR. It could be considered the first wave of deportations among Hungarian ethnicities, adding up to the wide persecution of Hungarians, Ukrainian Hungarians and Hungarian Germans in 1944, for instance (Sheresh 2019). While mass-deportations for forced labor would be second wave. And, finally, the deportations after 1956 the final, last wave of political deportations.

Thus, while a portion of deported Hungarians were formally counted as prisoners of war, the majority were in fact victims of ethnic cleansing aimed at suppressing the Hungarian national element in postwar Eastern Europe. This underscores the necessity of revising traditional categories of repression and of accounting for the specific character of postwar deportations in Warsaw Pact countries. Framing Soviet national policy exclusively within the paradigm of "*internal colonization*" proves fundamentally misleading: it not only fosters distorted interpretations of historical events, but also produces asymmetrical historical narratives between the communities subjected to violence and the state power that perpetrated it.

2. Great Terror After the 1930s: Historiographical Debates and Archival Testimonies

Historiographical debates on the Great Terror have long focused on the "high" political trials of 1937-1938; however, increasing attention is being paid to the extent to which repressive practices continued and transformed after the end of the mass campaigns (Khlevniuk 2010; Werth 2007; Khlevniuk 2005; Khlevniuk 2003). Scholars note that although the formal "national operations" of the NKVD were officially discontinued, the logic of suspicion, extrajudicial practices, and ethno-political control persisted into the 1940s, particularly in the annexed regions of Western Ukraine, the Baltics, and Bessarabia (Khlevnyuk 2004).

Oleg Khlevnyuk, and later Vladimir Baghdasaryan, criticized then existing works on the Great Terror as being largely ideological, written in unwieldy and out-of-date language (Khlevnyuk 2004). Baghdasarian urges historians to discuss the problem of the persistence of Stalinist propaganda. In his view, the presence of such motives is a real threat to the development of research unencumbered by

¹ Military Council of the 4th Ukrainian Front (1944, November 13). *Resolution No. 0036 on the registration and detention of Hungarian and German males of conscription age in Transcarpathian Ukraine* [Постановление военного совета 4-го Украинского фронта № 0036 о регистрации и задержании венгерских и немецких военнообязанных на территории Закарпатской Украины]. «Russian State Military Archive» (RGVA), fond and opis' unknown.

political bias (Iashchenko 2005). In his study *The Great Terror of 1937-1938 as a Problem for Scientific Historiography*, Khlevnyuk argues that critical writing on the subject of repression begins only after archives have been declassified and free access to documents has been granted (Khlevnyuk 2004).

The debate over the periodization of Terror remains open. Some authors consider 1938 a clear endpoint, emphasizing the massiveness and unique character of the campaigns (Conquest 1990). Others highlight the institutional continuity of repressive practices: a reduction in scale did not imply a cessation of repression per se, but rather its transformation into more “administrative” forms. From this perspective, postwar repressions (the Doctors’ Plot, the deportations of Chechens, Ingush, and Crimean Tatars) are seen as a direct continuation of Stalinist logic of “preventive violence” (Getty and Naumov 1999).

The opening of the archives in the 1990s played a particularly important role in these debates. NKVD–MGB documents revealed that, already in the early 1940s, mass arrests and deportations continued, especially in the newly annexed border regions. Archival evidence also shows that many officials involved in the “national operations” of 1937-1938 retained their positions into the 1940s, highlighting the institutional continuity of the apparatus of terror (Davies & Harris 2005). In addition to Western scholarship, Ukrainian historians such as Serhii Plokhyy and Russian scholars like Vadim Polian have also emphasized the persistence of repressive practices and the role of institutional continuity in the Soviet security apparatus (Plokhyy 2015; Polian 2004).

Another line of research focuses on the personal and collective testimonies of victims. Publications by *Memorial*² and other human rights organizations have revealed that the memory of the repressions of the 1940s was preserved within the families of the repressed just as vividly as memories of the events of the “Great Terror”.³ In victims’ recollections, there is often no clear boundary between

² The work of Memorial and affiliated human rights organizations has been indispensable for the study of Soviet political repressions. Through the dedicated efforts of historians, researchers, and volunteers, Memorial collected personal testimonies, archival documents, and other primary sources that might otherwise have been lost, ensuring the preservation of crucial historical evidence despite state policies that restricted access to archives and, in some cases, led to the destruction of NKVD and MVD records in contemporary Russia. Unfortunately, in 2021, Memorial was officially designated as an extremist organization under Russian law, and many of its staff and collaborators have faced legal persecution. Despite these challenges, much of the core historical data now available on victims of repression was assembled thanks to the commitment of local communities and volunteers, highlighting the essential role of civic engagement in safeguarding historical memory. For further details, see: <https://memo.ru/en-us/> (last access: 25.10.2025)

³ *Database of victims of political repression*. 2018. Moscow, Memorial Society. URL: <https://memo.ru> (last accessed: 25.10.2025)

"1937" and the postwar deportations: for them, these events represented a single logic of a coercive state, in which distinctions between periods were secondary (Applebaum 2004).

The events of the 1930s are also reflected in recent Russian historiography, which has focused on the history of minorities, in particular the persecution of scholars at universities in the capital and the German operation of the NKVD of 1938 (*Belkovets 1995; Chentsov 1998*). Some works focus on the mid-1930s, crystallizing specific cases of ethnic discrimination in the context of mass repression and analyzing individual political case (*German 2004*). American historian Terry Martin also wrote about ethnic cleansing, linking the start of the series of "operations" to German cleansing operations in Ukraine during the 1933 terror (Martin 2001). This was followed by a wave of Polish, Latvian and other purges. The national intelligentsia was the first to be targeted. In 1935, for example, employees and students of the German department of the Moscow Pedagogical Institute were accused of using racist and mystical words, arrested and sentenced to various punishments, which has been reflected in historiography (Wiebe 2009; Hayasaka 2012).

Western European scholarship has played a foundational role in shaping our understanding of Great Terror. Early works, such as Robert Conquest's *The Great Terror* (Conquest 1968), provided a pioneering account of the purges, estimating that approximately 681,692 people were executed and 116,000 died in the Gulag system during 1937-1938. Conquest's work introduced the term "Great Terror" and framed the mass repressions as a central mechanism of Stalinist state power. Subsequent research, including that of Nicolas Werth (Werth 1998), expanded on this foundation by examining the scale and impact of Stalinist repression across the Soviet Union and Eastern Europe, offering detailed analyses of both executions and deportations. Historians Hermann and Plewe, in their work on the Volga Germans, describe a real "witch hunt", the Soviet government seeing every German as a potential spy. They cite data showing that during the national operations in Ukraine (1937-1938), over 55,000 people were arrested, of whom about 40,000 were sentenced to capital punishment (shooting).

In Central Europe, historians have focused on the localized experiences of nations under Soviet influence or direct occupation. Hungarian scholarship, for instance, has explored the legacy of the Red Terror of 1919, emphasizing how patterns of political repression and ethnic targeting persisted in postwar Soviet-controlled contexts. In the Czech lands, studies have documented the effects of Stalinist policies on individuals and communities, including dekulakization, arrests, and the targeting of ethnic minorities, highlighting how regional variations of the Great Terror reflected local political and social dynamics (Iashchenko 2025).

Eastern European scholars have similarly contributed critical perspectives that illuminate the continuity and adaptation of Stalinist repression in specific national contexts. Ukrainian historians have examined the systemic impact of mass arrests, deportations, and collectivization campaigns, situating these events within broader frameworks of state violence and ethnic targeting.⁴ Their research demonstrates that, even after the peak of the Great Terror, repressive practices continued into the 1940s and beyond, affecting both annexed territories and core Soviet regions («Historical Journal», 2025). Hungarian and Czech researchers have further emphasized local variations in the implementation of these policies, while Russian scholars, such as Khlevniuk (2004) and Polian (2004) have highlighted the institutional continuity of the NKVD and MGB, demonstrating how personnel structures and centralized plans ensured the persistence of repression across time and space. It is important to note that scholars from the Baltic states began expanding the discourse on repression as early as the late 1980s, laying one of the intellectual foundations for the democratic transition by foregrounding the collective memory of Soviet-era crimes committed against their populations. (Iashchenko 2025). At the same time, however, research is also predominantly published in the 21st century (Tannberg 2016) due to the availability of the source base and the liberalization of the academic agenda, at least in the European landscape (Mälksoo 2006). To date, a large number of studies have certainly been presented specifically on the materials of Estonia, Lithuania and Latvia. The studies pay attention to the ethnic factor of mass repressions (Naimark 2003), deportations (Rahi-Tamm 2018) and massacres, including a substantial focus on the history of women in repressive situations (Lazda 2005) and history of childhood and education (Rahi-Tamm 2017). This seems important for the Baltic States for two reasons, first of all. The first occupation of the Baltic States by the Soviets in 1939 resulted in mass deportations and shootings of men.

While historians from the Baltic states, Poland, and Ukraine have highlighted the specific experiences of ethnic groups, Russian scholarship has often downplayed or avoided acknowledging the existence of ethnically motivated, institutionalized violence, instead emphasizing a more universalist perspective, that all people in the Soviet Union were vulnerable to repression. While this interpretation is not entirely incorrect, it does not fully capture the reality of the period, as discussions of mass repression in this framework tend to focus almost exclusively on the internal regions of the USSR, overlooking the

⁴ *Fighting Soviet myths: The Ukrainian experience.* (n.d.). Harvard Ukrainian Studies Journal. URL: <https://www.husj.harvard.edu/articles/fighting-soviet-myths-the-ukrainian-experience> (last accessed: 25.10.2025)

targeted persecution of ethnic minorities in borderlands and annexed territories (Iashchenko 2025).

Thus, ethnic groups from the territories of the occupied countries are barely represented in the historiographical discussions of Russian scholars. Moreover, reducing all discussions of repression in the Soviet Union to the issue of Great Terror again leads to significant gaps in the discussion of ethnic cleansing in the 1940s. As a result, the semantic fragmentation of historiography in relation to these issues reaches a maximum degree, demonstrating completely polar assessments: from the articulation of genocide by Russian Germans to denial by Russian scholars of any ethnic grounds during Stalinism. Due to the fact that the more massive repressions took place in the 1930s and 1940s (Rieber 2000), the focus of Russian historiography is accordingly shifted to the period of mass repressions, especially Great Terror, which is studied in the most detail (Iashchenko 2025, 48-49). However, together, these regional studies provide a nuanced understanding of Great Terror as both a centralized phenomenon and a set of locally mediated practices, showing how repression extended across the Soviet Union and into Eastern and Central Europe, with lasting social and institutional consequences.

Despite these achievements, a divide persists in the historiography. Russian scholars often emphasize institutional and quantitative analyses of archival materials, highlighting the systematic nature of the repressions, whereas Western researchers pay greater attention to personal memory, social dynamics, and comparative analyses with other totalitarian regimes. In addition, works by Eastern European authors (for example, Polish, Ukrainian, and Balkan historians) demonstrate that local contexts strongly modified the manifestations of terror, creating variations that archival documents alone can only partially reconstruct.

Thus, contemporary research integrates three main lines of analysis: institutional-archival, experiential-subjective, and transnational-comparative. The opening of archives after 1991 made it possible to establish the factual continuity of the repressive system, clarify the scale and methods of terror, and, when combined with oral histories and localized studies, reveal the complex interaction between state and society, as well as the long-term consequences of repression for collective memory and identity in the post-Stalinist period. Importantly, modern historiographical approaches are gradually shifting from viewing the Great Terror as an exclusively short-term “outburst of violence” toward a broader understanding of the Stalinist system as a long-term model of political and ethno-political control. Diverse historical evidence and historiography debates, considered together, indicate that while the forms and scale of violence changed after 1938, its systemic character remained.

3. Regional Specifics or National Operations? Soviet Ethnic Policing of New Regions.

In the traditions of the Soviet regime, ethnic cleansing and demographic policies were justified as part of preparation for geopolitical transformations (Martin 2001). One example of this can be seen in the western territories of Ukraine, where nearly all “national policy” was carried out under the aegis of “territorial cleansing” in preparation for the annexation of Polish lands.

In the traditions of the Soviet regime, mass population movements and demographic interventions have been considered by many contemporary scholars not merely as a byproduct of war and repression, but as a tool for shaping the “socio-ethnic” map of new territories. In this context, Terry Martin’s classic article emphasizes that Soviet nation-building policies could develop into practices that outwardly resemble “ethnic cleansing,” when the regime deliberately altered the ethnic composition of borderlands and annexed territories for political and state objectives (Martin 1998).

For the Soviet leadership during the Stalinist period, ethnic cleansing and mass deportations were long-standing instruments of domestic policy, reflecting state-building and the unification of national and ideological diversity under the definition of the Soviet people and the Soviet person, speaking Russian, identifying with the Russian heritage, and relying on the ideas of the Communist Party and, specifically, the leader, Joseph Stalin. Any deviation from the prescribed course was considered counter-revolutionary and anti-state activity, equated with terrorist and extremist acts, falling under the legal framework of the RSFSR Criminal Code, Article 48 (enemy of the people, treason, counter-revolutionary activity, etc.). The Soviet regime viewed the greatest threat in the ethnic unity of the so-called national territories of the USSR (Snyder 2010). This definition encompassed all of Central Asia, the entire Caucasus, Ukraine, Belarus, the occupied Baltic countries, and certain ethnic regions included within the RSFSR (such as the Volga German Autonomous Republic, Tatarstan, etc.).

Most ethnic cleansings and mass deportations were carried out within the framework of “national operations,” meaning that even the Stalinist regime not only pursued ideological and national persecution as the primary objective of such acts of violence and injustice but did not attempt to deny that the motivation for these cleansings was national (Werth and Panne 1999). Although individual operations often had secondary objectives – economic and geopolitical – for example, *donor regions of Ukraine and Central Asia* experienced artificially created famine, mass arrests, and deportations simultaneously due to institutionalized racism at the core of Soviet ideology and the critical economic need for resources for the metropole. As a result, the interests of ethnic minorities were irrelevant to the ruling authorities (Iashchenko 2025).

In the case of newly occupied territories such as Western Ukraine, Transcarpathia, and the Baltic countries, the geopolitical factor played a secondary role, since distrust, animosity, and hatred toward ethnic minorities led to the so-called policy of resettling new regions (Polian 2004). The USSR organized mass deportations from the newly captured regions and actively settled them with Russian citizens, achieving the complete Russification of the area. Reshaping populations was one of the most prominent tools used by Soviet regime in the regions with low percentage of Russian residents (Gross 2002). Countries of Baltic region undergone this demographic policing from the USSR, resulting in critical decline of native ethnicities for decades to come (Rahi-Tamm 2017).

The same distrust formed the basis for harsh measures, mass persecutions, and deportations within the Warsaw Bloc, when the Stalinist regime, fearing the loss of control over non-Russian territories (Kotliarchuk 2025), resorted to intimidation measures as well as Russification through education and a pro-Soviet political system and elite, completely eliminating opposition.

Thus, one of the central directions of the discussion concerns intent and motivation: were the deportations and "cleansings" a *deliberate state strategy of ethnic unification*, or were they more often the result of a combination of repression, economic coercion, and mass flight? Pavel Polian, in systematizing data on forced migrations, shows a complex picture: in some cases, the movements were organized from above, but in others, a significant portion of people left "of their own accord" under the pressure of Sovietization, terror, and interethnic tension; therefore, the analytical distinction between "forced" and "partially voluntary" migration flows remains a subject of lively debate (Polian 2004).

Another important strand of research focuses on regional and institutional mechanisms: which agencies, which local elites, and which legal norms ensured the implementation of deportations and population replacements? Archival discoveries in recent decades have made it possible to reconstruct the role of the NKVD, local party committees, and planning institutions in carrying out "national operations" and mass expulsions, thereby strengthening the argument about the centralized nature of many forced resettlement campaigns, albeit with noticeable regional variations (Bilokin 2002).

Historiography is also rich in disputes over terminology and assessments: some authors use the category of "ethnic cleansing," others prefer "forced migration," "resettlement," or "repression," while still others propose mixed concepts that take into account both ideological and practical incentives. The practical use of such semantic elaborations lies in the possibilities of legal and political-moral assessment (bloody deportations as a crime against humanity or as an element of

military/political strategy), which makes the choice of terminology not only academic but also normatively significant.

At the heart of historiographical debates lies the question of whether the mass deportations and ethnopolitical operations of the Soviet period can be classified as “ethnic cleansing” or even genocide (Iashchenko and Carteny 2024) and genocidal politics (Snyder 2010). Proponents of the concept of “ethnic cleansing” emphasize the deliberate nature of policies aimed at radically changing the ethnic composition of certain territories, the systematic destruction or displacement of entire population groups, and the use of repression as a tool of demographic engineering (Martin 1998; Pohl 1999). These authors view such actions as a strategic element in expanding control over border territories and preparing for future geopolitical changes, which allows the practice to be correlated with international concepts of crimes against humanity.

At the same time, critics of applying the categories of “ethnic cleansing” or “genocide” point to methodological and source-based limitations. Getty and Naumov (1999), as well as Polian (2024), note that many operations combined political, social, and economic motives; it is not always possible to unambiguously identify an ethnic component. For example, deportations of “class unreliable” individuals or military collaborators included members of various ethnic groups, which complicates direct classification as genocidal. The critical approach emphasizes the need to distinguish ideological objectives, administrative measures, and unintended consequences, as well as to account for local variations and institutional decisions on the ground.

Another strand of the debate concerns mixed concepts that combine political and ethnic incentives (Weiner 2003). According to these authors, Soviet policy often simultaneously had ideological, economic, and ethno-political motives: deportations and repressions could be used to consolidate control, eliminate political opponents, and create demographically “loyal” regions (Hirsch 2005). This approach allows one to avoid a simplistic binary classification of “genocide/not genocide” and focuses on the complex system of motivations and consequences. However, critics note that excessive generalization of these factors can blur the understanding of the state’s degree of responsibility for mass human rights violations.

The discussion about the terminological framework is directly linked to the question of the legal and moral classification of Soviet policy in multinational regions. Some scholars insist on applying the category of “ethnic cleansing,” emphasizing the intentional nature of policies aimed at displacing or eliminating specific ethnic groups (Martin 1998). Other authors prefer less legally charged terms, “forced migration” or “deportation”, arguing that the term “ethnic cleansing” was codified in international law in the 1990s and may retrospectively distort

the perception of Soviet practice (Polian 2004). In turn, Hirsch (2005) and Weiner (2003) point to the necessity of a combined approach, which takes into account both the ideological component (the construction of a "Soviet nation") and the practical one – *social control and the elimination of "unreliable elements."*

The practical value of such semantic distinctions lies in the fact that they allow mass relocations to be interpreted in different ways: either as crimes against humanity, requiring moral and legal evaluation, or as elements of a state strategy of mobilization and control under a totalitarian regime. This choice of terminology affects not only academic interpretation but also contemporary political discourse in Eastern Europe, where issues of recognition, condemnation, and rehabilitation remain the subject of heated debate (Shcherbak 2019).

Finally, terminological and conceptual ambiguity has significant implications for contemporary research on memory and legal evaluation. The choice between "ethnic cleansing," "repression," or "forced migration" directly affects the interpretation of historical events in public discourse and textbooks, as well as the processes of rehabilitating victims. Historiography shows that, although strict legal classification requires caution, the analytical value of different terms lies in their ability to allow researchers to assess the scale, intentions, and consequences of Soviet repressive campaigns in different ways, providing a comprehensive understanding of the historical process.

An important place is occupied by research into the consequences for collective memory and regional politics: for the western regions of modern Ukraine and neighboring territories, issues of "cleansing" and resettlement continue to shape the agendas of memory, rehabilitation, and historical responsibility. Empirical studies show that repression and deportation not only changed demographics, but also laid the groundwork for long-term conflicts over identity, which are evident in contemporary discussions about borders, belonging, and historical justice.

An important direction of contemporary research concerns the long-term consequences of demographic policies for collective memory and identity. For the western regions of Ukraine, as well as for Poland, Lithuania, and Belarus, deportations and ethnic "cleansings" became not only part of a traumatic historical experience but also a basis for shaping "memory politics" in the post-Soviet period (Baran 2004). In Ukrainian historiography, it is emphasized that deportations and resettlements radically changed the social structure, increasing distrust toward state institutions and forming so-called "ghost communities" (Iashchenko 2025), groups that lost connection with their native territories but preserved their memory through cultural practices and family narratives (Shcherbak 2019).

A particular strand of historiographical debates is devoted to the countries of Eastern and Central Europe that came under Soviet influence after the Second

World War. Research here shows that demographic policy, repressions, and forced migrations were viewed as part of a broader strategy of consolidating the “socialist camp” and maintaining political control. In the Romanian and Hungarian context, the connection between ethnic policy and intra-party struggle is especially emphasized: deportations and resettlements were often used to neutralize potential opponents of the regime, as well as to redistribute resources in favor of loyal groups (Tismaneanu 2003). Historiography highlights that the ethnic factor here intersected with social and class aspects, giving the repressions a complex character.

The Yugoslav case occupies a special place in the debates, as Tito, after the break with Moscow in 1948, implemented his own policy regarding national minorities, often combining repressions with limited forms of cultural autonomy (Ramet 2006). Researchers note that the experience of Yugoslav federalism demonstrates a relative flexibility of ethnopolitical practice compared to the Soviet “rigid” approach. Nevertheless, the deportations of German, Hungarian, and Italian populations in the early postwar years remain the subject of lively debate: some authors view them as a forced response to wartime collaboration, while others interpret them as ethnic cleansing aimed at restructuring the ethnodemographic composition of Vojvodina and Slovenia (Todorova 2006).

Special attention is also paid to the Czechoslovak experience, where the mass deportation of Sudeten Germans after 1945 is considered a classic example of ethnic cleansing, legally legitimized under the Potsdam Agreements (Cornwall 2018). In Czech historiography, debates continue over the extent to which this deportation was imposed by the Soviet Union as part of a broader regional strategy, or whether it reflected Prague’s domestic policy aimed at creating a nationally homogeneous state. In recent years, increasing attention has been paid to the cultural and memorial aspects of this deportation, including in the context of pan-European discussions on minority rights and cross-border reconciliation. Overall, the analysis of Balkan and Central European material shows that terminological and conceptual approaches (“ethnic cleansing,” “forced migration,” “repressions”) are closely linked to political contexts and national historiographical traditions. Unlike the centralized Soviet narrative, interpretations here are more dependent on local political and cultural conditions: from nationalist projects in Romania and Hungary to federalist experiments in Yugoslavia and the “legally sanctioned deportation” in Czechoslovakia. This comparative context enriches the understanding of Soviet practices and allows them to be situated within the broader European experience of forced migrations and ethnopolitical transformations in the 20th century.

4. Fame and Fear. Post War Realities of Deportations and GULAG Imprisonment of Ethnic Minorities from Balkans, and Central-Eastern Europe

4.1. Repressive Terminology and Ideological Justification in Post-War Soviet Deportations beyond the USSR

The post-war period witnessed the continuation and transformation of Soviet repressive practices, particularly affecting ethnic minorities in annexed and border regions. Deportations, internments, and GULAG imprisonment were used not only to punish perceived collaborators or political opponents but also to consolidate ethnic and political homogeneity in strategically significant territories. International dimension of Soviet repressions against ethnic minorities gained significance in the post-war context. As the USSR sought to consolidate influence in Eastern Europe and position itself as a leader of the socialist bloc, the treatment of minorities such as Poles, Baltic peoples, and ethnic Germans drew attention from international observers and diasporic communities abroad (Snyder 2010). This global scrutiny placed the Soviet state in a paradoxical position: while promoting narratives of anti-fascist liberation and socialist solidarity, it simultaneously implemented policies of ethnic persecution that undermined its international image. This contradiction continues to inform contemporary debates on the legacy of Soviet repression and its impact on European collective memory.

Recent scholarship in memory studies has emphasized the intergenerational transmission of trauma among deported groups, particularly through oral histories and cultural practices (Etkind 2013; Hirsch 2012). The memories of deportation, imprisonment, and social stigma have not only shaped group identities but also influenced political mobilization in the post-Soviet period, where demands for recognition, restitution, and historical justice remain salient. These memory dynamics illustrate how the legacies of post-war repression extend beyond the Soviet era, continuing to structure relationships between ethnic minorities and successor states, as well as shaping broader understandings of justice, belonging, and state violence in the twentieth century.

The persistence of deportations and forced migrations in the broader Soviet bloc demonstrates how practices first systematized under Stalin remained a central instrument of governance even after the war. In the USSR, groups such as the Meskhetian Turks, Crimean Tatars, and Volga Germans remained in exile well into the Brezhnev era, their restricted legal status marking them as "special settlers" deprived of full civil rights (Bugai 2005).

Similar dynamics were replicated in Warsaw Pact countries, where deportations and population transfers were used to secure political loyalty and redraw

ethnic frontiers. In Poland, the post-war years witnessed the expulsion of ethnic Germans from Silesia and Pomerania, the forced resettlement of Ukrainians during Operation Vistula in 1947, and the suppression of Lemko and Boyko communities (Davies 2005; Subtelny 2009). Hungary and Romania also pursued policies that displaced ethnic Germans, Hungarians, and other minorities, aligning national security with the Soviet-led model of demographic control.

4.2. Hungarian Case of Mass-Deportations and Yugoslavs in GULAG.

The spread of the Stalinist regime's repressive national policies beyond the borders of the Soviet Union coincided with the liberation of new territories by Soviet troops. Attention should be paid to the first cases of persecution of Hungarians and Germans in the Carpathia region of Western Ukraine, as the justification used there for persecution – *collaborationism* – became a new term replacing “anti-revolutionary sentiments,” which the USSR had used for ethnic cleansing earlier. The ideological transformation during the war of the justifications for the persecution of ethnic minorities, which began with the Volga Germans, Poles, and the peoples of the Caucasus, was also actively used for persecution in the territories of Central European states, in Eastern European countries, and in the Balkans. Traditionally, the largest cases are associated with Hungary, Poland, and Romania, and to a lesser extent with Yugoslavia.

During the in-war period, as the Red Army advanced across Eastern Europe while pushing back Nazi Germany, the Transcarpathian region (encompassing parts of present-day Ukraine and Romania) became a site of systematic repression and deportation of ethnic minorities, particularly Hungarians and Germans. Soviet authorities, including the 4th Ukrainian Front and the NKVD, implemented measures of collective punishment, forcibly interning thousands of military-age men and other civilians. Archival evidence and survivor testimonies indicate that the initial wave of these deportations began in late 1944, targeting Hungarian men as part of the broader Soviet strategy to secure political and territorial control over Transcarpathia (Dupko2018). Estimates of the number of deported individuals vary, with archival data suggesting approximately 16,000 victims, while eyewitness accounts recorded around 10,500, and some secondary sources citing up to 40,000, of whom a significant proportion perished under harsh conditions (Molnár, Bakura, Dupko, Kovács, Kovács & Tóth 2009). This first wave of persecution laid the groundwork for post-war ethnic cleansing policies and the full incorporation of Transcarpathia into the Soviet sphere.

It is important to note that under the guise of fighting collaborators, the Soviet Union actively used this accusation to organize a mass witch hunt, expanding the scope of persecution from adult men of military age to women, teenagers,

and families (for more details, see the development of the regulatory framework in Appendices 1-3).

The deportations and forced labor practices known as the "*Malenykij Robot*" reflected the broader Soviet approach to ethnic and political control, combining coercion, surveillance, and systematic deprivation. Ethnic Hungarians and Germans were transported to labor camps in the Donets Basin and other regions of the USSR, facing severe physical hardship, overcrowding, and inadequate provisions. Subsequent scholarship, based on archival documents and social surveys conducted by institutions such as the Ferenc Rákóczi II Transcarpathian Hungarian Institute and individual researchers like Erzsébet Molnár, highlights the deliberate targeting of these communities as part of the Sovietization process in 1944-1945. These actions, while framed by Soviet authorities as security measures or war reparations, constituted the first stage of organized post-war persecution of Hungarians in the region, leaving enduring demographic and social consequences that shaped collective memory and interethnic relations in Transcarpathia (Molnár, 2010).

In January 1945, *the Soviet State Defense Committee issued Order 7161*⁵, mandating the deportation of ethnic Germans from occupied territories, including Hungary, for forced labor. When quotas were not met, ethnic Hungarians were also targeted. The NKVD's Main Department for Affairs of POWs and Internees (GUPVI) oversaw the deportations, managing a network of labor camps similar to the GULAG system.

Deportees were transported in freight cars to transit camps in Romania and Western Ukraine. Survivor testimonies indicate high mortality rates due to harsh conditions, including epidemic dysentery, severe weather, and malnutrition. Once in the Soviet Union, many were assigned to approximately 2,000 labor camps, particularly in regions like Central Russia, Siberia, and the Ural Mountains.⁶ These camps were notorious for their brutal conditions, contributing to the high death toll among Hungarian forced laborers. Rough estimates suggest that between 250,000 and 600,000 Hungarians were deported to the Soviet Union during this period.⁷ However, due to inadequate record-keeping and the clandestine nature of

⁵ Order No. 7161 mandated the mobilization and deportation of all able-bodied ethnic Germans aged 17-45 (men) and 18-30 (women) from Soviet-occupied territories, including Hungary, to the USSR for forced labour as part of war reparations.

⁶ Hungarian National Museum. (n.d.). Malenki Robot Memorial. URL: <https://mnm.hu/en/museums/mnm-malenkij-robot-emlekhely> (last access: 25.10.2025)

⁷ Sciences Po. (n.d.). The Soviet Massive Deportations – A Chronology. URL: <https://www.sciencespo.fr/mass-violence-war-massacre-resistance/fr/document/soviet-massive-deportations-chronology.html> (last access: 25.10.2025)

the operations, the exact number remains uncertain. Many deportees perished *en route* or in transit camps, their deaths unrecorded (Várdy 2002).

However, the deeper work with international archives show that the traditional estimation was quite lower than the reality. Statistical analyses of the Hungarian deportations to the Soviet Union reveal the scale and human cost of the **Málenkij robot**. Archival research conducted after the regime change in Hungary in 1989 allowed historians to document more precisely the fates of prisoners of war and civilian internees. According to Mihály Korom, 800-900 thousand Hungarian soldiers fell into enemy captivity across the USSR, Hungary, Austria, Czechoslovakia, and Germany, of whom 570-620 thousand were held by the Soviets. Including the territories reincorporated after the war (Transylvania, Southern and Upper Hungary, and Subcarpathia), Lajos Fűr estimates the number of captured soldiers on all fronts at 1.3-1.4 million (Fűr 2000). Tomáš Stark further reports that approximately 600-700 thousand Hungarians were held in Soviet captivity, with 330-380 thousand surviving and returning home, while 270-370 thousand perished in captivity (Stark 2006). Civilian deportations were also significant: about 200 thousand men from the Carpathian basin, including 100 thousand from Hungary, were forcibly sent to labor camps in the USSR (Menczel 2000).

These figures underline the immense human toll of Soviet forced labor policies. Many internees died even before reaching labor camps, with 70-100 thousand perishing in transit through 56 POW camps established in 47 settlements across Hungary, while 120-140 thousand were eventually released (Menczel 2000). Archival research by Eva-Mária Varga has been crucial in bringing previously inaccessible Russian sources into Hungarian historiography, helping to clarify the number of deportees and providing detailed evidence of their living conditions in the GULAG system (Krausz and Varga 2013). The data indicate that wood-supplying factories and remote labor camps in Siberia and the Ural Mountains, to which many Hungarians were sent, were among the deadliest in the GULAG network, with harsh working conditions, malnutrition, and exposure to extreme climates contributing to high mortality rates. Overall, these statistics illustrate not only the large-scale exploitation of Hungarian labor but also the lethal consequences of the *Málenkij robot*, which resulted in the systematic suffering and death of tens of thousands of civilians and soldiers alike.

The Balkan and Romanian cases of postwar repressions highlight the systemic use of collective punishment against ethnic minorities. In Romania, Transylvanian Hungarians and ethnic Germans were subjected to mass deportations, forced labor, and internment in the Danube Delta and other remote regions. The practice paralleled Soviet applications of the “principle of collective guilt,” extending punishment to entire communities regardless of individual responsibility.

Archival materials document that thousands of civilians, including those from Braşov, Timișoara, and Focșani, were transported to labor camps, often under the pretext of "war reparations." The repressive measures in Romania mirrored those in Soviet-controlled territories, with civilians indiscriminately targeted regardless of personal guilt. These deportations, frequently justified as security measures, served both punitive and economic purposes, feeding labor shortages in heavy industry and infrastructure projects (Romsics 2000).

In the wider Balkans, similar mechanisms of repression unfolded. In Vojvodina, Yugoslavia, Hungarian, German, and Croatian minorities faced mass executions and deportations in 1944-45, events remembered as the "southern reprisals" (Bognár 2010). Estimates suggest that tens of thousands were either summarily executed or sent to forced labor camps, while survivors were stripped of civil rights and property. Scholars such as Tamás Stark and Zoltán Bognár emphasize that these acts were not spontaneous but coordinated responses rooted in both wartime revenge and Stalinist ethnic policies (Dupko 2008). The Balkan and Romanian experiences reveal how Soviet-style deportations were adapted locally, reinforcing systems of persecution that blurred the line between ethnic cleansing and political repression (Rózsás 2009).

The repressive apparatus in the Balkans following World War II extended well beyond Romania's borders, involving Yugoslavia's treatment of ethnic minorities and the forced labor system orchestrated under Soviet influence. According to Dupko, ethnic Hungarians, Germans (including Transylvanian Saxons), and Croats living in Yugoslav territories experienced internment, deportation, and collective punishments akin to those occurring in Soviet-occupied Transcarpathia. The political logic in these cases rested on the notion of collective guilt, whereby entire ethnic communities were deemed "complicit" regardless of individual conduct, a principle legitimized by decrees and postwar boundary settlements. Dupko documents that in Vojvodina and other parts of Yugoslavia, tens of thousands of civilians were stripped of civil rights, had their property confiscated, and many were deported to either internal camps or to Soviet labor camps as forced labor. The repression also included summary executions and violent reprisals, particularly in 1944-45, under the euphemism of "cleansing" or "retribution" for wartime collaboration, real or alleged (Dupko 2008, 148-153).

On the specific case of Croats in the Soviet GULAG, Dupko provides testimony and archival traces, though the material is less extensive than for Hungarians and Germans. There are accounts of Croatian prisoners being sent to Soviet labor camps after the war, particularly among those caught up in broader campaigns of deportation for either military or political reasons. One diary-style narrative describes Croatian captives among mixed ethnolinguistic groups

transported to Siberian camps, enduring brutal conditions, extreme cold, inadequate food, separations from families, high mortality. Although Dupko emphasizes that the archives yield fewer named individuals for Croatians, the evidence confirms that Croatian civilians and POWs were not exempt from Soviet forced labor policies or from the “Malenkij Robot” style deportation system employed throughout Eastern Europe.

The ethnic deportations of Germans, Hungarians, and other minorities after World War II were not confined to the Soviet Union but extended across Central and Eastern Europe. As Dupko (2008) shows, the People’s Council of Transcarpathian Ukraine, under the leadership of Ivan Turyanytsia, played an active role in implementing Soviet directives such as MVD Order №1034 of 15 January 1946, which mandated the deportation of ethnic Germans accused of collaboration or membership in organizations like the Volksbund (Dupko2008, 145-147). Earlier, Council resolutions №3233 and №3234 of August 1945 had already ordered the removal of returning Germans and Hungarians, accused of being “occupiers.” By March 1946, 1,969 Germans from Transcarpathia were deported to the Tyumen region, followed by another 701 in 1949, where they were forced into logging work until 1955. Overall, more than 4,000 Germans from the region were displaced, often under brutal conditions that led to mass mortality (Dupko 2008, 47-151).

Beyond Transcarpathia, deportations followed a regional pattern across the Balkans and Eastern Europe. Reports to Stalin and Molotov by NKVD head Lavrentii Beria recorded that by January 1945, a total of 67,930 Germans had already been deported from “Balkan countries,” including 10,935 from Yugoslavia and 33,073 from Romania (Matkovich-Kretz 1993). Later statistics estimate the number of Germans mobilized for forced labor from the Balkans and neighboring states at over 551,000, with women making up more than half of those deported (Dupko2008). Yugoslavia alone deported over 70,000 ethnic Germans, while Romania’s deportations reached more than 400,000. These numbers underscore the systemic application of the principle of collective guilt, which turned entire ethnic communities into targets of mass displacement and forced labor. Historians, such as Tamás Stark, emphasize that a significant share of the deported perished in Soviet camps, with mortality rates reaching a third or even a quarter of the total deportees (Stark 1994).

The post-1944 expulsions and deportations in the Balkans formed part of a regional pattern of collective punishment that combined local initiatives with Soviet directives. In Yugoslavia and neighboring Romania large numbers of ethnic Germans, Hungarians and other minorities were rounded up, stripped of civil rights and in many cases sent either to internal transit camps or deported east for forced labor; Soviet reporting consolidated these operations into a wider plan of

mobilizing "reparative" labor from occupied territories. Archival returns quoted by Dupko show Beria's January 1945 tally of 67,930 Germans deported from the Balkan countries (including 10,935 from Yugoslavia and 33,073 from Romania), and later NKVD returns and local resolutions document mass mobilizations of civilians into logging, mining and industry across the region. The Yugoslav case must be read alongside local dynamics of revenge and social cleansing, the ethnic German minority in the Banat and other areas suffered both from wartime collaborationist structures and from postwar summary measures that blurred the line between judicial process and collective expulsion (Zakić 2017). The lethal consequences of these policies are clear when set against the broader history of the Gulag: deportees sent into the Soviet forced-labor system were often assigned to the most dangerous extractive industries and timber operations, where mortality rates were particularly high (Iashchenko 2025).

Although less numerically visible in the sources than Hungarians or ethnic Germans, Croatians, both POWs and civilians suspected of collaboration, also appear among those transferred into the Soviet forced-labour system and endured the same brutal conditions. Dupko presents testimonies and archival traces indicating Croatian internees among mixed convoys to Siberian and Urals camps, with diarists reporting extreme cold, epidemic disease, food deprivation and very high early mortality in transit and the first months in camp. This evidence aligns with the general pattern documented for foreign and minority internees in the Gulag: once processed into the camp network, national origin provided little protection from assignment to remote logging battalions and coal or metal works, precisely the sites that produced the highest death rates in the camp system (Dupko 2008). Given the fragmentary nature of surviving lists and the selective survival of testimonies, Dupko's archival work is especially valuable for identifying individual Croatian cases and situating them within the broader logistics of deportation and forced labor across Eastern Europe after 1944.

The organization of prisoner-of-war and internment camps in Transcarpathia, established under NKVD oversight from late 1944, reflected both the logistical needs of the Soviet military administration and the harsh realities of confinement. Facilities such as the large SPV camp in Svalyava, with a capacity of nearly 8,000, or the transit point in Perechyn, often held detainees beyond their intended limits, forcing overcrowded and unsanitary conditions (Duplo, Korsun 2013). Prisoners, primarily ethnic Hungarians, Germans, and Croats, were subjected to forced marches across mountain passes, inadequate rations, and brutal interrogations conducted by SMERSH operatives. Testimonies and archival reports cited by Dupko indicate that the weakest often perished during transit or from disease within the camps, while executions of suspected "anti-Soviet elements" were carried out

secretly, their bodies buried in unmarked graves near camp sites. The dual use of these facilities, both as sites of preliminary filtration and as recruitment grounds for Soviet-aligned armies, further underscores their coercive function in dismantling and reshaping the occupied societies of Eastern Europe.

5. Conclusions

To conclude, it is crucial to recognize the consequences of these national policies of the USSR brought in European countries. The deportations carried out in the aftermath of World War II fundamentally transformed the social, cultural, and economic fabric of Central and Eastern Europe, leaving a deep and enduring imprint on post-war societies. By uprooting communities from their ancestral lands, these forced movements generated long-term economic hardship, widespread property loss, and social stigmatization, embedding patterns of mistrust and fragmentation that persisted across generations. At the same time, political authorities in Visegrad countries sought to frame these displacements as justified measures, often portraying them as responses to wartime collaboration or instruments of national purification. This divergence between official narratives of security and unity and the lived realities of the displaced produced a layered and contested collective memory, marked by silences, distortions, and competing interpretations of historical responsibility, highlighting the enduring tension between state-sanctioned history and personal experience.

The long-term impact of these repressive practices continues to shape both scholarly debates and contemporary political discourse, particularly in regions where the scars of deportation, forced labor, and post-war reprisals remain visible in the collective psyche. The persistence of fragmented memories, held in family stories, scattered archival traces, and isolated community commemorations, demonstrates that these experiences were not fully absorbed into national narratives, nor adequately reconciled within post-communist memory regimes. Instead, they occupy a liminal space between personal trauma and official silence, revealing the limits of post-war justice and the selective nature of state-sponsored remembrance. This unresolved tension underscores the necessity of re-examining national historiographies that still rely heavily on Cold War-era frameworks, which often obscure the transnational and Soviet-driven dimensions of ethnic repression in Europe.

Ultimately, acknowledging the broader system of Soviet national policies and their local adaptations allows for a more accurate understanding of the shared mechanisms of repression that connected Hungary, Romania, Yugoslavia, Transcarpathia, and other regions across the Balkans. The deportations, mass mobilizations, and forced labor campaigns were not isolated national episodes, but

components of a coordinated strategy that reshaped demographics, redistributed political loyalties, and redefined the boundaries of belonging in post-war Europe. Bringing these histories into dialogue with one another not only restores the experiences of marginalized groups, Hungarians, Germans, Croats, and others, but also highlights the interdependence of regional traumas. In doing so, this analysis contributes to ongoing efforts to reconstruct a more nuanced and inclusive historical memory, one that confronts the full extent of Soviet-era violence and offers a framework for understanding its enduring consequences in the present.

References

- Applebaum, Anne 2003. *Gulag: A History*. New York. Doubleday.
- Baran, Piotr 2014. *Memory and Trauma in Post-Soviet Eastern Europe: Ethnic Deportations and Collective Remembrance*. Warsaw. Institute of Eastern Studies.
- Belkovets, Lev P. 1995. *Big Terror and the Fate of the German Village in Siberia*. Moscow.
- Bilokin, Serhii 2002. *Management of the State Terror: Reconstruction of the Source Base*.
- Bognár, Zoltán 2010. *Hungarians in Captivity in Hungary: Prisoner-of-War Collection Camps in Hungary, 1944-1945*. Budapest. Argumentum.
- Bognár, Zoltán 2012. *Prisoner-of-War Camps and the Fate of Prisoners in Hungary Occupied by the Red Army, 1944-1945*. Budapest. Kairosz Kiadó.
- Bugai, Nikolai I. 1996. *Ethnic Minorities and Soviet State Policy: The Case of Special Settlers*. Moscow. Nauka.
- Chentsov, Viktor V. 1998. *Tragic Fates: Political Repressions Against the German Population of Ukraine in the 1920s-1930s*. Moscow.
- Conquest, Robert 1968. *The Great Terror*. London. Macmillan.
- Conquest, Robert 1990. *The Great Terror: A Reassessment*. New York. Oxford University Press.
- Cornwall, Mark 2018. *The Mass Expulsion of Sudeten Germans: Historical and Legal Perspectives*. London. Routledge.
- Davies, Sarah, Harris, James 2005. *The Soviet Deportations of Nationalities: Mass Operations of the NKVD, 1930-1950s*. Basingstoke. Palgrave Macmillan.
- Del, Otto 1996. *From Illusions to Tragedy: German Emigrants in the USSR in the 1930s*. Moscow.
- Djokić, Dejan 2003. *Yugoslavism: Histories of a Failed Idea, 1918-1992*. London. Hurst.
- Dupko, Yaroslav 2008. *Zastosuvannja pryntsyphu kolektyvnoi vyny do uhotsiv ta nimsiv Zakarpattja*. Užhorod. Karpats'kyj Instytut.
- Etkind, Alexander 2013. *Warped Mourning: Stories of the Deported and Post-Soviet Imagination*. Stanford. Stanford University Press.

Fejtő, François 1971. *History of the People's Democracies: Eastern Europe since 1945*. New York. Praeger.

Fürr, László 2000. *Magyarország története a XX. században*. Budapest. Osiris.

Gal, Miklós, Balog, Attila, Hajdash, Ferenc, Imreh, Ferenc 1995. *Fehér könyv az 1944 őszi magyarellenés atrocitásokról*. Budapest. Corvinus.

Getty, John A., Naumov, Oleg V. 1999. *The Road to Terror: Stalin and the Self-Destruction of the Bolsheviks, 1932-1939*. New Haven-London. Yale University Press.

German, Anatolii A. 1997. *History of the Volga German Republic in Events, Facts, Documents*. Moscow.

Gross, Jan T. 2002. *Revolution from Abroad: The Soviet Conquest of Poland's Western Ukraine and Western Belorussia*. Princeton. Princeton University Press.

Hayasaka, Kazuyoshi 2012. "The 1941 Deportation of Russian Germans and Its Consequences". *Humanitarian Studies in Eastern Siberia and the Far East*, 3, 19-25.

Hirsch, Francine 2005. *Empire of Nations: Ethnographic Knowledge and the Making of the Soviet Union*. Ithaca. Cornell University Press.

Hirsch, Marianne 2012. *The Generation of Postmemory*. New York. Columbia University Press.

Hungarian National Museum n.d. *Malenkij Robot Memorial*.

Iashchenko, Iuliia 2025. *Soviet Ethnic Cleansing in the Memory of Ethnic Minorities: Perceptions and Collective Trauma*. PhD diss., Rome. Sapienza Università di Roma.

Iashchenko, Iuliia, Carteny, Andrea 2024. "Is it Genocide or Not? Some Considerations about the Ethnic Cleansing and Punishment System in the Soviet Union (1930s-1950s)". In *Nuovi Autoritarismi e Democrazie*. Milano University Press.

Katičić, Radoslav 1989. "Nacionalizam i komunistička represija u Jugoslaviji". In «Radovi Instituta za Hrvatsku Povijest», 22, 55-79.

Khlevniuk, Oleg V. 2003. *The Stalin-Kaganovich Correspondence, 1931-1936*. Moscow. ROSSPEN.

Khlevniuk, Oleg V. 2004. *The History of the Gulag: From Collectivization to the Great Terror*. New Haven. Yale University Press.

Khlevniuk, Oleg V. 2016. *The Soviet Economy and the Approach of War, 1937-1939*. New Haven. Yale University Press.

Kotliarchuk, Andrej 2025. *Understanding Stalin's Terror Against Western Minorities: National Operations of the NKVD*. «The Historical Journal» 68(1), 1-19.

Lazda, Marija 2005. "Women, Nation and Survival: Latvian Women in Siberia". In «Journal of Baltic Studies», 36 (1), 1-12.

Liivik, Ott 2015. "The ESSR Council of Ministers as an Ethnicity-Based Organ". In Tõnu Tannberg (ed.), *Behind the Iron Curtain: Soviet Estonia in the Cold War Era*. Frankfurt am Main. Peter Lang.

Mäliksoo, Lauri 2001. "Soviet Genocide? Communist Mass Deportations in the Baltic States and International Law". In «Leiden Journal of International Law», 14, 757-787.

Martin, Terry 1998. "The Origins of Soviet Ethnic Cleansing". In «Journal of Modern History», 70 (4), 813-861.

Martin, Terry 2001. *The Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*. Ithaca. Cornell University Press.

Mazower, Mark 1994. *The Balkans: From the End of Byzantium to the Present Day*. London. Weidenfeld & Nicolson.

Mälksoo, Maria 2009. *Soviet Legal Perspectives on International Relations*. Leiden. Brill.

Menczel, Gábor 2000. *Magyar kényszermunkások és politikai rabok a Szovjetunióban*. Budapest. Petit Real.

Memorial 2018. *Database of Victims of Political Repression*. Moscow.

Mertelsmann, Olaf 2016. *The Baltic States under Stalinist Rule*. Köln. Böhlau.

Naimark, Norman 2001. *Fires of Hatred: Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe*. Cambridge. Harvard University Press.

Naimark, Norman 2003. "Ethnic Cleansing Between War and Peace". In Amir Weiner (ed.), *Landscaping the Human Garden*. Stanford University Press, 233-235.

Officinsky, Roman 2010. *Szovjet Kárpátalja, 1944-1991*. Budapest. Argumentum.

Pohl, J. Otto 1999. "Ethnic Cleansing in the USSR, 1937-1949". «Holocaust and Genocide Studies», 13 (3), 341-368.

Polian, Pavel 2004. *Against Their Will: The History and Geography of Forced Migrations in the USSR*. Budapest. CEU Press.

Rahi-Tamm, Aigi 2018. "Homeless Forever: Exile and Identity in Baltic Deportation Memoirs". In Violeta Davoliute, Tomas Balkelis (eds.), *Narratives of Exile and Identity*. Budapest. CEU Press, 65-84.

Ramet, Sabrina P. 2006. *The Three Yugoslavias: State-Building and Legitimation, 1918-2005*. Bloomington. Indiana University Press.

Rieber, Alfred 2000. *Repressive Population Transfers in Central, Eastern and South-Eastern Europe*. London. Frank Cass.

Rózsás, János 2007. *Gulag Encyclopedia*. Budapest. Püski Kiadó.

Snyder, Timothy 2010. *Bloodlands: Europe Between Hitler and Stalin*. New York. Basic Books.

Stark, Tamás 2003. "Ethnic Cleansing and Collective Punishment in the Carpathian Basin". In *Ethnic Cleansing in 20th-Century Europe*. New York. Columbia University Press.

Standeisky, Éva 2004. *A megtorlás évei, 1956-1963*. Budapest. 1956-os Intézet.

Subtelny, Orest 2009. *Ukraine: A History*. Toronto. University of Toronto Press.

Tismaneanu, Vladimir 2003. *Stalinism for All Seasons: A Political History of Romanian Communism*. Berkeley. University of California Press.

Todorova, Maria 2009. *Imagining the Balkans*. Oxford. Oxford University Press.

Várdy, Ágnes H. 2002. "Hungarian Women in Soviet Forced Labor Camps". In «Hungarian Studies Review», 29 (1-2), 77-91.

Werth, Nicolas 1997. *The Black Book of Communism*. Cambridge. Harvard University Press.

Werth, Nicolas 2007. *Cannibal Island*. Princeton. Princeton University Press.

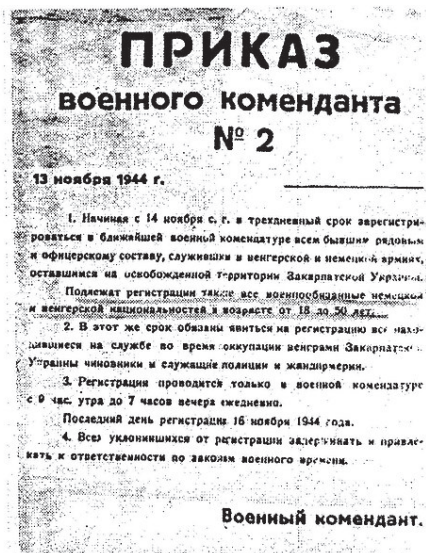
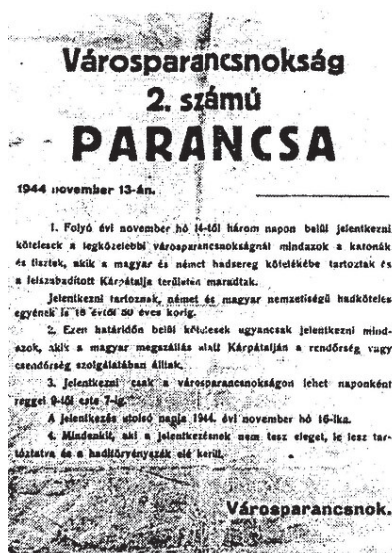
Weiner, Amir 2001. *Making Sense of War: The Second World War and the Fate of the Bolshevik Revolution*. Princeton. Princeton University Press.

Zseliczky, Béla 1998. *Kárpátalja a cseh és szovjet politika érdekszférájában, 1920-1945*. Budapest. Napvilág.

Appendixes

Appendix 1

Figure 2. Order No. 2 on the Registration of the Hungarian and German Populations of Transcarpathia Liable for Military Service. Source: Transcarpathian Hungarians and Germans: Internment and Deportation Processes 1944–1955. Collection of Archival Documents and Materials 2011. Uzhhorod: Karpaty Publishing House.



Author's commentary [Iashchenko Iuliia]: This document stipulates the obligation of all German and Hungarian citizens between the ages of 18 and 50 to appear and register. The document serves as the basis for further ethnic cleansing of the Hungarian population in Ukraine, Transcarpathia, Romania, the Balkans, and Hungary. This document demonstrates the broad scope of measures that will be taken if, within three days, all those subjects to control do not report; trial and punishment in accordance with the laws of wartime (expected - murder). The document itself does not provide any gender or other contexts, assuming the registration and filtering of all persons liable for military service.

Appendix 2



Figure 3. Axis invasion of Yugoslavia, Yugoslavia, Historical photograph. Image Source: United States Holocaust Memorial Museum Encyclopedia. USHMM.



Figure 4. Conflict in Post-War Yugoslavia, Former Yugoslavia, Historical photograph. Image Source: The National WWII Museum. The National WWII Museum.

Appendix 3

Подлежит возврату в секретариат ГКО (II часть)



ГОВ-СЕКРЕТНО

ГОСУДАРСТВЕННЫЙ КОМИТЕТ ОБОРОНЫ

ПОСТАНОВЛЕНИЕ

от 16 декабря 1944 года № ГКО-7161сс

ОБ ИНТЕРНИРОВАНИИ ТРУДОСПОСОБНЫХ НЕМЦЕВ НА ТЕРРИТОРИИ РУМЫНИИ, ЮГОСЛАВИИ, ВЕНГРИИ, БОЛГАРИИ И ЧЕХОСЛОВАКИИ

Государственный Комитет Оборона постановляет:

1. Мобилизовать и интернировать с направлением для работы в СССР всех трудоспособных немцев в возрасте — мужчин от 17 до 45 лет, женщин — от 18 до 30 лет, находящихся на освобожденных Красной Армией территориях Румынии, Югославии, Венгрии, Болгарии и Чехословакии.

Установить, что мобилизации подлежат немцы как немецкого и венгерского подданства, так и немцы — подданные Румынии, Югославии, Болгарии и Чехословакии.

2. Ответственность за мобилизацию возложить на НКВД СССР (с Берия)

Figure 5. GKO7161ss, Postanovlenie Gosudarstvennogo Komiteta Oborony ot 16 decembre 1944 “Ob internirovanii trudospobnykh nemtsev...”, Moscow, 1944; Source: consulted online at NKVDTomsk archive, https://nkvd.tomsk.ru/content/editor/DOCUMENTS/ArhiwnDokuments/SSSR/SSSR_1918_1988/124-16-12-44-Postanovlenie-Gosudarstvennogo-Komiteta-oborony-7161ss.pdf

The document declared the following:

“STATE DEFENSE COMMITTEE DECREE No. 7161ss

dated December 16, 1944. Moscow, Kremlin

The State Defense Committee decrees:

1. To mobilize and intern for work in the USSR all able-bodied Germans of the following ages: men from 17 to 45 years old, women from 18 to 30 years old, who are located in the territory of Romania, Yugoslavia, Hungary, Bulgaria, and Czechoslovakia.

To establish that Germans of German and Hungarian nationality, as well as Germans who are citizens of Romania, Yugoslavia, Bulgaria, and Czechoslovakia, are subject to mobilization.

2. The NKVD of the USSR (Comrade Beria) shall be responsible for the mobilization.

The NKVD of the USSR shall be entrusted with the organization of assembly points, the reception of those being mobilized, the formation and dispatch of echelons, and their protection en route. Send those mobilized to the USSR in echelons as Germans arrive at the assembly points.

3. Assign Comrades Malinovsky and Vinogradov to Romania, Comrades Tolbukhin and Biryuzov to Bulgaria and Yugoslavia.”

Appendix 4



Figure 6. GULAG Map. The map showing the logistics of deportation from Hungary to the USSR (the same routes were often used for the Balkans as well). Digital map, accessible via the Gulag Online project. Source: Karol Hucko, GULAG: People and Deportations, <https://gulag.online/people/karol-hucko?locale=ru>

Appendix 5



Figure 7. GULAG Map. The map illustrates the GULAG camps where Hungarian and other ethnic prisoners were kept in the USSR. Digital map, accessible via the Gulag Online project. Source: GULAG: Camps and Stories from Central Europe, <https://gulag.online/articles/mapa-taborovych-sprav-gulagu-a-pribehu-ze-stredni-evropy?locale=ru>



ELITISMO CULTURALE E PENSIERO MODERNO. I PADIGLIONI D'UNGHERIA ALLA VI E VII TRIENNALE DI MILANO

Bálint Juhász

Università Cattolica Pázmány Péter, Budapest

“Non si potrebbe così man mano esser l’architettura ricondotta al suo vero posto di regolatrice e maestra d’ogni arte?” (Maraini 1928, 65)”¹

Tra il 1935 e il 1940 i padiglioni d’Ungheria alle triennali milanesi hanno ricoperto un ruolo di catalizzatore del linguaggio moderno, il quale era rappresentato dalle istanze dell’architettura organica di Alvar Aalto, il modernismo di Le Corbusier e il razionalismo di Giuseppe Pagano. I progetti curatoriali e le idee portate avanti dal curatore magiaro, Tibor Gerevich, rappresenteranno un intento di inviare un messaggio di modernità basato su un concetto di autodeterminazione nazional-popolare. L’uso della *mise en abyme* e la *kleinarchitektur* tramite il concetto della Gesamtkunstwerk servivano a incanalare un messaggio di modernità, il quale si autorappresentava come uno strumento di propaganda politico-culturale. I padiglioni magiari della VI e VII Triennale di Milano ne sono una prova incalcolabile del fatto che un linguaggio moderno, scendendo a compromessi con un discorso politico, può alterare il messaggio verso il pubblico contemporaneo. Per tale motivo, in questo studio verrà messo in evidenza in che modo i progetti curatoriali di Tibor Gerevich rappresentavano un linguaggio contemporaneo in cui il pensiero moderno era fortemente influenzato da un rigetto della modernità stessa.

Parole chiave: *Triennale di Milano, arte contemporanea ungherese, Ventennio*

Between 1935 and 1940, the Hungarian pavilions at the VI. and VII. Milan Triennale served as catalysts for a modern visual language, which contemporarily was represented by the organic architecture of Alvar Aalto, the rational modernism of Le Corbusier, and the razionalismo of Giuseppe

¹ L’affermazione di Antonio Maraini si riferiva alla nascita dell’art. 3 nel programma della XVI Esposizione Internazionale d’Arte di Venezia, che evidenziava l’importanza di rendere gli spazi espositivi internazionali in Italia accoglienti e comunicativi. Contestualmente, Maraini e Gerevich concordavano sul fatto che una sinergia ben strutturata tra architettura, arti applicate e belle arti potesse veicolare efficacemente un messaggio socio-politico al pubblico contemporaneo.

Pagano. The curatorial projects and ideas advanced by the Hungarian curator Tibor Gerevich represented an attempt to convey a message of modernity based on the concept of national-popular self-determination. The use of *mise en abyme* and *Kleinarchitektur*, through the concept of *Gesamtkunstwerk*, served to convey a message of progress, which presented itself as a tool of political and cultural propaganda. The Hungarian pavilions at the 6th and 7th Milan Triennale are invaluable proof that a modern visual language, by compromising with a political discourse, can alter the message to a contemporary audience. For this reason, this study will highlight how Tibor Gerevich's curatorial projects represented a contemporary language in which modern thoughts were strongly influenced by a rejection of modernity itself.

Keywords: *Milan Triennial, Hungarian contemporary art, Fascism*

1. Introduzione

Il 29 marzo 1936, presso l'*Hotel Hungária* di Budapest, si è tenuta la riunione tra la delegazione della Triennale di Milano e i rappresentanti del Ministero del Culto e della Religione d'Ungheria, finalizzata alla stipula dell'accordo per la partecipazione ungherese all'evento internazionale (Autore ignoto 1935, 5). Allo stesso tempo, le relazioni bilaterali italo-ungheresi godevano di ottimi risultati tra le file dell'élite politica dei due paesi. Non soltanto la firma della Convenzione Culturale fra Ungheria e Italia avvenuta il 16 febbraio 1935 stabilizzò i rapporti istituzionali tra i due paesi, ma fu anche l'Esposizione d'Arte Italiana Contemporanea di Budapest del '36 a offrire una maggiore visibilità all'arte moderna italiana in una sede statale come il *Műcsarnok*, o *Kunsthalle* di Budapest (Szűcs 2013, 31).

Nella regione dell'Europa centro-orientale si stavano manifestando i primi segnali di tensione socio-politica. Da un lato, la Germania hitleriana aveva avviato una strategia di espansione della propria influenza politica e ideologica nell'area danubiana attraverso operazioni di propaganda; dall'altro, le sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni al governo italiano e l'astensionismo di alcuni Stati (come l'Austria e l'Ungheria) nei confronti della politica estera mussoliniana avevano determinato una polarizzazione definitiva nell'Europa centro-orientale. Nel contesto degli eventi che condussero allo scoppio della Seconda guerra mondiale, la VI e la VII Triennale di Milano rappresentarono un'occasione privilegiata per promuovere una politica culturale caratterizzata da toni “belligeranti”. Tali tensioni influenzarono significativamente il design e l'allestimento dei padiglioni,

incidendo profondamente sulla concezione stessa della modernità. Per quanto riguarda i padiglioni ungheresi, si instaurò un rapporto reciproco tra architettura e arti decorative, per incanalare le tensioni della modernità verso un obiettivo pedagogico. I progetti curatoriali dei padiglioni ungheresi nelle edizioni del 1936 e del 1940 sintetizzeranno i risultati delle diverse avanguardie storiche del XX secolo, quali il Futurismo Italiano e il Costruttivismo Sovietico, attraverso l'utilizzo di linguaggi moderni già affermati all'epoca, come il Realismo Magico, l'Art Deco e il Novecento Italiano. Nel complesso, gli artisti coinvolti in tali progetti godranno di una significativa libertà creativa, sebbene la loro partecipazione avrà un valore soltanto in un contesto di comunicazione caratterizzato da una prospettiva soggettiva e autoritaria. Pertanto, questo studio si focalizzerà sull'analisi delle influenze artistiche e l'interpretazione dell'idea di modernità che hanno condizionato la rappresentanza ungherese alle Triennali di Milano del 1936 e del 1940.

2. Modernità come elitismo culturale

2.1. Premessa

Nel corso di una presentazione tenutasi al Palazzo delle Esposizioni di Roma durante la mostra *Una Dolce Vita: Dal Liberty al Design Italiano. 1900-1940* (9 settembre 2015-18 gennaio 2016) lo storico dell'arte e museologo Matteo Fochessati, richiamando uno studio di Guy Cogeval, ha sottolineato come l'arte contemporanea in un contesto politico autoritario si trovi inevitabilmente a confrontarsi con tematiche conflittuali quali la libertà di pensiero e la creatività artistica (Fochessati 2015). Proseguendo nell'analisi, Matteo Fochessati conclude che non è possibile concepire un pensiero moderno senza la presenza della modernità stessa. Sebbene in rare circostanze si possa riconoscere che, all'interno di un sistema politico in Italia, la modernità consenta una certa libertà di espressione creativa, dalla seconda metà degli anni Trenta la radicalizzazione del discorso politico, il controllo più esteso sui linguaggi artistici e il concetto di autarchia nel design influenzarono significativamente le vetrine internazionali italiane, dichiaratamente aperte ai modernismi e alle avanguardie dell'epoca. Questi spazi espositivi assunsero un ruolo di frequente apertura nei confronti dell'arte contemporanea, evidenziando alcuni elementi – come le installazioni muralistiche – quali risposte per colmare il vuoto generato dalla crisi della modernità.² A sostegno di questa tesi, Nicoletta Colombo afferma in uno studio che il muralismo negli anni Venti e Trenta entrò nel dibattito critico italiano come reazione ai mutamenti della società contemporanea, conseguenza del vuoto morale determinato dalla fine della Prima guerra mondiale (Colombo 2013, 59). Per

² Tale crisi era rappresentata dallo svuotamento del messaggio dissacratore e radicale portato avanti dalle avanguardie in Italia come per es. il Futurismo e l'aeropittura.

rafforzare tale argomentazione, la storica dell'arte sottolinea come all'inizio degli anni Venti la critica d'arte, giornalista e curatrice Margherita Sarfatti promuovesse il concetto di "ritorno al mestiere" al fine di restituire all'artista la dignità di "uomo universale". La critica d'arte e giornalista intendeva sottolineare, con tale affermazione, che l'artista deve assumere il ruolo di designer e project manager a tutto tondo per adempiere efficacemente alla propria funzione nella società moderna. In questo ruolo il muralismo doveva seguire una funzione organica per incanalare le tensioni degli anni Venti e rigettare qualsiasi forma di manierismo.

Il primo evento che offrì al muralismo un maggior ruolo all'interno dell'arte contemporanea divenne visibile alla Triennale di Monza del 1930 con le decorazioni murali di Achille Funi, Gigi Chessa e Felice Casorati. Nonostante l'evento porterà ad una maggior attenzione al concetto promulgato dalla Sarfatti, soltanto alla V Triennale di Milano del 1933 si potrà arrivare ad una maggior autocoscienza sulla nuova definizione della modernità. Nella Sala delle Cerimonie del Palazzo delle Esposizioni progettato da Giovanni Muzio i lampadari, gli arredamenti, le decorazioni murali e le vetrate vennero completamente progettate da artisti del calibro di Mario Sironi, Gino Severini, Giorgio de Chirico e Carlo Carrà per ridare una funzione di rilievo al muralismo come strumento oggettivamente collettivo e totale. Tuttavia si può parlare di libertà creativa usando il concetto di totalità anche nel caso di un controllo dello Stato senza la partecipazione regolare dell'artista alla vita politica. Per assecondare quest'affermazione vorrei mettere in evidenza, che nella pubblicazione *Fascism, Modernism, and Modernity* lo storico dell'arte Mark Antliff afferma, che i sistemi politici totalitari nascevano da un fabbisogno orientato per il disprezzo verso i sistemi politici di tipo capitalistici in cui il libero mercato e l'idea della borghesia medio-alta come generatore del progresso socio-economico sono incompatibili col rafforzamento dell'identità nazionale (Antliff 2002, 149). Le idee della democrazia parlamentare, che nacquero durante l'Illuminismo, erano ritenute un ostacolo nei confronti della modernità collettiva e rigenerativa sostenuta da un regime totalitario. Le avanguardie storiche, come per esempio il futurismo, implicavano che la modernità detiene il potere di una religione secolare, la quale sostiene un'idea di anti-capitalismo e culto della violenza per incanalare diverse tensioni socio-politiche. Per questo motivo il modernismo diventa un linguaggio paradigmatico e palingenetico negli stati autarchici atto a sostenere la risurrezione dell'idea di nazionalità per evidenziare la modernità come unico sostegno di civiltà e cultura contemporanea. Nonostante la tesi proposta da Mark Antliff sia corretta per offrire una spiegazione sulle modalità con cui queste tensioni vennero incanalate verso una direzione totalizzante e collettiva, il linguaggio moderno dei progetti curatoriali ai padiglioni ungheresi della Triennale di

Milano del 1936 e 1940 possiede molte similitudini con questi concetti, soprattutto grazie al sostegno del curatore, ovvero Tibor Gerevich.

2.2. Il prototipo del project-manager alla VI e VII Triennale di Milano

L'Italia dà un'altra volta un esempio mirabile del rispetto della civiltà e ne garantisce la continuità in un tempo, in cui gran parte dell'Europa è coinvolta nella guerra ed essa stessa è pronta a difendere i propri sacri interessi, a far rispettare l'idea della giustizia che solo potrà assicurare al mondo una pace duratura degna dei futuri destini dell'umanità. È un segno della potenza morale e spirituale del Fascismo e della sua missione civilizzatrice, di aver saputo organizzare nel momento attuale una serie di importanti manifestazioni culturali di carattere e di portata internazionale, la Triennale a Milano, il Maggio musicale e l'esposizione del Cinquecento a Firenze, e in modo più largo ancora la XXII Biennale di Venezia, e custodire così i valori e le aspirazioni culturali del mondo civile, assicurare e fortificare la fede nell'avvenire della civiltà. (Autore ignoto 1940, 3).

Le affermazioni di Gerevich, considerate dalla stampa italiana dell'epoca come una prova della lealtà politica, richiamano un'idea di pessimismo nei confronti di una modernità capace nel trasformare radicalmente la società. Nonostante il ruolo che Tibor Gerevich si è assunto come curatore e diplomatico culturale dell'Ungheria in Italia tra il 1920 e il 1943, le sue idee curatoriali sono nate e progredite grazie anche ai viaggi di studio e alle responsabilità ricoperte come membro di comitati culturali all'interno di esposizioni internazionali nella penisola tra il 1921 e il 1933. Non si può negare che la sua generazione venga travolta da un'ondata di pessimismo in seguito agli eventi del 1920. Perdite incalcolabili durante la Prima guerra mondiale, periodi d'instabilità politica tra la fine del 1918 e la seconda metà del 1919, ed infine uno shock emotivo provocato dalla Pace di Trianon, amplificato dall'opinione pubblica nazionale. La nuova classe dirigente, la stampa e gli intellettuali della destra conservatrice ungherese usarono come capro espiatorio le promesse offerte dalla politica ungherese nella Monarchia austro-ungarica, l'incapacità di trovare un accordo tra le nazionalità che popolavano l'impero multietnico, la radicalizzazione dei movimenti dei lavoratori e l'emancipazione degli ungheresi di religione ebraica nella società moderna e cosmopolita prima dello scoppio della Grande Guerra per sostenere la necessità di una rigenerazione dell'idea di nazione e progresso. Lo storico ungherese Gyula Szekfű e la scrittrice e, come si direbbe oggi, attivista politica Cécile Tormay ritenevano che la possibilità di una

risurrezione dell'identità nazionale e la modernità nella società della Monarchia austro-ungarica furono la causa principale per una devalutazione dell'esistenza che affliggeva la società magiara dopo la Pace di Trianon (Romsics 2024). La modernità come linguaggio per ricostruire la società attraverso una maggiore laicizzazione dello Stato, aveva assunto all'interno della classe politica ungherese di governo un senso negativo che si poteva riscontrare in paesi dell'Europa occidentale, come per esempio la Francia. In un articolo, pubblicato nel 1921 sulla rivista ungherese di destra conservatrice, «Új Nemzedék», l'allora museologo e storico dell'arte Tibor Gerevich affermava che l'arte contemporanea ungherese doveva uscire da una fase d'instabilità causata dalle avanguardie storiche e dal progredire del cosmopolitismo. Secondo la sua opinione l'arte contemporanea ungherese avrebbe dovuto adattarsi ai punti di riferimento, che già esistevano nel nuovo modernismo italiano osservato da Gerevich alla I Biennale di Roma del 1921 (Gerevich 1922, 7-8). Lo storico dell'arte pretendeva che la modernità dovesse trovare una posizione di stallo fra innovazione e spirito contemporaneo senza entrare nel *cul de sac* provocato dalle avanguardie storiche. Portò avanti questa sua posizione grazie alla fitta rete di rapporti nell'élite politica ungherese, creando attorno a sé un'aura di fiducia tesa al rafforzamento dei rapporti culturali italo-ungheresi. Per questo motivo non si può negare che tra il 1936 e il 1940 Tibor Gerevich ormai poteva autodefinirsi un intoccabile tra le file dell'alta società ungherese. Curatore della sezione ungherese alla Biennale di Venezia e Triennale di Milano, preside al Dipartimento di Storia dell'Arte e Archeologia Cristiana dell'Università Cattolica Péter Pázmány di Budapest, direttore del Museo Cristiano di Esztergom, consigliere e membro del comitato generale dell'Associazione Nazionale dell'Arte Ecclesiastica d'Ungheria e inviato ufficiale dell'Ungheria in numerosi convegni internazionali. Le sue influenze nella classe politica ungherese e ai vertici più alti della Chiesa Cattolica d'Ungheria gli permettevano di raccomandare progetti culturali per i quali faceva da garante. Allo stesso tempo la sua voce in campo determinava investimenti statali come la costruzione di chiese pubbliche e la compravendita di opere d'arte da parte dello Stato ungherese, e la conoscenza della classe politica italiana gli permetteva di rafforzare i rapporti italo-ungheresi (Markója 2009, 7). Nonostante ciò, il suo operato nel campo culturale e la sua esperienza di curatore ricopri un ruolo maggiore negli anni Trenta grazie anche ai viaggi di studio e alle esperienze professionali volte a conoscere le nuove tecniche espositive durante gli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta. Sebbene esistano pochissimi resoconti sul ruolo ricoperto da Gerevich come delegato dell'Ungheria dalla I Biennale di Monza del 1923 fino alla VI Triennale di Milano, questi eventi gli permisero di osservare attentamente i diversi cambiamenti del design europeo, e il rafforzamento del *rappel à l'ordre* nel rapporto reciproco fra arte contemporanea e architettura. Potrei nominare come

esempio il caso del padiglione futurista della I Biennale di Monza, nella quale ebbe modo di osservare che la giustapposizione degli oggetti d'arte tramite una comunicazione non verbale può mandare un messaggio chiaro al pubblico moderno e cosmopolita.³ Alla Biennale di Monza del 1925 e 1927, Gerevich ebbe la possibilità di osservare i prodotti della Fabbrica Richard Ginori a Doccia i cui motivi classicheggianti e metafisici facevano riferimento al ritorno all'ordine con l'uso della *mise en abyme*.⁴ Al Padiglione delle Arti Grafiche della Biennale di Monza del 1927, invece, realizzato da Marcello Nizzoli e Mario Sironi, Gerevich incontrò il concetto della *kleinarchitektur* nella quale l'uso degli allestimenti all'interno di un ambiente architettonico con le giustapposizioni poteva creare un ambiente più compatto, con l'uso di illuminazioni, per offrire dei nuovi effetti scenotecnici. Allo stesso tempo al Salone delle Cerimonie della V Triennale di Milano del 1933 la sinergia fra design, arte murale e arte applicata in un ambiente espositivo rispecchiava un *gesamtkunstwerk* in cui l'idea della nazione e la modernità come strumento civilizzatore andava a scontrarsi con la contemporaneità delle materie di costruzione e le tecniche di illuminazione dell'epoca.⁵ Da queste esperienze di studio probabilmente Gerevich poté dedurre, che

l'ornamentazione giocosa è stata sostituita da una decorazione murale su larga scala, la quale non decora con elementi esterni, ma piuttosto rafforza la parete nella sua funzione ed è essa stessa parte visiva dell'architettura. (Gerevich 1936, 248)

La sua posizione tecnocratica e dichiaratamente anti-modernista era anche alla base della sua esperienza curatoriale. Per lui la contemporaneità rifletteva non su una teoria con la quale si sarebbe potuto contestualizzare un concetto estetico-sociale, ma rappresentava uno stato d'animo con il quale si poteva ambire a presentare un aspetto più sontuoso e sacrale della vita di tutti i giorni. Le tematiche rappresentate dalle opere d'arte e la loro giustapposizione negli ambienti architettonici richiamava non uno schematismo di tipo accademico, ma una contemporaneità purificata da un auto-criticismo socio-culturale. La sua politica curatoriale allo stesso tempo aspirava ad un ruolo di project-manager. Perciò il curatore

³ Durante la Prima Esposizione Internazionale delle Arti Decorative di Monza Tibor Gerevich fece parte del comitato organizzatore della sezione ungherese come inviato del Museo Nazionale Ungherese.

⁴ Alla Seconda e Terza Esposizione Internazionale delle Arti Decorative di Monza Gerevich ricoprì il ruolo di commissario governativo nell'organizzazione dei padiglioni ungheresi.

⁵ Alla V Triennale di Milano Tibor Gerevich fece parte del comitato organizzatore della sezione ungherese come dirigente della R. Accademia d'Ungheria di Roma.

diventa automaticamente un architetto dell'intero programma culturale per ridefinire l'autorappresentazione dell'immagine del paese. Nonostante le tematiche seguite per la realizzazione del progetto fossero imposte dalle autorità statali – per es. il Ministero del Culto e della Religione, l'Associazione Nazionale delle Arti Applicate d'Ungheria –, gli artisti possedevano una libertà di agire in base alla propria creatività. Il progetto della Sezione d'Ungheria alla II Mostra Internazionale d'Arte Sacra di Roma del 1934 definì chiaramente che Gerevich aspirava a mettere insieme squadre nelle quali i membri sapevano competere tra di loro cercando di trovare un loro linguaggio artistico moderno. Gli allestimenti murali e architettonici presenti nei progetti curatoriali di Tibor Gerevich alla VI e VII Triennale di Milano possono essere considerati come laboratori sperimentali volti a promuovere un concetto di nazionalità e modernità in sinergia. Da questa prospettiva, le idee del curatore risultano ben strutturate e chiare nel messaggio trasmesso.

3. Modernità intesa come sontuosità e autocoscienza autarchica

3.1. Muralismo e design totalizzante

Nella sezione ungherese vedremo applicate le più moderne espressioni della vita nuova del nostro tempo nelle sue relazioni con l'arte industriale: espressioni nuove che si manifesteranno in allegorie, simboli, funzioni idealistiche. (Widmar 1936, 3)

Le affermazioni di Tibor Gerevich alla stampa italiana erano contestualizzate in un'operazione di marketing atto a rappresentare l'essenza del progetto curatoriale nella quale le decisioni intraprese riflettevano soprattutto un senso di auto-rappresentatività congiunta con le potenzialità del padiglione all'interno del Palazzo della Triennale. I visitatori potevano accedere facilmente al padiglione; difatti era situato proprio sul pianterreno. I vantaggi del luogo e la struttura del padiglione con la disposizione delle opere d'arte e l'uso delle installazioni imponevano un'idea di *nation branding*, la quale era messa in evidenza tramite i linguaggi modernisti dell'epoca. Dall'altra parte alcuni artisti presenti con le proprie opere facevano parte di una squadra scelta appositamente da Tibor Gerevich.⁶ Il curatore probabilmente si assumeva la responsabilità di raccomandare o di sostenere la partecipazione degli artisti e architetti con i quali aveva un rapporto professionale e riconosceva la loro affidabilità nel realizzare un'operazione di quella che oggi definiamo *nation branding*. Non per caso per il padiglione d'Ungheria venne scelto proprio l'architetto Bertalan Árkay, il

⁶ Vilmos Aba-Novák, Jenő Medveczky, Bertalan Árkay e Lili Sztéhló furono borsisti all'Accademia d'Ungheria di Roma tra il 1928 e il 1930 e vennero in numerose occasioni utilizzati da Gerevich come strumenti della sua politica curatoriale.

ruolo del quale nel modernizzare l'architettura sacra ungherese attraverso un rigore e una purezza aveva già mostrato un risultato concreto nella sezione ungherese della II Mostra Internazionale d'Arte Sacra di Roma (Csáki 2020, 191). Le sue idee sulla modernità rigeneratrice e arcaicizzante probabilmente erano compatibili con le idee di Gerevich portate avanti nell'evento milanese. Appena entrato (fig. 1), il visitatore aveva la possibilità di confrontarsi col manifesto di Pál Molnár C., realizzato per l'Esposizione dell'Arte Italiana Contemporanea di Budapest del 1936 e con il pannello decorativo di Vilmos Aba-Novák, intitolato *L'industria magiara*. Entrambe le opere d'arte mostravano una connessione con le tematiche e gli stilemi del modernismo italiano. Da un lato, sulla locandina di Pál Molnár C. era possibile riconoscere un linguaggio moderno in cui era fortemente esaltata la spiritualità dei paesaggi metafisici di Giorgio de Chirico e il rigore di un nuovo classicismo; dall'altro, l'opera di Vilmos Aba-Novák (fig. 2) esprimeva in un contesto moderno e meccanicizzato la contemporaneità delle pitture futuriste di Fortunato Depero e la ripresa dell'economia ungherese a seguito della crisi economica del 1929 (Bizzer 2009, 60). Sulla



Fig. 1. Atrio del Padiglione d'Ungheria alla VI. Triennale di Milano. Foto: ELTE Research Centre for the Humanities Photographic Archive inv. B4047a



Fig. 2. Vilmos Aba-Novák: *L'industria magiara*, 1936, tempera su tela, 5x3,60 cm, ubicazione ignota. Foto: KEMKI Central European Research Institute for Art History Archive and Documentation Center, inv. Adattar_Gerevich_11360_1959_Aba

composizione erano visibili delle figure umane definite fedelmente per apparire degli automi, ovvero raffigurazioni dell'idea di *uomo=macchina*, presente soprattutto sui tappeti realizzati da Fortunato Depero nella prima metà degli Anni Venti.⁷ In questa maniera il pittore creava una sinergia tra il messaggio di propaganda e il linguaggio modernista. Nella stessa sala erano presenti le vetrate di Lili Sztehló, moglie dell'architetto Bertalan Árkay, le quali mescolavano la sensibilità dell'art déco con le istanze monumentaliste e classicheggianti del Novecento Italiano. Dall'altro lato la sala principale del Padiglione d'Ungheria presentava un aspetto molto meglio definito e strutturato per offrire uno stato d'animo di sacralità e maestosità. L'intera sala centrale era dominata dalla colossale statua di Zoltán Kovács Borberekí rappresentante la figura del lavoratore industriale (fig. 3), la quale presentandosi come un idolo moderno si rifaceva al concetto di rigenerazione e nazionalità in un ambiente metafisico e razionalista.⁸ La figura monumentale del lavoratore ungherese esprimeva un messaggio linguistico ed estetico nel quale il ritorno a una fonte primordiale e la ricerca dell'identità nazionale si rifacevano alle stesse battaglie di Valori Plastici e Realismo magico. L'intera sala era completamente dominata da 4 tele di Jenő Medveczky, le quali rappresentavano 4 allegorie delle arti (Pittura, Scultura, Arti Applicate, Interior Design). Le tele create dal pittore ungherese rappresentavano non soltanto simboli e concetti come l'alienazione dalla realtà ed uno stato d'animo dissociato, tuttavia si rifacevano a una rigorosità e purezza neoclassicggiante, di cui Medveczky fu uno dei suoi rappresentanti in Ungheria. Alla stessa maniera l'intera sala con i suoi effetti luministici e scenotecnici metteva in rilievo una funzione nel rappresentare anche a livello d'immagine l'attrattività del paese, come anche il pannello decorativo di István Pekáry sulla mappa etnografica dell'Ungheria.

Lo scopo di Tibor Gerevich consisteva nel creare un ambiente in cui diversi linguaggi modernisti potessero coesistere nella loro diversità e contraddizioni. Ciò nonostante, gli eventi politici tra il 1938 e l'inizio del 1940 portarono a una lenta radicalizzazione della società ungherese. Il Primo arbitrato di Vienna del 1938 fu l'ultima spinta alla completa disgregazione della Repubblica Cecoslovacca, ma anche al ritorno di alcuni territori all'Ungheria, nei quali era presente in modo consistente la minoranza ungherese. L'evento, presentato dalla stampa

⁷ In base alle lettere inviate alla moglie Vilmos Aba-Novák nel 1926 con la borsa di studio dell'Associazione Pál Szinyei-Merse ebbe la possibilità di svolgere un viaggio di studi con la quale rimase ad ammirare i padiglioni della Biennale di Venezia. Probabilmente ebbe la possibilità di vedere anche i tappeti decorativi eseguiti dalla Scuola d'Arte di Fortunato Depero ed esposti al Padiglione del Futurismo Italiano.

⁸ Lo scultore Zoltán Kovács Borberekí fu borsista all'Accademia d'Ungheria in Roma dal 1933 al 1935. Il periodo in cui ebbe la possibilità di ammirare non soltanto le sculture dello Stadio Mussolini, ma anche quelle della II Quadriennale d'Arte Nazionale.

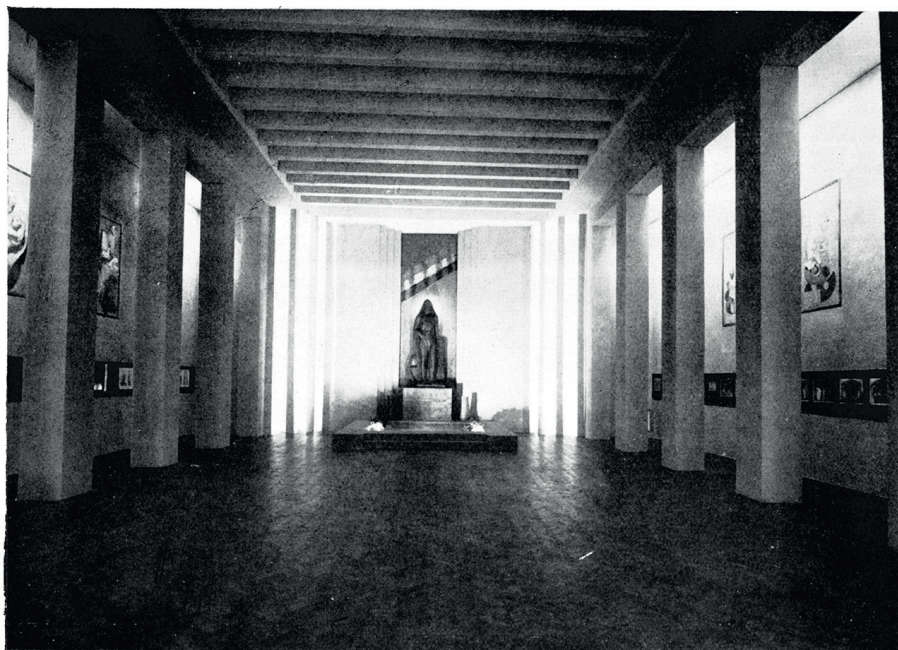


Fig. 3. Sala Centrale del Padiglione d'Ungheria con la statua in fondo di Zoltán Kovács Borberek. Foto: *Tér és Forma*, 1936, vol. 9, n. 10, 292

ungherese come il primo passo verso la ricostruzione del territorio nazionale esistito prima della Grande Guerra, radicalizzò l'opinione pubblica verso un'idea di nazione e un concetto secondo cui l'Ungheria avrebbe dovuto svolgere un'opera civilizzatrice nei confronti delle minoranze slave all'interno del bacino carpatico. Quest'aspirazione all'autodeterminazione e a un espansionismo nazional-linguistico portò all'idea di un linguaggio moderno di tipo autarchico, di cui l'esempio più pratico diventerà il Padiglione d'Ungheria alla VII Triennale di Milano, la quale ebbe come architetto Ernest-Erhardt Pécsi. Progettista e designer, Pécsi iniziò la sua carriera dalla seconda metà degli anni Venti, affermandosi attraverso commissioni per la media borghesia budapestina, fino ad arrivare a diventare designer per alcuni prestigiosi locali della capitale ungherese come per es. il Caffè Dubarry, il Caffè EMKE e il Caffè Capri (Mohay 2021).⁹ Probabilmente la svolta

⁹ Il talento creativo di Ernest-Erhardt Pécsi come interior designer, sia per committenze private che pubbliche, si distingueva per la sua precisione nel rispondere alle esigenze dei diversi strati sociali della società cosmopolita di Budapest e dell'Associazione Nazionale Ungherese delle Arti Applicate, nel periodo compreso tra la prima metà degli anni '30 e l'inizio degli anni '40.

nella sua carriera arrivò attraverso le installazioni luministiche e architettoniche fatte realizzare nel 1939 per l'esposizione che celebrava il centenario della Fabbrica di Porcellana Herend. Il suo progetto, ben accolto dalla *Società Ungherese delle Arti Applicate*, venne accettato per la sensibilità con la quale Pécsi riuscì a inglobare il colore neutro delle pareti con un sistema d'illuminazione che esaltava le opere esposte.

3.2. Autarchia e sacralità secolare

Nonostante la collaborazione fra Tibor Gerevich ed Ernesto-Erhardt Pécsi sia ancora da riscoprire, il padiglione progettato dal designer e architetto offre una sintesi pratica tra il concetto della *kleinarchitektur* e quello dell'autarchia. Tale sintesi venne messa in evidenza da Tibor Gerevich secondo cui lo scopo

della sezione ungherese nella precedente Triennale è stato quello di presentare le arti decorative nella loro funzione di potenziare e di integrare la nuova architettura. Nella Sezione attuale invece, si è data la preponderanza alle arti industriali, all'oggetto invece che all'insieme. Perciò si presenta la produzione artistico-industriale ungherese in tutta la sua varietà, nelle sue tendenze attuali, che si possono riassumere nella ricerca sempre più raffinata della sensibilità moderna e nell'attaccamento ai modi e ai suggerimenti dell'arte popolare, senza però una mera imitazione folcloristica. (Gerevich 1940, 52)

L'idea di sensibilità moderna e connessione all'arte folcloristica racchiude in sé un messaggio politico-culturale, la quale si connette al concetto di autarchia e di arte "totale". A riprova di questa tesi si potrebbero porre in evidenza le installazioni parietali e le connessioni ideologiche fra le opere d'arte, le quali sottolineano il messaggio politico-curatorio di Tibor Gerevich.

Nella sala principale (fig. 4), a cui i visitatori potevano accedere al primo piano, si elevava la scritta "Ungheria" a caratteri cubitali. Sotto di essa c'era la possibilità di ammirare il pannello affrescato del pittore Antal Diósy con il busto bronzeo del Reggente d'Ungheria Miklós Horthy realizzato dallo scultore Béla Ohmann. Alla sinistra e destra della sala erano situate le statue sacrali (Patrona d'Ungheria, Madonna col Bambino) di Béla Ohmann, la cui originale destinazione era riservata a edifici pubblici, ovvero un ospedale, ed un condominio. Mentre, a sinistra e a destra del pannello decorativo fungevano da giustapposizione due vasi in ceramica realizzati dal ceramista Géza Gorka, e due pseudocappelle decorate con le vetrate fatte realizzare da Lili-Sztheló Árkayné (fig. 5).

Il programma iconografico dell'intera installazione si rifaceva a un sentimento nazional-popolare ben visibile sul pannello decorativo di Antal Diósy (fig. 6): figure che si prostrano davanti ai santi patroni ungheresi, vestite con abiti del folclore ungherese. L'atmosfera della composizione richiamava in sé l'enigma dell'Art Nouveau ungherese, tuttavia il messaggio politico che trasmetteva sottolineava il concetto del culto della persona del Reggente d'Ungheria e rafforzava nel visitatore l'idea che il *Primo arbitrato di Vienna* del 1938 fosse stata una svolta decisiva per l'opinione pubblica del paese. Questo senso di ottimismo viene ricreato direttamente dalle statue di Béla Ohmann. Lontane da una rappresentazione della realtà, le figure sacrali nella loro raffigurazione non corrispondono all'idea di sacralità e devozione. Probabilmente le statue di Béla Ohmann vennero scelte da Tibor Gerevich per la forza suggestiva e la capacità di contestualizzarsi in un ambiente architettonico, che emana un messaggio politicizzato e radicale.

Nonostante il padiglione ungherese alla VII Triennale di Milano non abbia suscitato particolare interesse da parte della stampa italiana, è fondamentale



Fig. 4. Primo piano del Palazzo della Triennale. A sinistra le statue di Fausto Mellotti, mentre in avanti si vede il pannello decorativo di Antal Diósy. Foto: Gödöllő City Museum, Antal Diósy-estate, inv. 8713_321 r 23 4x17 cm_GVM_DAH



Fig. 5. Árkayné Lili-Sztehló: Annunciazione, anni Trenta, vetrata, ubicazione ignota. Foto: ELTE Research Centre for the Humanities Photographic Archive inv. B3940



Fig. 6. Antal Diósy: *Devozione del popolo magiaro davanti ai Santi Patroni d'Ungheria*, 1940, olio su tela, ubicazione ignota. Foto: Gödöllő City Museum, Antal Diósy-estate, inv. 8713_311 r 29 6x15 9 cm_GVM_DAH

riconoscere che, tra il 1936 e il 1940, il concetto di linguaggio moderno non fu compromesso per veicolare un messaggio politico in cui la rigenerazione dell'identità nazionale e l'autodeterminazione nazional-popolare venissero distorte in una direzione radicale e antropologica come nel caso della germania hitleriana al padiglione tedesco della Biennale di Venezia.

4. Conclusioni

La figura e i progetti curatoriali di Tibor Gerevich si fondano principalmente su una rete articolata di relazioni, senza la quale non sarebbe stato possibile realizzare un progetto tanto ambizioso quanto fortemente anti-modernista. Gerevich apparteneva a una generazione segnata dalle tragedie che tra il 1918 e il 1920 colpirono la nazione ungherese. Il suo orientamento anti-modernista derivava soprattutto da un senso di pessimismo anti-libertario, attribuendo alle avanguardie storiche la responsabilità di aver condotto l'arte contemporanea ungherese in un vicolo cieco. Probabilmente, grazie ai suoi viaggi di studio e alle responsabilità assunte come membro delle giurie per i padiglioni ungheresi alla Biennale/Triennale di Monza e alla V Triennale di Milano, ebbe modo di approfondire la necessità di adattare l'arte contemporanea ungherese alle istanze moderniste dell'epoca. Tale esigenza è evidente nei padiglioni ungheresi della VI e VII Triennale: nel primo si può osservare come l'architetto Bertalan Árkay e Tibor Gerevich siano riusciti a coniugare l'idea di sintesi architettonica con l'arte moderna ungherese, in cui le spinte avanguardiste venivano canalizzate in un linguaggio visivo affine al Realismo Magico, all'Art déco e al Novecento Italiano. Dall'altra parte, nel caso della VII Triennale di Milano, il padiglione ungherese evidenziava un'idea del concetto di autarchia magiara, nella quale la riscoperta e l'evidenziazione dell'arte etnografica erano un messaggio diretto di autopreservazione in un momento di forti tensioni politiche e militari che attraversavano tutta l'Europa.

Bibliografia

Antliff, Mark 2002. *Fascism, Modernism, and Modernity*. «The Art Bulletin», 84, 148-169.

Autore ignoto 30.03.1935., *L'Ungheria alla Triennale L'opera svolta dal dott. Barella a Budapest*. «Corriere della Sera», 5.

Autore ignoto 15.05.1940. *L'alto significato spirituale e politico della partecipazione dell'Ungheria*. «Gazzetta di Venezia», 3.

Bizzer, István (a cura di) 2009. *Aba-Novák Vilmos*. Budapest, Kossuth Kiadó

Colombo, Nicoletta 2013. *Pittori di muraglie. Voci e vicende della pittura murale negli anni venti e trenta*. In Fernando Mazzocca (a cura di) *Novecento Arte*

e Vita in Italia tra le due guerre (Forlì, 2 febbraio-16 giugno 2013), Forlì. Silvana Editoriale, 59-67.

Csáki, Tamás (a cura di) 2020. *ÁRKAY Egy magyar építész – és művészdinasztia*. Budapest. Holnap Kiadó.

Fochessati, Matteo 2015. Il razionalismo in Italia tra soluzioni funzionaliste, materiali autarchici e mediterraneità. URL: <https://www.youtube.com/watch?v=zZNtxtXSLzw> (ultimo accesso: 10.30.2025).

Gerevich, Tibor 19.03.1922. *A modern olasz művészet*. «Uj Nemzedék», 7-8.

Gerevich, Tibor 1936. *A modern díszítő művészet A Milánói VI. Triennale*. «Magyar Szemle», 28, 247-250.

Gerevich, Tibor 1940. Sezione dell'Ungheria. Guida VII Triennale di Milano 1940 XVIII (Milano, 1940), Milano, S.A.M.E., 52-57.

Maraini, Antonio 1928. L'Architettura e le arti decorative alla XVI Biennale Veneziana. «Architettura e Arti Decorative», 8, 49-65.

Markója, Csilla 2009. *Gerevich Tibor görbe tükrökben*. «Enigma», 16, 5-58.

Mohay, Orsolya 2021. Erhardt Ernő belsőépítészeti munkássága – Kávéházak, lakóházak, kiállítási terek – II. rész [online]. «KMO Művelődési Központ és Könyvtár Helytörténeti írások», URL: <https://kmo.hu/hirek/317/helytorteneti-irasok#cikk17> (ultimo accesso: 13.11.2025)

Romsics, Ignác 2024. *Legenda és valóság Trianon mesés és reális okairól*. URL: <https://www.youtube.com/watch?v=HX30aZX5Ulc> (ultimo accesso: 10.30.2025)

Szűcs, György 2013. Olasz, magyar két jó barát...? Politika és művészet az 1930-as években. In Szűcs, György e Tóth, Ferenc (a cura di) *Róma-Budapest A Novecento művészeti Magyarországon* (Balatonfüred, 6 settembre-6 dicembre 2013). Balatonfüred, Balatonfüred Kulturális Nonprofit Kft., 31.

Tamács, Csáki (a cura di) 2020. *ÁRKAY Egy magyar építész – és művészdinasztia*. Budapest, Holnap Kiadó

Widmar, Antonio 29.04.1936. *La Sezione ungherese alla prossima Triennale*. «Il Popolo d'Italia», 3.

III

TESTI E TRADUZIONI



DIECI ANNI DI ALADÁR KUNCZ

Andrea Carteny
Sapienza Università di Roma

Nato ad Arad il 31 dicembre 1885, Aladár Kuncz è stato noto scrittore, critico, traduttore e redattore di riviste, animatore della vita culturale ungherese e transilvana. Prematuramente rimasto orfano di madre, con la sola guida del padre, insegnante, crebbe con i suoi otto fratelli nello spirito degli ideali borghesi classici, dell'umanesimo liberale. Frequentò il Liceo Piarista (dell'Ordine degli Scolopi) a Kolozsvár (Cluj) fino al 1903, poi per quattro anni l'Università di Budapest come studente del dipartimento di ungherese-latino-greco, membro dell'Eötvös József Collegium. Nel 1908 iniziò a lavorare come insegnante di scuola superiore a Budapest e dal 1909 collaborò alla rivista «Nyugat» in diretto contatto con Endre Ady. Immerso nella cultura francese, trascorse le vacanze estive a Parigi e in Bretagna, poi nel 1912-1913 soggiornò per 14 mesi consecutivi in Francia grazie a una borsa di studio. Il rapporto con la cultura francese e la Francia divenne centrale nella formazione e nell'attività letteraria di Kuncz. L'influenza dell'*esprit* francese è evidente nella sua opera. L'esplosione del primo conflitto mondiale lo trovò dunque in Francia, dove fu internato civile per quasi cinque anni, prima a Noirmoutier e poi a L'Île-d'Yeu. Quest'esperienza fu centrale per la sua opera più importante, il *Monastero nero*, pubblicata nell'anno della sua precoce scomparsa (*Fekete kolostor*, 1931. Cluj-Kolozsvár. Erdélyi Szépmíves Céh). La descrizione della prigionia è intervallata da ritratti, excursus, aneddoti e racconti. L'opera presenta numerosi personaggi ed è caratterizzata da un tono oggettivo contenente scene visionarie, di valore simbolico e mistico. Di orientamento pacifista, è la storia dell'evoluzione spirituale dello scrittore, per cui la bellezza letteraria basata sull'individualità si trasforma per dare valore alla comunità creata dalla sofferenza durante l'internamento. L'opera ebbe un successo notevole, tradotta in molte lingue (in italiano: *Monastero nero. Il dramma degli stranieri internati in Francia durante la Grande Guerra*, 1939. Traduzione dall'ungherese di Filippo Faber, Milano. Fratelli Treves editori).

Rientrato in patria alla fine della guerra, insegnò di nuovo a Budapest e fu direttore letterario delle riviste «Új Magyar Szemle» e «Auróra». Reo di aver accettato una vacanza a Siófok durante la Repubblica sovietica fu oggetto di procedimento disciplinare e trasferito in un'altra scuola. Tra il 1920 e il 1923 fu attivo nel circolo di «Nyugat» pubblicando sulla rivista e preservando lo spirito dell'umanesimo borghese. Nella primavera del 1923 si stabilì definitivamente a

Kolozsvár, continuando anche la sua attività di traduttore di opere dal francese. Inizialmente fu redattore del supplemento letterario «Ellenzék», poi dal settembre 1929 redattore di «Erdélyi Helikon». Assertore di un atteggiamento estetico e intellettuale moderno, reclutò per via epistolare le migliori penne dell'orizzonte letterario ungherese, convinto della necessità di integrare pienamente la Transilvania e la sua letteratura di minoranza – pur sempre ricca di elementi locali – con il panorama culturale europeo.

Malato, morì prematuramente il 24 giugno 1931 a Budapest, restando una delle personalità europee più importanti del Novecento (Pomogáts, Béla 2001. *Kuncz Aladár*. Kriterion. Cluj-Napoca / Kolozsvár). Insieme ai suoi racconti, con il romanzo *Felleg a város fellet* (*Nuvole sulla città*) pubblicato nel 1929 su «Erdélyi Helikon» e nel 1931 dalla casa editrice "Erdélyi Szépmíves Céh" (ESzC) di Kolozsvár si evidenziò per il tentativo di unire visione realistica e simbolismo surreale; pubblicò poi articoli e saggi sulle pagine di riviste quali «Nyugat», «Ellenzék», «Erdélyi Helikon» e «Pásztortűz» (raccolti in Pomogáts, Béla 1973. *Kuncz Aladár. Tanulmányok. Kritikák*. Bucarest. Kriterion; poi anche in Pomogáts, Béla 2013. *Kuncz Aladár emlékezete. Tanulmányok, versek, emlékezések*. Cluj-Kolozsvár. Polis), che presentano un'estetica finemente scritta e sensibile, testimoniando un deciso orientamento europeo.

Tra i maggiori risultati della sua attività editoriale è da ricordare il ruolo svolto per l'"elicon transilvana", il progetto intorno alla rivista «Erdélyi Helikon», EH. Originato dal raduno nel 1926 di ventisette personalità della cultura transilvana al castello di Marosvécs (Brâncovenești) con la costituzione del "gruppo di lavoro di liberi scrittori Erdélyi Helikon", il progetto porta al lancio del primo numero della rivista di EH nel 1928, quando si presenta di fronte all'orizzonte letterario ed editoriale con la dirigenza del caporedattore Miklós Bánffy (fulcro fondamentale per il sostegno dei tradizionali ambienti nobiliari ungheresi) e del redattore Lajos Áprily, nel '29 sostituito da Aladár Kuncz. EH, pubblicata a Kolozsvár (Cluj) dalla casa editrice "Erdélyi Szépmíves Céh" tra il 1928 e il 1944, sarebbe risultata il più importante riferimento culturale e ideologico per i transilvani ungheresi (ma anche romeni e tedeschi) assertori dell'autonomia transilvana. Case editrici ungheresi come Athenaeum e poi Révai avrebbero messo in circolazione come seconde edizioni i libri pubblicati dalla transilvana ESzC, contribuendo ad un periodo di grande fioritura letteraria per la letteratura transilvana e ungherese in generale.

«Erdélyi Helikon» rimane la rivista in cui nasce e si sviluppa una saggistica transilvana che attinge alla tradizione e nello stesso tempo propone i temi della cultura contemporanea europea. Il lavoro del gruppo di EH viene condotto collegialmente sulla base di principi programmatici, fissati dalla prima riunione, che auspicano dei rapporti concreti tra letteratura e politica: è sancita infatti la

necessità di mettere in evidenza gli “intenti della vita culturale”, di dare un maggiore ruolo nella vita pubblica alle attività spirituali e alla “partecipazione interessata”, al “substrato popolare”, per un’organizzazione della letteratura “responsabile” e della politica, con l’aiuto di un “totale spirito critico” (Carteny, Andrea 2019. I transilvanisti e gli altri. In *La questione transilvana nel periodo interbellico*, Carocci, Roma, 60 e sgg.). La volontà di creare un terreno comune di confronto culturale attrae scrittori “borghesi” e non, di differenti scuole, grazie al fatto che l’attività editoriale e la rivista helikoniste riescono a instaurare legami in diverse direzioni: la stessa mancanza di un’unica guida in EH permette il mantenimento di tanti e vari punti di vista e posizioni. Con Aladár Kuncz, Miklós Bánffy (“Kisbán”), Aprily Lajos, Imre Lakatos, Kovács László, Károly Kós, Sándor Reményik, Áron Tamási, József Nyírő, e tanti altri poeti, scrittori, critici e traduttori di differente cultura politica ed orientamento ideologico, Helikon sarebbe stata il fulcro intorno a cui costruire l’emergente ideologia del “transilvanismo” (Pomogáts, Béla 1983. *A transilvánismus. Az Erdély Helikon ideológiája*. Budapest. Akadémiai Kiadó). È questo un filone dell’umanesimo borghese che si presenta come prosecuzione naturale della generazione “aurea” di «Nyugat»: la nuova generazione “argentea” della letteratura transilvana, quella dei transilvanisti helikonisti, si propone come nuova protagonista per la missione di modernizzare la cultura transilvana, riproponendo le proprie radici e tradizioni all’interno di una moderna elaborazione e profonda integrazione nell’orizzonte contemporaneo europeo. La necessità della missione del transilvanismo trova conferma nell’esistenza stessa della Transilvania e dei suoi popoli, uno accanto all’altro qui conviventi, pur preservando le proprie caratteristiche nazionali: i suoi pilastri ideologici sono la tradizione d’autonomia e di tolleranza religiosa e multiculturale che la storia attribuisce al “principato di Transilvania”, insieme a quella della spiccata coscienza comunitaria dei secleri. Il successo del transilvanismo nella società transilvana si sarebbe rispecchiato – analogamente al campo politico, dominato da un’unica organizzazione politica ungherese di minoranza – in ambito più propriamente culturale e letterario, sviluppandosi in due filoni narrativi: in quello del romanzo storico-monumentale (con il compito di rappresentare l’ormai decaduta aristocrazia e di evidenziare la sconfitta del suo ruolo storico) e in quello della letteratura seclera (impegnata nell’illustrazione di storie e situazioni d’ambientazione *székelyi*). Il transilvanismo emerge come il principio guida dell’attività letteraria di «Helikon» e il “pensiero transilvano”, *az erdélyi gondolat*, ne è il suo riferimento più importante (Kuncz, Aladár 1929. *Erdély az én hazám (Csendes beszélgetés Aprily Lajossal)*, «Erdélyi Helikon», 7-II, aug.-szept. 1929, 487).

Ad apertura del primo numero di EH del 1928, proprio nel contributo intitolato *Tíz év (Dieci anni)* che si presenta qui di seguito in traduzione italiana (si

ringrazia Francesca Ciccariello ed Edit Rózsavölgyi per la rilettura e la revisione testuale), Kuncz traccia il bilancio di un decennio vissuto dalla Transilvania nella condizione di minoranza nazionale, all'interno della Grande Romania, da cui si evidenziano i fattori di consapevolezza emersi e si mostrano gli obiettivi che si vanno realizzando.

Kuncz, Aladár 1928. *Tíz év (Dieci anni)*. «Erdélyi Helikon», I, 1, Kolozsvár, 2-4.

È un periodo breve di appena dieci anni quello trascorso dalla letteratura transilvana dal 1918, eppure merita un'attenzione particolare e offre molti insegnamenti.

La causa di questo è soprattutto ciò che senza alcun aiuto o mezzo, anzi nonostante numerosi impedimenti, si è ramificato assai significativamente in così breve tempo. Si presenta qua un particolare prodotto letterario che nei suoi temi e colori rispecchia fedelmente la terra dove è venuto alla luce. Fornisce inoltre la prova di un'esperienza spirituale, alla quale il destino storico ha posto la magiarità senza alcuna preparazione e che alla fine l'ha sviluppata e resa consapevole del proprio spirito guida, con il quale può collegarsi non solo alla letteratura ungherese universale, ma anche in generale a quella europea.

È vero che rispetto alle dimensioni della grande Europa, la letteratura ungherese transilvana è solo come un laghetto di montagna. Eppure, da una prospettiva storico-letteraria e psicologica, è altrettanto interessante come sia emersa dopo il grande terremoto, come una brillante lacrima sul volto di un mondo caotico, come rifletta le pesanti nubi storiche che la attraversano e come riesca a rimanere in costante connessione con le grandi correnti dell'oceano spirituale europeo attraverso le sue sorgenti nascoste nelle sue profondità.

La magiarità transilvana fu separata dalla madrepatria dalla svolta nella storia mondiale, nell'acuta epoca della centralizzazione perseguita ad ogni livello. Lo spirito di centralizzazione era dominante negli altri settori della vita pubblica ungherese di quel tempo, così come nella sua vita letteraria. Ciò significava che la Transilvania, separata dal suo centro letterario, dieci anni fa era priva di ogni base su cui fondare la sua vita letteraria. Non aveva editori, né riviste, non aveva un pubblico di lettori, la distribuzione libraria era allo stato più primitivo e, per di più, non aveva scrittori. O, per meglio dire, tutto quello che c'era, aveva ricevuto calore e luce da *un* centro letterario. Nel momento in cui questo sole cessò di illuminarlo, le strutture esistenti si raffreddarono e piombarono nell'oscurità.

Nonostante queste sfavorevoli circostanze, ci son voluti appena tre-quattro anni prima che cominciassero a emergere movimenti letterari che potessero farsi sentire oltre i confini del paese. Ricordo che a quel tempo ero a Budapest e mi

capitarono tra le mani le raccolte di poesie di Reményik e Áprily. Certo, erano solo piccoli opuscoli, in una pubblicazione semplice e povera, ma si trovava già in loro la voce transilvana e l'orientamento di quello slancio che stava iniziando. Nacquero anche riviste: «Páztortúz» (Fuoco dei pastori), «Napkelet» (Oriente) e «Zord Idők» (Tempi duri) di Osvát a Marosvásárhely. A Pest ascoltammo gli scritti di Nyíró, ricchi di colori secleri, le novelle di Berde, le critiche di Molter e i canti cupi di Tompa. Si svolsero anche battaglie letterarie. Gli scrittori discutevano di grandi tematiche mondiali, polemizzavano ardentemente tra loro, tutto questo forse come eco delle schermaglie di Pest, ma anche allora, nei loro scritti, mancava un'inconciliabilità o una parzialità inespugnabile.

Cinque o sei anni fa si manifestarono anche i giovani. Si riunirono in undici, e nel loro raggruppamento e nei loro scritti è certo che vi fosse un legame con le tendenze moderne e una certa coloratura locale. In generale, in loro, come in quelli maturi e riconosciuti, si percepiva un certo antagonismo interno, che era l'eco di una vera e propria opposizione nella letteratura ungherese allora emergente della Transilvania, e questo derivava da due diverse concezioni della professione letteraria. Da una parte, gli scrittori si schierarono con veemenza sotto la bandiera del modello internazionale e dello spirito letterario autoctono. I maestri europei della stampa transilvana e gli scrittori emigrati che godevano dell'ospitalità della Romania trovarono il territorio della Transilvania adatto a soddisfare le esigenze europee e per confluire nei movimenti letterari più in voga, indipendentemente da esigenze locali e finalità predestinate.

Dall'altra parte c'erano coloro che volevano soprattutto tenere conto delle condizioni locali, che riunivano nelle facoltà di insegnamento e nelle società letterarie i vecchi rappresentanti della vita letteraria ancora rimasti in Transilvania e, con una concezione forse un po' scolastica, cominciando dalla posa della prima pietra, contribuivano sistematicamente alla ricostruzione. Non mancavano certo le buone intenzioni, ma i loro intenti erano spesso oscurati da parzialità politiche o ideologiche e se da un lato non volevano ammettere l'uropeità al cento per cento, dall'altro insistevano troppo su quella che ritenevano una tradizione al cento per cento, sebbene delle tradizioni universali della letteratura ungherese giurassero solo sui dogmi dell'epoca prebellica degli epigoni popolar-nazionali. Nonostante i numerosi tentativi di conciliare i due estremi, non riuscirono mai a fonderli insieme. E questo andava bene, perché non sono le teorie a creare la letteratura. Ci volle tempo, finché l'istinto creativo trovasse espressione degli scrittori transilvani in ogni direzione, per stabilire, sulla base di vive testimonianze e dichiarazioni, il tipo di letteratura che auspica davvero per sé la Transilvania.

La letteratura stessa è cresciuta tra queste due opposte concezioni, e anche se all'inizio può essere stata influenzata dall'una o dall'altra, nel momento in cui

ha sentito in sé l'ispirazione della creazione, non era ormai più divisibile in campi che si contendevano per slogan. Oggi in Transilvania non ci sono più differenze significative nelle visioni letterarie perché esiste una letteratura transilvana in cui ogni intenzione, ogni visione della vita può essere espressa attraverso la forma dell'arte, quindi con una potenza di espressione maggiore di qualsiasi teoria.

Se osserviamo più da vicino questo istinto letterario transilvano manifestato nelle opere, possiamo concludere che si tratta, nella sua interezza, di un modo per dare voce alla Transilvania fino allora condannata al silenzio. Si tratta quindi, prima di tutto, di una reazione alla centralizzazione prebellica, in cui naturalmente nessun soggettivismo transilvano avrebbe potuto trovare posto finché non fosse stato sostanzialmente trasformato attraverso i capillari dello spirito centrale.

Riteniamo che la caratteristica dominante e l'idea guida degli ultimi dieci anni di sviluppo letterario sia l'aspirazione a esplorare gradualmente la Transilvania in modo più ampio e approfondito, utilizzando i mezzi dell'espressione artistica. Si comincia con la poesia lirica e si continua con la novella e poi con il romanzo. Questo approccio porta alla luce colori ed esperienze particolarmente ricchi dell'anima popolare secolare, ma poi si rivolge anche verso altre regioni di Transilvania e cerca di descrivere la vita odierna delle città. Oggi ormai si può affermare che non vi sia scrittore ungherese in Transilvania, a prescindere dalla natura e dal livello di sviluppo della sua visione artistica, che non sia stato conquistato e coinvolto dal destino transilvano.

E questo è anche naturale. Gli scrittori dotati di sani istinti non possono esprimere nemmeno le idee umane più generali in formule diverse da quelle fornite dalla vita umana nel loro ambiente circostante. Questa naturale direzione dell'arte fu ulteriormente rafforzata dal fatto che la Transilvania, soprattutto all'inizio, era ermeticamente chiusa a tutti i prodotti della cultura e della letteratura della vicina magiaria. Doveva quindi accettare, con tutte le conseguenze, la sua dipendenza da se stessa e, volendo o nolendo, la sua ispirazione artistica poteva trarre nutrimento solo dal mondo in cui doveva vivere e che, nel periodo della sua nuova fase storica, poteva giustamente occupare tutta la sua immaginazione letteraria non solo con il suo presente, ma anche con il suo passato.

Tutte queste circostanze già in sé spiegano a sufficienza perché nella letteratura transilvana sia emersa una certa autocoscienza regionale. La necessità dell'emergere di questo carattere regionale non può che essere ulteriormente evidenziata e sottolineata ancora di più se, oltre a questa costrizione storica, consideriamo i sintomi generali che indicano il rafforzamento delle culture regionali in tutta Europa di fronte a centralizzazioni letterarie eccessivamente marcate. Si tratta di una reazione universale in cui superfici letterarie sensibili rispecchiano forse l'Europa del futuro. Sembra che in opposizione alle grandi unità affilate

all'estremo e spesso sforzatamente saldate, le particolarità popolari e culturali prendano sempre più consapevolezza e, ritornando alle proprie caratteristiche, preparino il rinnovamento della cultura europea.

Questo momento dello spirito europeo alla ricerca di un nuovo orientamento è visibile nella letteratura transilvana, i cui presupposti erano già presenti prima e durante la guerra al punto che questa letteratura sarebbe certamente emersa anche se la sua nascita non fosse stata accelerata da necessità storiche. Così come possiamo osservare il risveglio consapevole di letterature particolari in Francia, Inghilterra, Spagna, nei paesi nordici e persino in Ungheria, senza che lì vi fosse alcuna svolta storica che le giustificasse.

Quando invece accenniamo alla caratteristica regionale non vogliamo unirci all'opinione di coloro che vedono nella letteratura transilvana una frattura, un'opposizione alle tradizioni della letteratura ungherese universale. Tali interpretazioni appartengono al regno delle visioni retoriche e fantasiose. La realtà dimostra che neppure al più giovane e fervente "transilvanista" è mai venuto in mente non solo di proclamare un contrasto, ma nemmeno di insinuarlo fra i propri ideali e le idee guida della letteratura ungherese universale. Tutt'altro. Gli scrittori della Transilvania, che certamente non vivevano nelle più lussuose condizioni economiche, hanno sempre condotto una lotta quasi eroica per conoscere lo spirito critico della letteratura ungherese universale, per rendersi conto dei nuovi talenti della letteratura ungherese, per tener conto dei risultati delle nuove ricerche storico-letterarie e per integrare le proprie opere nel quadro spirituale della letteratura ungherese universale.

La letteratura ungherese di Transilvania, con tutte le sue caratteristiche regionali, per via del suo destino storico non può perdere il suo legame con la letteratura ungherese in generale e le letterature europee, dal momento che la sua caratteristica principale è di essere letteratura di un popolo di minoranza. L'unica forma di esistenza di un popolo minoritario rispetto agli altri popoli è la sua lingua, la sua cultura e la sua letteratura. Sarebbe un suicidio se queste venissero soffocate nell'isolamento separatista. Questa idea si è rafforzata parallelamente negli ultimi dieci anni, prendendo consapevolezza del regionalismo emerso nei temi, illuminandone la materia, rendendola più leggera e dotandola di ali con cui volare dai vincoli locali verso regioni più elevate.

Il destino di minoranza è un'esperienza spirituale completamente nuova nella letteratura ungherese. Naturalmente, al suo primo stadio è pienamente dolorosa. La ferita della separazione fa ancora male, il suo sangue scorre a fiotti. Questo stato d'animo emotivo caratterizza i primi prodotti della letteratura transilvana. La nostalgia accende una luce particolare dentro ogni riga, le lacrime si annidano nei ritmi del testo. Ma bisogna vivere e accettare la vita nella forma in cui ci

viene data. Con il passare degli anni, dalla nebbia della tristezza la luce dell'autoconsapevolezza e del nuovo orientamento brilla sempre più intensamente. La cultura transilvana di minoranza ha potuto trovare la sua strada più facilmente, in quanto ha potuto appoggiarsi sulle analogie del passato. Il principato di Transilvania aveva una propria cultura e letteratura e, nella seconda metà del XIX secolo, vivaci movimenti letterari e scientifici continuarono a prosperare per più decenni. È vero che a quei tempi dominavano ben diverse condizioni politiche, ma come eredità culturale entrambe le epoche tramandarono un nobile spirito liberale orientato verso l'Occidente mantenendo vivaci relazioni con la madrepatria. La minoranza transilvana, quindi, nel ricercare la propria vocazione culturale nella nuova situazione, ha dovuto appoggiarsi soprattutto sul proprio passato.

Gli scrittori, bussole dello sviluppo della vita intellettuale si rivolgevano istintivamente verso il passato. Parallelamente alla scoperta della Transilvania, iniziava anche l'esplorazione del passato transilvano. La prosa transilvana conquistava il suo pubblico di lettori principalmente con racconti e romanzi storici, e con questi destava un maggiore interesse anche nella letteratura ungherese. (A riprova di ciò basti menzionare i racconti storici di Gyallay, Nyíró e Sipos, e i romanzi storici di Irén P. Gulácsy, Kós, Makkai e Tabéry.)

Ma la conoscenza del passato non ha fornito solo temi alla letteratura ma ha anche contribuito efficacemente a far sì che lo spirito letterario transilvano trovasse la propria collocazione e definisse i propri principi guida. Secondo la legge dello sviluppo letterario, tutto ciò che gli scrittori scrivevano qui in Transilvania si trasformava gradualmente in un movimento, una presa di posizione che erano abituati a gestire insieme e in modo unitario. C'è qualcosa di vero in questo, perché quasi tutti gli scrittori transilvani, anche se non seguivano la stessa direzione letteraria, sono riusciti ad unirsi in un programma e in uno spirito comuni all'interno della libera cornice di Helikon.

La base di questa unione e collaborazione non poteva che risiedere nella consapevolezza, maturata e tuttora in via di maturazione, della propria vocazione da parte degli scrittori transilvani. La condizione delle minoranze non concede un ampio margine d'azione, ma favorisce tanto più l'approfondimento e la riflessione. Nell'incontro tra le dimensioni nazionali, il destino ha assegnato loro un posto in prima linea; per questo essi riflettono con un'eco centuplicata gli attriti fra le nazioni, ma allo stesso tempo, alla loro posizione precaria si accompagna il fatto che il loro sguardo può aprirsi a prospettive più ampie e la loro sensibilità può cogliere con maggior finezza le correnti culturali che si compenetrano e si influenzano reciprocamente.

La minoranza solo in politica è minoranza, nella sua letteratura e nella sua cultura essa è di per sé universalità. Solo nell'ampio orizzonte dell'universalità

può preservare e difendere i suoi valori nazionali, solo in questo modo può entrare in contatto con la letteratura e la cultura del popolo di maggioranza e, infine, solo così può assicurarsi di non venire separata dalla vita spirituale della sua madrepatria.

La letteratura ungherese transilvana, fin dalle sue prime manifestazioni, sensiva di esser tenuta a rappresentare lo spirito più elevato e sapeva che senza una rivista indipendente e basata su alti principi non avrebbe potuto né chiarire la propria ideologia né esprimere il proprio spirito in prese di posizione e dichiarazioni. Ci sono voluti dieci anni, dopo molti grandi sacrifici e nobili tentativi falliti, perché potesse finalmente nascere nell'Erdélyi Helikon una rivista che avesse la speranza di prefiggersi obiettivi elevatissimi, e di riuscire comunque a mettere radici durature. Dobbiamo considerare questo un grande risultato, perché così come la necessità della nascita della rivista è nata esclusivamente dalle condizioni letterarie della Transilvania, così anche la garanzia della sua esistenza è riposta esclusivamente nelle mani del pubblico dei lettori transilvani consapevoli di sé. Così l'Erdélyi Helikon, già nel suo primo numero, non è solo una promessa, ma anche un risultato e, secondo tutte le nostre speranze, è l'inizio di un nuovo slancio per la letteratura ungherese transilvana, che porterà risultati ancora più grandi.

IV

COMUNICAZIONI E CONVEGNI



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

RSU
RIVISTA DI STUDI UNGHERESI
2025, pp. 217-218



© Author(s)
E-ISSN 2035-7133 - ISSN 1125-520X
DOI: 10.13133/2035-7133/3242



LA VITA DI LAJOS TŰKÖRY,
SOLDATO DI UNGHERESI, OTTOMANI, ITALIANI
CONVEGNO INTERNAZIONALE (ISTANBUL, 5 NOVEMBRE 2025)

Nel pomeriggio del giovedì 5 novembre 2025, dalle ore 18, presso l'Auditorium del Centro Culturale Ungherese – Istituto Liszt di Istanbul, si è svolto il convegno internazionale dal titolo *The Life of Lajos Tüköry. Soldier of Hungarians, Ottomans and Italians*, dedicato alla memoria dell'eroe garibaldino ungherese. Gli interventi, in inglese per il pubblico internazionale, si sono succeduti articolando il tema con riferimento all'edizione trilingue (ungherese, italiana, turca) di László Csorba, *Akit a sors jókedvében teremtett: Tüköry Lajos életútja (1830-1860)* (2023, Budapest, Zrinyi Kiadó). L'incontro, aperto dal direttore dell'Istituto Liszt – Centro Culturale Ungherese di Istanbul, il dott. Áron Sipos, è stato seguito da un numeroso pubblico che ha assistito alla relazione del comandante László Töll (Commissione del Ministero della Difesa ungherese), presentata dal col. Roland Maruzs (Istituto e Museo di Storia militare di Budapest), all'intervento del prof. Andrea Carteny (Sapienza Università di Roma), quindi a quello del dott. Gergő Máté Kovács (Istituto Liszt, Centro Culturale Ungherese di Istanbul). Sono stati presenti all'evento il ten.col. György Hoblyák, il dott. Gergely Sallay (Capo dipartimento dell'Istituto e Museo di Storia Militare di Budapest), il col. János Hess (Addetto militare d'Ungheria in Ankara), il dott. László Keller (Console generale d'Ungheria a Istanbul) e il dott. Andrea Balletta (Istituto Italiano di Cultura di Istanbul).

Nella relazione iniziale sono state illustrate le vicende relative alla vita di Tüköry, che legano questo personaggio alla memoria di combattente per gli ungheresi, i turchi e gli italiani. Transilvano, nato nel 1830, passò la sua vita nei ranghi di differenti eserciti dal 1848 al 1860. Si arruolò nelle fila dell'esercito rivoluzionario ungherese nel 1848-49, passando al battaglione turco che partecipò alla guerra di Crimea (distinguendosi, all'assedio di Kars, sotto il comando del generale Ismail Pasha, già György Kmety), fino ai ranghi della legione ungherese chiamata a raccolta da Lajos Kossuth per sostenere i franco-piemontesi nello scontro contro l'Austria e quindi dei Mille al seguito di Giuseppe Garibaldi nel 1860. Al comando dell'avanguardia che attaccò Palermo il 27 maggio a Porta Termini, fu colpito ad una gamba e, nonostante la sua amputazione, la cancrena lo portò alla morte, il 6 giugno, da eroe ungherese sacrificatosi per l'unità d'Italia.

Nell'intervento successivo di Andrea Carteny è stato riesplorato il contesto Quarantottesco della fratellanza italo-magiara, quando – come proposto da

Benedetto Croce – la religione della “libertà” diventò il credo di italiani e ungheresi per la costruzione di libere nazioni sorelle. La sincronizzazione tra Risorgimento italiano e *Szabadságharc*, la lotta per la libertà ungherese, portò così tanti soldati a combattere e a morire per la libertà di popoli fratelli, spesso indossando la camicia rossa al seguito dell’eroico comandante Giuseppe Garibaldi (si veda Pete, László 2013. *Garibaldi magyar parancsnokai*. Budapest. Hadtörténeti Intézet és Múzeum). Come la legione italiana di Alessandro Monti in Ungheria nel 1848-49, la legione ungherese in Italia sarebbe rimasta a combattere per l’esercito italiano anche dopo il 1860, impiegata contro il grande brigantaggio meridionale, pur sempre in attesa di tornare – magari al comando di Garibaldi – a liberare l’Ungheria dall’oppressione asburgica (si veda Carteny, Andrea 2013. *La legione ungherese contro il brigantaggio (1860-62)*. Roma. Nuova Cultura).

Infine nell’ultima presentazione, a cura di Gergő Máté Kovács, sono stati illustrati gli itinerari della memoria magiara in territorio turco, interessati nel 2025 da specifici progetti di promozione digitale e di mappatura di siti e monumenti in Anatolia promossi dall’Istituto Liszt di Istanbul. Con la valorizzazione di luoghi e monumenti testimoni della presenza storico-culturale ungherese in Turchia si intende infatti contribuire ad approfondire i legami storici e culturali tra le due nazioni e a favorire lo sviluppo della cooperazione internazionale e del dialogo culturale.

V

RECENSIONI



LA BELLA VITA DI REZEDA KÁZMÉR
DI GYULA KRÚDY
VITERBO, VOCIFUORISCENA, 2024, 282

Elena Dumitru

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

La bella vita di Rezeda Kázmér (titolo originale: *Rezeda Kázmér szép élete*) è uno dei romanzi più rappresentativi della produzione tardo-romantica e decadente ungherese che si presenta come un raffinato viaggio letterario in una Budapest di altri tempi, tra introspezioni, ricordi e atmosfera cosmopolita. L'autore è Gyula Krúdy (1878-1933), una delle figure più affascinanti e originali della letteratura ungherese del primo Novecento. Scrittore prolifico – con più di 80 romanzi e centinaia di racconti – ha saputo fondere l'intimismo proustiano con il simbolismo e il decadentismo mitteleuropeo, dipingendo nei suoi testi una Budapest sensuale, nostalgica e sognante. La narrazione proposta dall'autore ci permette, attraverso la traduzione di Aurelia Bianchi, di immergerci in un universo letterario fatto di sensazioni, ricordi e riflessioni sul tempo che passa. Benché radicato in un mondo perduto, il romanzo, l'ultimo di Krúdy, parla ancora al lettore moderno, offrendo una lente poetica sul volto raffinato e intimo della Mitteleuropa letteraria.

Il romanzo fu pubblicato postumo nel «Pesti Napló» a puntate con il titolo *Era così nel 1914* e solo nel 1944 ricevette il titolo di oggi dall'Editore Griff. Durante la presentazione avvenuta a gennaio 2025 a Roma, presso l'Accademia d'Ungheria a Palazzo Falconieri, la traduttrice ha letto l'incipit, trasportando il pubblico nella Budapest prebellica, dove la notte di san Silvestro all'Hotel Király apre la storia:

Anche qui nell'hotel c'era il pienone, tutta Budapest, come ovunque in quel momento dell'anno: le signore erano di gran lunga le protagoniste. Prima della guerra c'era ovunque nel mondo uno straordinario culto della donna ed era così anche a Pest nel 1912, nella notte di san Silvestro, quando tutte le donne che si presentavano per la serata all'hotel Király venivano fatte oggetto di grande attenzione. (16)

Il protagonista, Rezeda Kázmér, *alter ego* dello stesso Krúdy, è un giornalista-scrittore immerso nella vita *bohémienne* dei caffè, salotti e locali della capitale. Il racconto scorre con una trama non convenzionale, liquida, fatta di

atmosfera, luoghi, gusti, odori, e di un'introspezione che si diffonde lentamente e che la traduttrice ha saputo trasmettere al lettore italiano attraverso un linguaggio ricco e suggestivo come quello tipico dell'autore ungherese stesso. Perché Krúdy adopera uno stile evocativo che privilegia la sensorialità, con grande attenzione a gastronomia, paesaggi, sensazioni e rituali quotidiani. I dettagli sono resi con delicatezza e la narrazione cattura l'essenza fuggevole di un'epoca. Sebbene Krúdy amasse molto Budapest, non aveva opinioni lusinghiere della società nel 1912, una società caratterizzata da decadenza morale e che si stava avviando verso la Grande Guerra, verso la distruzione.

Krúdy è spesso paragonato a Marcel Proust per il suo interesse alla memoria, allo scorrere del tempo e a una vera e propria rievocazione sensoriale del passato. Il ritmo lento e potente allo stesso tempo riesce a mettere in evidenza la rappresentazione della decadenza della nobiltà, del mondo perduto della Monarchia austro-ungarica. Siamo di fronte a un affresco nostalgico della Budapest perduta che costituisce un immenso sfondo dove possiamo vedere passare i grandi temi del romanzo: la decadenza della *Belle Époque*, il disincanto dell'uomo moderno, la memoria come rifugio e prigionia, l'eterna ricerca di un amore impossibile. Tutto ciò è impregnato dai tratti distintivi della scrittura krudyana, basata su una narrativa introspettiva e onirica, che si concentra su ricordi, sogni, desideri e atmosfere piuttosto che su trame lineari. È il motivo per cui possiamo affermare che *La bella vita di Rezeda Kázmér* rappresenta un romanzo che non si legge: si attraversa, come un sogno malinconico, tra le nebbie dei viali di Budapest, le luci calde dei caffè, i silenzi pieni di significato dei viali alberati. Con la sua prosa lenta e profondamente sensoriale, Gyula Krúdy ci accompagna nel cuore di una città che non esiste più e in quello di un uomo che forse non è mai esistito davvero, se non nella fantasia dell'autore. Un uomo avvolto nel mistero che sembra custodire il segreto stesso del tempo:

Ma il signor Rezeda, per sentimentalismo o per praticità, considerava gli anni che trascorreva qui come anni di meritato riposo dopo la sua turbolenta giovinezza, come una sorta di pensionamento. Sebbene avesse solo trentacinque anni, a volte sentiva di aver vissuto per dieci persone "normali". (93)

Krúdy scrive utilizzando frasi che sembrano allungarsi, avvolgersi su loro stesse, alternando descrizioni dettagliatissime a momenti di pura astrazione. L'azione è quasi assente, sostituita da memorie, stati d'animo, gesti apparentemente insignificanti, ma carichi di significato. La città è il vero personaggio: Budapest, con i suoi tram, i suoi casinò, le sue nebbie e le sue donne è al tempo stesso

scenario e protagonista. La Budapest di Krúdy è uno spazio reale e psichico, è una città viva, palpitante, ma anche malinconica e onirica. Ogni luogo – caffè, piazze, osterie, tram notturni – è carico di memoria e di significato simbolico. Krúdy riesce nell'impresa di trasformare la città in una topografia emotiva, dove ogni angolo diventa lo specchio di un sentimento, di un ricordo, di una perdita. Questa visione urbana ha radici profonde nella cultura mitteleuropea, dove città come Vienna, Praga o Trieste diventano spesso spazi mentali prima ancora che geografici. In Krúdy, però, l'effetto è ancora più radicale: la città è un sogno che si fa letteratura, un luogo sospeso in cui il tempo si deforma e la realtà sfuma nell'immaginazione. La narrazione è frammentaria, non lineare, punteggiata da digressioni, ricordi, flashback, sogni. Il tempo narrativo è circolare, spesso interrotto, quasi fosse governato più dalla memoria e dal desiderio che dalla logica.

Questo è il contesto in cui il lettore accompagna il personaggio principale, Rezeda Kázmér, che altro non è che lo scrittore stesso: giornalista disilluso, *flâneur* notturno, innamorato cronico della bellezza e della malinconia. È un uomo in bilico tra la realtà e il ricordo, che fugge dalle proprie responsabilità cercando conforto in un mondo fatto di profumi, suoni, incontri fugaci e dialoghi pieni di nostalgia. Rezeda non è un eroe, ma nemmeno un antieroe. È un uomo in transizione, frammentato, come lo è l'intera cultura mitteleuropea dell'epoca, divisa tra imperi in disfacimento, nuovi nazionalismi e una modernità che avanza inesorabile. Sotto la superficie elegante e raffinata si cela una profonda malinconia, un mondo del disincanto. Il mondo che Rezeda osserva è già perduto; le sue passioni sono destinate a sfumare; le sue donne sono figure evanescenti, già scomparse prima ancora di essere amate davvero. I suoi amori – sempre struggenti, mai veramente realizzati – sono come la sua stessa vita: un continuo inseguimento del passato, della bellezza sfuggente, dell'emozione che dura solo un attimo. La vita di Rezeda sembra dissolversi in un flusso di esperienze percettive e visive, fino a culminare in una sorta di esaurimento emotivo che solo la prospettiva della guerra sembra poter spezzare, offrendo al protagonista – paradossalmente – un'occasione di rinascita. Il ritratto sensoriale della Budapest d'inizio Novecento presenta una città vivida e interconnessa con i sentimenti del protagonista.

La traduzione di Aurelia Bianchi contribuisce senza dubbio all'ottima accoglienza del volume, valorizzando il linguaggio suggestivo e ritmico di Krúdy, come fatto già in precedenza con l'eccellente traduzione del romanzo *Il fantasma di Podolin* (Vocifuoriscena, 2023, titolo originale *Podolini kísértet*). Forma e contenuto si fondono in un percorso narrativo che privilegia percezioni e introspezione attraverso una resa linguistica che conserva l'atmosfera originale e la musicalità del testo, offrendo allo stesso tempo una lettura raffinata e stimolante. Come Krúdy, Aurelia Bianchi scrive con una sensibilità da pittore dell'anima: i

dettagli sensoriali (odori, colori, suoni) sostituiscono l'azione; la parola diventa immagine; l'immagine si fa emozione. La bellezza delle frasi non sta solo nel contenuto, ma nella forma stessa, che a volte richiama la poesia più che la narrativa.

L'edizione italiana è arricchita da una postfazione critica, note esplicative e una mappa interattiva della Budapest dell'epoca, che rendono l'opera più accessibile, più moderna e interattiva, senza tradirne l'essenza. In un'epoca come la nostra, sempre proiettata in avanti, il romanzo di Krúdy ci invita a fermarci, ascoltare, ricordare. E forse anche a sognare, poiché la traduzione di Aurelia Bianchi restituisce fedelmente questa esperienza, rendendola accessibile e coinvolgente per il lettore italiano.



LA LETTURA COME ORIENTAMENTO NEL MONDO. COMPRENDERE LA LETTERATURA ATTRAVERSO GLI STUDI DI ZSUZSA TAPODI

Elena Dumitru

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

Il presente contributo intende offrire una mappatura critica riguardante le direzioni di ricerca che scandiscono il percorso professionale di Zsuzsa Tapodi. Si possono osservare tre pilastri principali che sostengono l'analisi che l'autrice propone ai lettori: imagologia, letteratura e altre arti, letteratura e culto. Tali direzioni sono ben visibili nel volume *Irodalmi kánonok / Canoni letterari* (Editura Universităţii Bucureşti, 2000), ma anche nelle pubblicazioni che seguono: *Irodalom a politika szolgálatában. Gaál Gábor munkássága pályája utolsó szakaszában (1946-1954) / La letteratura al servizio della politica. L'opera del critico letterario Gaál Gábor nel suo ultimo periodo di attività (1946-1954)* (Nemzetközi Hungarológiai Központ Budapest, 2001), *A soha el nem vesző könyv nyomában. Irodalmi tanulmányok / Alla ricerca del libro che non si perde mai. Studi di letteratura* (Pallas Akadémia, Csíkszereda, 2008), *Szövegek szövete / La trama dei testi* (RHT Kiadó Bukarest–Sepsiszentgyörgy, EME Kolozsvár, 2014), *Itinerare textuale. Studii şi eseuri de istoria culturii şi de literatură comparată / Itinerari testuali. Studi ed esercizi di storia della cultura e di letteratura comparata* (Editura Vasiliana '98, Iaşi, 2017), *Szövegekben csemegézve. Az olvasástól a megértésig. Tanulmányok, esszék / Assaporando i testi. Dalla lettura alla comprensione. Studi, saggi* (Ed. Státus, Csíkszereda, 2017). L'attenzione per l'inter-testualità e l'approccio multidisciplinare è evidente anche nell'ultimo volume intitolato *Szövegvilágok között / Tra mondi testuali* (Erdélyi Múzeum-Egyesület, Kolozsvár, 2024) che raccoglie 11 studi di letteratura. Il denominatore comune di questi studi è la valutazione dei fenomeni della letteratura contemporanea, l'esame delle possibili forme di interpretazione artistica del mondo – in particolare per quanto riguarda il rapporto tra finzione e rappresentazione della realtà –, delle immagini dell'alterità veicolate dalla letteratura e della relazione tra letteratura e arte cinematografica.

Le riflessioni teoriche della narratologia, dell'imagologia, della mitocritica, della teoria del trauma, così come i concetti elaborati di *Spatial Turn* e *Animal Turn*, dell'ecocritica o della teoria dell'adattamento fungono da punto di partenza per le analisi o aiutano nell'interpretazione delle opere. L'elenco delle opere

teoriche citate viene riportato alla fine del volume sopra menzionato, insieme a una lista delle precedenti pubblicazioni degli studi inclusi per offrire al lettore un'immagine d'insieme completa e complessa dove il dialogo tra testi comprende anche opere di autori di epoche passate, da Aristotele e Ovidio a John Steinbeck, Gyula Krúdy, Rodion Markovits, Loránd Daday, Tibor Bálint, Stanislaw Lem, José Saramago e Umberto Eco. Tra gli scrittori contemporanei, sono scelti per lettura e interpretazione testi di autori originari della Transilvania o legati a questa regione (Zsolt Láng, Eginald Schlattner, Ádám Bodor, Andrea Tompa, Márton Gerlóczy).

Il dialogo tra le arti è rappresentato dallo studio sull'adattamento cinematografico del romanzo *Solaris*, realizzato da Andrej Tarkovskij e Steven Soderbergh.

Spazi reali, fittizi e virtuali; passati prossimi e remoti, così come futuri immaginati; trasformazioni traumatiche di luoghi familiari, ambientazioni fantastiche e mitiche, eterotopie e utopie; animali reali e immaginari; l'interpretazione del ruolo dei narratori che raccontano storie a nome degli animali o di una bambina defunta da molto tempo; narratori che reinterpretano confessioni e ricordi – tutto questo mette alla prova, uno per uno, la nostra qualità di lettori e di esseri umani. Si tratta di confessioni e ricordi strettamente collegati al tema del tempo che ci riporta nel mondo creato nel volume *A soha el nem vesző könyv nyomában* / Alla ricerca del libro che non si perde mai, una raccolta di studi del 2008, che già dal titolo fa riferimento a *À la recherche du temps perdu*, esprimendo la speranza che i veri valori della cultura letteraria sopravvivano – parafrasando il professor Woland, che recupera dalle fiamme il manoscritto gettato nel fuoco dallo scrittore-personaggio del romanzo *Il Maestro e Margherita* di Michail Bulgakov. Temi, motivi e valori estetici possono assumere forme diverse, ma persistono, come suggerisce il titolo *Alla ricerca del libro che non si perde mai*.

Nella prima parte del libro vengono riprese, ricontestualizzate ed esemplificate, attraverso studi di caso, le nozioni già apparse nel manuale *Irodalmi kánonok* / *Canoni letterari*, pubblicato dalla casa editrice dell'Università di Bucarest nel 2000. La seconda parte del libro contiene nove studi di letteratura comparata: sulle varianti della leggenda di Tristano e Isotta; sul genere dell'utopia; sulla mitocritica (la figura del profeta Giona in Mihály Babits e Marin Sorescu); sull'intertestualità nel romanzo *Lolita* di Nabokov; sul gioco dei labirinti in tre romanzi postmoderni; un'analisi delle forme del romanzo picaresco e di quelle del romanzo epistolare-sentimentale; e infine, gli ultimi studi sono dedicati a un capolavoro della letteratura universale, il già ricordato *Il Maestro e Margherita* di Michail Bulgakov, e al romanzo-sintesi *Un giorno più lungo del secolo* di Čingiz Aitmatov.

La terza parte del libro contiene studi sul tema del ruolo della letteratura nella formazione e nella conservazione della memoria culturale: il culto del poeta

Endre Ady nella letteratura ungherese della Transilvania; il transilvanismo e l'e-vocazione della figura del linguista risorgimentale Sándor Kőrösi Csoma; processi di culto, legittimazione ed espropriazione nell'assimilazione dell'eredità del critico marxista Gábor Gaál.

Possiamo osservare facilmente la capacità dell'autrice di creare, attraverso gli strumenti della letteratura comparata, attraverso i testi e l'intertestualità stessa una sorta di trama che riconduce al volume suggestivamente intitolato *Szövegek szöвете / La trama dei testi* del 2014. Si tratta di una selezione di 13 studi e 4 recensioni. Il libro raccoglie metatesti, ossia lavori che si riferiscono ad altri testi. Essi riflettono il punto di vista di una lettrice ungherese della Transilvania che, per la natura della sua professione, è in costante contatto con il mondo delle lettere, cercando di comprendere i meccanismi attraverso i quali i testi vengono generati e intessono i loro molteplici significati. L'orizzonte più ampio verso cui si apre la prospettiva della lettrice è quello della letteratura universale, rappresentata dai testi della prima parte del volume. Questi seguono le trasformazioni di alcuni motivi e temi antichi, attraversando il Medioevo, il Barocco e il Classicismo, fino ad arrivare alla letteratura moderna e contemporanea: per esempio, da *Edipo re* di Sofocle, passando per *Gesta Romanorum* e *La vita è sogno* di Calderón de la Barca, fino a *Il prescelto* di Thomas Mann e *La macchina infernale* di Jean Cocteau. L'opera di Molière è presentata nello studio del volume da una doppia prospettiva: come incarnazione del modello classicista e come fonte di ispirazione per la posterità (le opere teatrali di Michail Bulgakov e György Spiró). I maestri della letteratura dell'assurdo – Kafka, Hašek e Hrabal – vengono studiati in chiave foucaultiana, come rappresentanti della sorveglianza e della punizione. In un altro studio si cercano parallelismi tra il manierismo rinascimentale e i metodi postmoderni nella prosa contemporanea, analizzando i romanzi di Umberto Eco, Milorad Pavić, Ioan Petru Culianu, István Szilágyi e Orhan Pamuk.

La seconda parte è basata sul paradigma imagologico e si concentra principalmente su testi letterari che riflettono le confluenze interculturali romeno-ungheresi, ma l'orizzonte regionale dell'interpretazione si estende anche ad altre letterature dell'Europa dell'Est. La rappresentazione delle problematiche identitarie non è determinata solo dal fattore etnico, ma è strettamente connessa anche alla poetica postmoderna della letteratura contemporanea. L'ultima parte del volume raccoglie scritti sulla letteratura ungherese della Transilvania, studiata nel suo contesto sociale e analizzata dal punto di vista delle scienze della cultura.

Il volume *Szövegekben csemegézve. Az olvasástól a megértésig. Tanulmányok, esszék / Assaporando i testi. Dalla lettura alla comprensione. Studi, saggi* propone sempre una raccolta di saggi e studi che esplorano il processo di lettura e comprensione dei testi letterari. Zsuzsa Tapodi analizza vari aspetti della lettura e

dell'interpretazione dei testi, fornendo approfondimenti teorici e pratici su come i lettori comprendono e interagiscono con i testi letterari. Anche questo volume si distingue per il suo approccio interdisciplinare, combinando elementi di teoria letteraria, pedagogia e psicologia cognitiva per offrire una visione completa del processo di lettura e comprensione. L'autrice approfondisce proprio questo processo in relazione ai testi letterari, osservandolo sia dal punto di vista del lettore che da quello dell'educazione alla lettura, vista come atto cognitivo e interpretativo che passa dalla semplice decodificazione e comprensione letterale all'inferenza, cioè il livello superiore in cui il lettore va oltre il testo, deducendo informazioni implicite, colmando vuoti e connettendo concetti.

Questo legame del lettore con il testo costituisce il *fil rouge* che unisce la produzione di Zsuzsa Tapodi che, attraverso il contesto e l'intertestualità – comprendere un testo implica riconoscere riferimenti ad altri testi – introduce l'importanza della letteratura comparata e della narrazione culturale. Come possiamo dedurre, la comprensione non è solo intellettuale, ma coinvolge anche le emozioni, il giudizio estetico e il pensiero critico, poiché la lettura costituisce un modo di orientamento nel mondo fornendo modelli di comportamento, immagini dell'altro (alterità), dilemmi etici e visioni alternative della realtà.

Così, l'autrice collega la comprensione del testo alla formazione dell'identità culturale e personale, rendendo la lettura uno strumento educativo ed esistenziale.

VI

NECROLOGI



RICORDO DI MARIA TERESA ANGELINI (1945-2025)

Giampaolo Salvi

Università Eötvös Loránd (ELTE), Budapest

L'8 marzo scorso si è spenta a Bologna Maria Teresa Angelini, nella stessa città dove era nata il 23 dicembre 1945. Iscrittasi nel 1964 al corso di laurea in Lettere classiche, cominciò a studiare Lingua e Letteratura ungherese, spinta, come raccontava, dal fascino che aveva esercitato su di lei ragazzina la lettura dei *Ragazzi della Via Pál*. Questa attrazione si rivelò duratura e nel 1969 Teresa si laureò con una tesi di ungherese dedicata a József Katona e diretta da Pál Fábíán, allora professore di scambio a Padova e detentore di una supplenza a Bologna. Dopo la laurea cominciò a insegnare nelle scuole medie, ma già nel 1971 fu nominata lettrice di lingua italiana presso l'Università Eötvös Loránd di Budapest dove sarebbe restata per ben ventun anni. A Budapest si sposò con József Papp, insegnante liceale di francese e russo, che aveva conosciuto a Bologna all'inizio dei suoi studi di ungherese e con cui era rimasta in corrispondenza, riincontrandolo in occasione di alcuni brevi soggiorni in Ungheria – dalla loro unione sarebbero nate tre figlie. Alla fine del suo mandato, nel 1992, nonostante potesse dire di essersi inserita stabilmente nella vita ungherese, preferì tornare a Bologna e riprendere la sua carriera di insegnante là dove l'aveva lasciata, insegnando successivamente in due istituti superiori di San Lazzaro di Savena fino al suo pensionamento avvenuto nel 2011.

Teresa nel 1971 aveva passato la cortina di ferro e aveva accettato di affrontare una vita senz'altro più difficile di quella che avrebbe vissuto in Italia, una vita in cui spesso anche i minimi problemi quotidiani potevano essere molto gravosi. A cominciare dal problema dell'alloggio: a causa della penuria di appartamenti, la neoformata famiglia Papp per molti anni fu costretta ad abitare del tutto abusivamente in un piccolo appartamento riservato al corpo diplomatico, con il pericolo di vedersi sfrattare da un giorno all'altro. Ma su questo le autorità ungheresi chiusero un occhio. Quelle italiane, poi, li chiusero tutti e due, perché con il matrimonio e le gravidanze Teresa avrebbe dovuto rinunciare al posto di lettrice, che invece mantenne per tre mandati settennali. Quando alla fine degli anni Ottanta arrivò la svolta politica e cominciò una fase più serena nella vita ungherese (e i Papp avevano ormai anche casa propria), Teresa, per cui i due decenni precedenti non erano sicuramente stati facili, con grande dispiacere di colleghi e amici, decise invece di partire. I rapporti, certo, non cessarono: per molti anni Teresa tornò per qualche settimana tutte le estati in Ungheria, tra Budapest e il Balaton. E anche

negli ultimi anni, quando la malattia non le permetteva più di viaggiare, era rimasto il contatto via Internet.

Come mostrano le sue scelte di vita, Teresa nascondeva uno spirito avventuroso, capace di decisioni coraggiose. Nella vita di tutti i giorni questo spirito era perlopiù tenuto a freno, e Teresa appariva come una persona mite, aperta ai problemi degli altri, e soprattutto di un'estrema modestia: nonostante disponesse di una grande cultura, basata su vastissime letture, e di una acuta capacità di analisi, tendeva a non dare troppa importanza ai suoi contributi. Ma doveva allo stesso tempo essere cosciente di avere un sacco di cose da dire, e queste sono infatti venute fuori negli ultimi anni della sua vita, quando era ormai libera da costrizioni.

Per vocazione studiosa di letteratura ungherese, per professione insegnante di italiano, la sua attività si è svolta inizialmente su questi due piani e sulle loro intersezioni.

Alla letteratura ungherese, oltre alla tesi di laurea, ha dedicato vari brevi studi, in particolare su László Németh, con una spiccata preferenza per i confronti tra figure parallele delle due letterature: la lirica di Balassi e di Bembo, le prediche di Pázmány e di Segneri, le fiabe di Mihály Fazekas e di Carlo Gozzi, i drammi romantici di Katona e di Manzoni, i romanzi di Babits e di Borgese. Teresa ha inoltre tradotto varie opere ungheresi in italiano: la più impegnativa di queste traduzioni è senz'altro quella in versi dello *János vitéz* di Petőfi (*Il Prode Giovanni*, in quartine di endecasillabi rimati AABB, in «RSU 17/2018», 41-90). Altre traduzioni sono rimaste inedite, tra cui quella di *Szerelmem, Elektra* di László Gyurkó e quella di *Hitler Magyarországon* di György Moldova. La traduzione (assieme alla figlia Eleonora) delle *Hetvenhét magyar népmese* di Gyula Illyés uscirà entro l'anno prossimo.

Come lettrice Teresa aveva preso molto sul serio la sua missione di rappresentante della cultura italiana in Ungheria e, oltre alle molte ore dedicate all'insegnamento, si era anche assunta molti lavori di consulenza per libri in italiano o sull'Italia pubblicati in Ungheria. In particolare ha collaborato con György Móritz al secondo volume di un corso di italiano che è stato per molti anni il libro di testo standard, e alla relativa grammatica (*Olasz nyelvkönyv 2*, Budapest 1983, *Gyakorlati olasz nyelvtan*, Budapest 1987). Più importante ancora la sua collaborazione con Zsuzsanna Fábián per due dizionari delle valenze: quelle dei verbi (*Olasz igei vonzatok*, Budapest 1981, 2. ed. aumentata e corretta: *Olasz igei vonzatok / Reggenze dei verbi italiani*, Budapest 1998) e quelle dei nomi (*Olasz-magyar főnévi valenciászótár / Dizionario italiano-ungherese della valenza dei nomi*, Szeged 2005) – con il primo di questi volumi, un'opera assolutamente pionieristica, la prima di questo genere per l'italiano, il nome di Teresa è diventato noto a livello internazionale anche al di fuori degli ambienti più ristretti della magiaristica.

Poi, negli ultimi anni, una nuova vena viene alla luce, quella della scrittrice. L'avevamo sospettato: dalla spigliatezza della sua traduzione del poemetto di Petőfi e del romanzo di Moldova, e anche da come ci raccontava le cose in lunghe conversazioni. Dapprima è venuto un romanzo, *Ma il Bel Danubio blu* (San Lazzaro di Savena 2020), scritto, come anche i volumi seguenti, assieme alla figlia Eleonora: nel romanzo rivive l'Ungheria degli anni Settanta, meta di molti italiani in cerca di facili avventure erotiche. Se quest'opera rielabora ricordi degli anni budapestini, nei volumi seguenti Teresa dà invece libero sfogo alla sua fantasia nella creazione di lunghe fiabe di tono romanzesco: *Quando il diavolo ci mette la coda*, *Reana la rana e altre storie*, *San Petronio, pensaci tu* e *Il castello volante e altre fiabe turche* (San Lazzaro di Savena, risp. 2021, 2022, 2022 e 2025; un quinto volume uscirà alla fine di quest'anno).

Se leggendo quanto ha scritto, specialmente le opere di narrazione, uno può forse ricostruire qualche traccia della sua personalità, Teresa vive però soprattutto nei ricordi di chi l'ha conosciuta personalmente (il suono della sua voce, il suo accento inconfondibilmente bolognese, il suo tono sempre apparentemente un po' ansioso...) e ha imparato ad apprezzarne le qualità umane.

AUTORI DEL NUMERO

LEONARDO BIANCHINI	Sapienza Università di Roma
ANDREA CARTENY	Sapienza Università di Roma
FRANCESCO DE FELICE	Università Eötvös Loránd (ELTE), Budapest
ELENA DUMITRU	Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale
CINZIA FRANCHI	Università degli Studi di Padova
ANATOLII IASHCHENKO	Sapienza Università di Roma
IULIIA IASHCHENKO	Sapienza Università di Roma
ANDREA KOLLÁR	Università degli Studi di Szeged
BÁLINT JUHÁSZ	Università Cattolica Pázmány Péter, Budapest
EDIT RÓZSAVÖLGYI	Sapienza Università di Roma
GIAMPAOLO SALVI	Università Eötvös Loránd (ELTE), Budapest
SARA LUIGIA TOMASSETTI	Sapienza Università di Roma
ELISA ZANCHETTA	Vocifuoriscena edizioni, Viterbo

ISSN: 1125-520X
e-ISSN: 2035-7133

